

LA TRADIZIONE DEL RAMO ITALICO ANTICO DEL *LIBRO DEI SETTE SAVI**

1. PREMESSA

Il *Libro dei sette savî di Roma* (*SsR*) è una delle collezioni di racconti in cornice piú note e feconde nella tradizione medievale. Si tratta d'un ciclo d'origine orientale, dov'è noto come *Libro di Sindibād* (o anche *Sendebār*),¹ che in Occidente non solo ha avuto ampia diffusione, ma ha altresí esercitato una grande influenza, diretta o indiretta, sulla novellistica di moltissime tradizioni letterarie, Boccaccio compreso.² Tale ciclo ha cono-

* Anticipo in questa sede parte dei *Prolegomena* a una nuova edizione critica delle tre varianti *C*, *L* ed *M* del ramo italico antico del *Libro dei sette savî*; il libro conterrà anche l'introduzione letteraria, una nota linguistica, le note al testo, un glossario e una bibliografia molto piú ampia di quella che correde questo saggio; inoltre si avvarrà di contributi di Daniele Battagliola, Caterina Lusiani, Filippo Pilati e Roberto Tagliani. Un particolare ringraziamento alla dott.ssa Barbara Bianchi, che con squisita generosità ha messo a mia disposizione la sua ottima tesi dottorale del 2014-2015 e agli anonimi e accuratissimi revisori dell'articolo.

¹ Per le varie teorie sull'origine, ancora incerta, del nome *Sindibād* o *Sendebār* (e varianti) si veda Paltrinieri 1992: 90-1. A questo punto si suole aggiungere il suggerimento di non confondere il savio *Sindibād* con *Sindibād* il marinaio, protagonista d'una serie di racconti all'interno delle *Mille e una notte*.

² Basti il ricordo della novella VII 6 del *Decameron* (quella di Madonna Isabella, Leonetto e Lambertuccio) ispirata, forse per il tramite del *Lai de l'espervier*, al racconto *Gladius* del *Libro di Sindibād*. *Gladius* non è presente nella tradizione occidentale, ma si può leggere, per esempio, nel *Sendebār* castigliano (appartenente in realtà alla tradizione orientale), dove è il quinto racconto; cf. *Sendebār* (Lacarra): 204-5. Spunti dai *SsR* si trovano anche in altri testi, per es. nella facezia 193 di Poggio Bracciolini (Bisanti 2007: 85-9), in una delle *Cento novelle* del Sansovino (1561), su cui vd. Caparezza 2019: 168. Per non parlare d'una novella come *Puteus*, mancante alla tradizione orientale del *Sindibād*, ma presente in altri testi sanscriti e arabi (vd. Chauvin 1904: 184; Campbell 1907: XC-XCI nonché Schwarzbach 1962: 28-30) e che nella tradizione del *Ls* «es una novedad de la rama oc-

sciuto una complicatissima e non ancora del tutto districata trama di derivazioni da una lingua all'altra nonché una straordinaria quantità di metamorfosi strutturali, che riguardano ambientazione, numero e nomi dei narratori, numero e argomento delle novelle, e che in questa sede non mette conto d'approfondire, dato che ci limiteremo a studiare una parte della tradizione italiana.³

Convieni comunque che, a vantaggio del lettore, si premettano alcuni punti della questione.

1) Il nucleo narrativo di questo organismo diegetico è il seguente [cedo la parola al grande arabista Francesco Gabrieli (1936)]:

[...] il saggio Sindibād [...], precettore del figlio di un re, gl'impone di mantenere il silenzio per sette giorni, avendo scorto nelle stelle un pericolo che lo minaccia. Infatti la matrigna tenta sedurlo e, respinta, lo accusa presso il padre che vuol metterlo a morte. Sette saví presenti a corte raccontano allora a turno, uno per giorno, una storia intesa a dimostrare i pericoli delle decisioni affrettate e la malvagità delle donne, onde dilazionare l'esecuzione del principe; storie a cui la matrigna accusatrice ne contrappone di volta in volta altrettante in senso opposto per provocare la morte del figliastro. Trascorsi i sette giorni, questi rompe il silenzio, e prova la sua innocenza.

2) I racconti sono normalmente citati mediante una denominazione latina perlopiù monoverbale (*Arbor*, *Canis*, *Aper* ecc.) che risale a Karl Goedeke (1866: 422-3), primo editore moderno della versione contenuta nella *Scala caeli*; il sistema è stato imitato da altri studiosi per battezzare narrazioni

cidental que bien pudo incorporarse a partir de la versión de Pedro Alfonso» (Lacarra 2001: 396), ossia a partire dalla *Disciplina clericalis*. *Puteus* è alla base della novella VII 4 del *Decameron*; vd. Mazzoni Peruzzi 2006.

³ Della vasta bibliografia si vedano almeno: Loiseleur des Longchamps 1838, Musafia 1864, Comparetti 1869 e 1882, Krappé 1924a/1925/1927/1932/1935, Artola 1978, Lacarra 1979, Belcher 1987, Paltrinieri 1992 (ricerca comparata amplissima sulle versioni orientali e sul *Sendebār* spagnolo), Foehr-Janssens 1994 (altra ricerca molto ampia sul *Dolopathos* e sulle versioni francesi), Irwin 1995. Buono il riassunto in Bianchi 2014-2015: 3-7. Per la documentazione si vedano: Chauvin 1904 e Runte & Wikeley & Farrell 1984 (oltre che Wikeley 1991 per l'area italiana); molto utile ancora Campbell 1907. Per motivi di spazio, dato che questo articolo è riuscito molto lungo, i primi due paragrafi sono fortemente sintetizzati. Per uno sguardo più ampio sulla materia qui trattata mi permetto di rinviare allo studio introduttivo della prossima edizione critica.

d'altre versioni (per es. *Inclusa* o *Latronis filius*); qui mi limito a semplificare il titolo *VII Sapientes* nel solo *Sapientes*. Chiamo poi *Libro di Sindibād* (o solamente *Sindibād*) la tradizione orientale del ciclo e *SsR* (*Sette savî di Roma*) la tradizione occidentale, nella quale distingo il *Dolopathos* latino (con le sue traduzioni) da un lato e il *Libro dei sette savî* (*Lss*) dall'altro.

3) Caratteristica generale del ricco gruppo *Lss* rispetto agli altri modelli è che invece d'un precettore ora ve ne sono sette, i quali raccontano altrettante novelle (una ciascuno), cui si contrappongono i racconti narrati dalla matrigna.⁴ Di norma alla fine del libro il figlio racconta la sua novella, così che il numero canonico in questo caso è di quindici. Le storie sono quasi tutte diverse rispetto alla tradizione orientale, restando, sia pure modificate, solo *Canis*, *Aper*, *Senescalculus* e *Avis*.

Le versioni più antiche e più numerose del *Lss* sono quelle in antico francese. A Gaston Paris (1876) risale la suddivisione di queste in otto gruppi (in prosa: *A*, *D*, *L*, *M*; in versi: *C*, *K*, *V*; più una versione perduta *I*, detta *Versio Italica*, da cui deriva il ramo "italico"), cui si aggiungono le versioni latine *H* (e le sue molteplici traduzioni occidentali, fra le quali una in francese) ed *S*. Per non correre il rischio di confondere le sigle delle redazioni francesi con quelle identiche delle versioni italiane *A*, *C*, *M*, *S* e *V* (compresa la latina *L*, redatta in ambito italiano), le prime, imitando, con qualche variante, la prassi di Bozzoli 1997, saranno denominate *Afr*, *Cfr*, *Lfr*, *Mfr*, *Ssc* (siglo così perché la versione *S* è tramandata all'interno della *Scala coeli*) e **Vfr* (l'asterisco marcherà le versioni perdute); chiameremo poi *Hlat* la versione latina intitolata *Historia septem sapientum* e *Hfr* la sua traduzione francese.

2. LA TRADIZIONE ITALIANA. GENERALITÀ

In base agli studi d'Adolfo Mussafia (1867) la tradizione italiana del *Libro dei sette savî di Roma* si suole dividere in due rami fondamentali, chiamati normalmente dagli studiosi (1) *versione italica* (termine risalente allo stesso

⁴ La riduzione del numero delle novelle nel *Lss* rispetto alla tradizione orientale (ma sono comunque più delle dieci del *Dolopathos*) è poi singolarmente contraddetta dalla versione italiana in versi *R*, di cui si dirà *infra* § 2.2).

Mussafia) e (2) *versione francese-italica* [denominazione coniata da Augusto Cesari, l'editore di *Amabel de continentia* (1896)]. I rami italiani (in un caso come questo preferisco i termini *ramo* o *gruppo* a *versione*, dato che a ogni insieme in realtà fanno capo piú versioni distinte)⁵ risalgono tutti a testi francesi del cosiddetto gruppo *Afr*, con maggiori o minori interferenze di altre redazioni, soprattutto quelle del gruppo *Lfr*; già questo sconsiglia una distinzione fra un ramo italico e un ramo francese-italico, come se il primo non discendesse da testi francesi, così che ho deciso di rinunciare alla seconda denominazione. Inoltre non si tratta in realtà di due rami, bensì di tre: infatti, come diremo, solo il ramo italico che chiamiamo “antico” è dotato d'una sua coerenza, provocata da un intervento a monte che riduce le novelle da 15 a 14 e manifestata altresì dalla presenza, nelle tre versioni che lo costituiscono (*C*, *L* ed *M*) degli stessi racconti nell'identica sequenza.⁶ Quanto alle altre versioni italiane, *A* e *V* (esponenti antiche del già denominato ramo “francese-italico”), derivano anch'esse, ma indipendentemente l'uno dall'altro, da *Afr*, alla pari di *Hlat* (*Historia septem sapientum*), **I* e di *Mfr*. A parte vanno considerate le versioni *R*, *S* e gli *Erastii*, che mescolano le fonti e si presentano come rielaborazioni seriori.

2.1. Le versioni *A* e *V*

Tolta la versione *L* (del ramo italico antico), scritta in latino ma sicuramente da un autore veneto, i testi italiani appartengono solamente a due aree linguistiche: la toscana (*A* e *V*) e la veneta (*C* ed *M*, con qualche interferenza dei dialetti emiliani).

Il testo edito da Alessandro D'Ancona nel 1864 (*A*) si basa sul codice laurenziano Gadd. 166, segnalando in appendice alcune varianti del ms. Pal. 680 della Nazionale Centrale di Firenze, che ne è *descriptus*; una nuova

⁵ Anche Bianchi 2014-2015 (10) preferisce, parlare di “gruppi” piuttosto che di “versioni”.

⁶ Pure Bianchi 2014-2015 (9) fa giustamente notare che «la denominazione “versione francese-italica” appare meno giustificata rispetto a quella di “versione italica” data da Mussafia 1867 al primo raggruppamento, dato che manca per questo secondo gruppo una comune struttura».

edizione è stata in anni piú recenti procurata da Andrea Giannetti (2012), che lo denomina *F* (ma qui si preferisce non allontanarsi dalle sigle tradizionali); e nel 2015 un'ulteriore edizione del Gaddiano è stata procurata da Barbara Bianchi nella sua tesi dottorale.⁷ *A* è diretta traduzione d'un codice francese del gruppo *Afr*; fatto salvo il problema cronologico (difficile dire se *A* risalga al XIII o al XIV sec.), le caratteristiche "strutturali" di *A* sono quelle del modello francese dugentesco. La versione toscana *A* è celebre per la sua prossimità alla lingua d'oïl del modello ed è uno dei testi piú ricchi di francesismi della nostra letteratura. Le differenze fra *A* e le versioni francesi *Afr* ed *Lfr* sono attentamente recensite in Bianchi (2014-2015: 137-66).

La versione *V* (ms. unico: London, British Library: Add. 27429, testo toscano dei primi anni del Trecento, mancante di numerose carte), edita da Hermann Varnhagen (1881),⁸ sembra provenire, con molta libertà d'innovazione, da un manoscritto di *Afr*, contaminato con *Lfr*.

2.2. *I testi del ramo italico*

Chiamo ramo italico antico quello costituito dalle tre versioni *C*, *L* ed *M*, che, come già detto, si rivelano solidali in alcuni fatti di struttura, presentando gli stessi quattordici racconti (uno in meno del prevalente modello francese) nel medesimo ordine e nel generale anonimato dei narratori, sia pure in testi significativamente distinti.

La versione siglata *C* fu edita nel 1865 da Antonio Cappelli sulla base del codice unico dell'Estense di Modena: α .P.8.20 (= It. 95), manoscritto trecentesco che tramanda anche i *Fiori di filosafi* e il *Fiore di virtú*; l'edizione di *C* è completata all'inizio (ove l'estense è mutilo d'una carta) con la versione di *M* pubblicata a suo tempo (1832) dall'abate Giovanni Della Lucia

⁷ Le citazioni dalla versione *A* proverranno dall'edizione Bianchi, che ritengo preferibile, per maggiore accuratezza, alle due precedenti.

⁸ Ma anche le citazioni dalla versione *V* proverranno dall'edizione Bianchi, coi soliti adattamenti grafici. La versione *V* «è trädita da un codice attribuibile ai primi del Trecento, fiorentino, con probabile antigrafo pisano duecentesco» (Bianchi: 10). *V* ha numerose varianti contenutistiche rispetto alle fonti (si veda *ibi*: 24-31).

(vd. *infra*). L'integrazione, filologicamente indebita, va intesa come un atto di cortesia verso il lettore, che poteva così leggere la storia in forma compiuta. L'edizione Cappelli è di fatto la vulgata: tutte le riprese del testo, integrali (Battaglia Ricci 1982 e Marucci 1987) o antologiche, si basano su di essa; ma benché lo studioso modenese fosse filologo nient'affatto dozzinale, la sua cura di *C* soffriva perlomeno di due difetti: una toscanizzazione spinta d'un testo già di suo significativamente toscanizzato, e un eccesso di fiducia nelle congetture (alcune delle quali peraltro del tutto condivisibili) per sanare un testo spesso difettoso. *C* ha conosciuto due recenti edizioni in dissertazioni universitarie inedite: la tesi di laurea della mia allieva Elena Lasagni (2012) e la tesi dottorale pisana di Barbara Bianchi (2014-2015). La parte linguistica di *C* è la più trascurata, visto che il codice estense, sicuramente d'origine settentrionale ma, come si diceva, ampiamente toscanizzato, proprio per questa ragione non era stato preso in considerazione da Maria Corti nel suo studio su *Emiliano e veneto nel "Fiore di virtù"* (1960).

Anche la versione latina *L* ha la sua vulgata, quella pubblicata da Adolfo Mussafia nel 1867, che la trasse dal ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek: 3332, del XV secolo. A questo codice si possono aggiungere, ignoti a Mussafia, due altri mss.: London, British Library: Add. 15685, direi di fine Trecento-inizî Quattrocento, descritto da Harry Ward (1893: 206-10) e il ms. Wrocław, Ossolineum o Zakład narodowy im. Ossolińskich: 2081 (Wrocław, in Polonia, è la città che in italiano si chiama Breslavia e in tedesco Breslau) segnalato da Matthias Murko (1890: 531) e anch'esso risalente al XV secolo (Paris 1891: 373). L'aver potuto usare due nuovi codici m'ha permesso d'affrontare tutta una serie di problemi nuovi e d'esperire inedite soluzioni ecdotiche.

La storia dell'edizione di *M* è stata travagliata: lo pubblicò dapprima il citato Della Lucia nel 1832 in un opuscolo per nozze uscito in pochissimi esemplari (*Novella antica scritta nel buon secolo della lingua*, Venezia, Tipografia del gondoliere), toscanizzando un codice veneto da lui posseduto; il testo venne poi ristampato nel volume recante il titolo *Storia di una crudele matrigna*, Bologna, Romagnoli, 1862. Questa seconda apparizione innescò una lunga e sostenuta polemica sull'autenticità del testo,⁹ il cui manoscritto

⁹ Comparetti 1864; Bustelli 1863 lo credette una contraffazione; Fanfani 1863 ri-

scomparve per qualche tempo, finché non lo ritrovò il bibliotecario e filologo Franz Roediger (è il quattrocentesco codice della Nazionale fiorentina, Landau Finaly: 13) e lo pubblicò nel 1883. Il testo è stato nuovamente pubblicato, con molti miglioramenti, dalla mia allieva Caterina Lusiani nella sua tesi di laurea del 2018-2019.

*

Le altre versioni del ramo italico, quelle non comprese nel gruppo antico, sono *R*, *S* ed *E*. Si tratta di versioni non solidali, che costituiscono quindi tre diversi sottogruppi.

S è trådita da un ms. unico, Padova, Biblioteca Civica: CM.304.VI, testo veneziano trascritto nel sec. XV da Andrea Vituri, ed è stata edita da Chiara Bozzoli (1999).

La *Storia di Stefano*, siglata *R*, trådita dal solo codice della Marciana: It. IX.62 (= 10697) e pubblicata da Rajna (1880; quando l'adoperò il filologo valtellinese, il codice era ancora di proprietà di Gerolamo d'Adda) è l'unico testo in versi appartenente alla tradizione italiana del *Ls*: si tratta d'un poema in ventitré canti per 706 ottave; rispetto al ramo antico, *R* aggiunge varí racconti, quasi tutti esclusivi di questa versione, così che il totale ascende a ventiquattro narrazioni. *S* ed *R* sembrano derivare in parallelo da un comune antografo che chiameremo γ , discendente da *V* contaminato con *L*, ma *R* deve aver contaminato anche con la versione *Lfr*; di tutto questo si tratterà nel libro in preparazione. Si noti infine che nella novella *Puteus* di *S*, come dimostrato da Bozzoli, si sente l'eco precisa d'un passaggio di *Decameron* VII 4.

Con *E* ci riferiamo ai cosiddetti *Erasti* (*Compassionevoli avvenimenti di Erasto*) noti sia attraverso manoscritti cinquecenteschi, siglati *Em* [l'ed. Cesari (1896), che impartisce al testo un titolo diverso, *Amabel di continentia*, utilizza uno di quelli esemplati da Gerolamo Broilo, ma l'editore conosce

tenne che Della Lucia fosse intervenuto massicciamente sul testo; Carducci 1863, D'Ancona 1864 e Mussafia 1862 difesero l'antichità del testo pur ammettendo i ritocchi dell'editore; Rajna 1878-1881 individuò, sotto la veste toscana, la primitiva scrittura veneta. Si vedano Bozzoli 1997 e Colombo 2009.

anche l'altro codice di Broilo nonché quello posseduto da Francesco Zambrini], sia attraverso numerose stampe antiche (siglate *Es*), a partire da quella del 1542.¹⁰ L'opera, fra l'altro, perde alcune novelle della tradizione italiana, ma aggiunge quattro nuovi racconti. Gli *Erasti* sembrano dipendere in qualche modo dalla versione latina *L*; anche di questo si dirà nel libro in preparazione.

2.3. Altre considerazioni

Il fondamentale problema delle relazioni che intercorrono fra i tre testi del ramo italico antico richiede un nuovo esame critico. Infatti per questa parte possediamo in particolare lo studio imprescindibile d'uno dei maestri fondatori della romanistica italiana, nel nostro caso pure editore di *R*, Pio Rajna (1878-1881), che utilizzeremo con gran profitto in questo studio. Dopodiché non si può citare molto di più d'un saggio importante d'una mia non recente laureata (Bozzoli 1997), che ha anche prodotto l'edizione della versione *S* (1999) e le pregevoli pagine dedicate al problema nelle già citate tesi di Lasagni, Bianchi e Lusiani.

Per facilitare i riscontri, a tutti i testi del ramo italico antico è stata imposta la stessa commatizzazione. Son partito dal testo del manoscritto estense di *C*, che presenta un vantaggio e uno svantaggio: il primo è che offre, grazie ai segni paragrafali alternati di colore rosso e turchino (con qualche piccola distrazione), una buona, ancorché non necessariamente autoriale, divisione in commi, estensibile con facilità alle altre versioni;¹¹

¹⁰ La bibliografia di Runte–Wikeley–Farrell 1984 enumera 14 edizioni del Cinquecento, due del Seicento e una del Settecento. L'*Erasto* italiano ebbe grande successo anche fuori della penisola e venne tradotto in francese, in spagnolo e in inglese. Per l'*Erasto* manoscritto si veda Bartolucci 2003, per la versione spagnola cf. Alvar 2015. Inoltre in Italia Mario Teluccini (il Bernia) ne trasse un poema in ottave in nove canti nel 1566; si veda Teluccini, *Erasto* (Lalomia).

¹¹ L'altro codice dotato di segni e lettere paragrafali è il ms. londinese latino Add. 15685, splendidamente miniato, ma tali segni demarcativi sono molto meno coerenti e razionali di quelli offerti dal codice estense di *C*: per es. il 33° e il 59° comma di *L* corrispondono a ben 10 commi ciascuno di *C*; inoltre *L* è ancor più lacunoso di *C*.

il secondo è che, essendo acefalo, manca dei segmenti iniziali: per questi commi, presenti negli altri testi, ho usato una partizione personale, ispirata più o meno all'uso del relatore di *C*. Per altri particolari, rimando al prossimo libro, con le edizioni commentate delle tre versioni.

3. I PROBLEMI FILOLOGICI DEL RAMO ITALICO ANTICO

3.1. *Caratteristiche generali*

Partiamo dalle conclusioni di Rajna, che perfezionava alcune osservazioni di Mussafia. Poiché qui ci occupiamo del solo ramo italico antico, tratteremo delle relazioni fra i suoi rappresentanti, *C*, *L* ed *M*, invocando solo quando risulterà necessario *R* o altre forme testuali. Secondo Rajna, da una versione italica originale (dipendente dal francese, e in particolare, anche se non esclusivamente, da *Afr*) dev'esser derivato un testo indicato come *I** o **I*, dal quale discende *L*, compendiosa ritraduzione latina; e da *L* discenderebbero, direttamente o indirettamente, *C* ed *M*, che sono testi molto diversi fra di loro. Anticipo che alla fine di quest'analisi (§ 4) vedremo un'ipotesi un po' diversa.

Rammentiamo di nuovo un fatto macrostrutturale che identifica il ramo italico più antico, ossia il numero e l'ordine delle novelle. La forma "normale" o almeno la più consueta del *Lsr* (presente per es. in *A*, fedele rappresentante toscano di *Afr*) è composta di quindici racconti in cornice, risultanti dal meccanismo descritto *supra* (§ 1, *Premessa*, punto 3); a iniziare la serie è la matrigna, e i sapienti hanno ciascuno un nome (in *A*: Baucilas, Ausiles, Lemulus, Inasidas, Catone, Giesse, Marco). Nei testi *C L M*, invece, i racconti sono solo quattordici, perché manca una delle novelle narrate dalla donna (*Senescalcus*), l'unica alquanto lubrica, visto che narra d'un senescalco che per avidità cede la moglie al suo signore, che erroneamente crede incapace d'avere rapporti sessuali con una donna. La matrigna narra quindi solo sei novelle, mentre gli anonimi filosofi, che aprono e chiudono la serie, prima del racconto risolutivo del figlio, narrano sette racconti. L'eliminazione di *Senescalcus*, forse dovuta a *pruderie* (Rajna), deve avere imposto in **I* una modifica dell'ordine delle prime due novelle, modifica che si ripercuote in vario modo anche nel resto dei racconti (vd. lo schema *infra*). Importanti cambiamenti si danno negli altri testi italiani derivati da

Afr: la versione *V* sostituisce *Puteus* con *Mercator* e omette il racconto del figlio (*Filius* o *Vaticinium*), sostituendolo con un breve accenno al duello tra il campione del principe e quello della regina, che si trova in forma piú estesa in *Lfr*; inoltre una lacuna del relatore unico di *V* interessa l'undecima novella, quella che in *A* è *Sapientes*, ma che doveva essere differente, a giudicare dalle seguenti parole, che a essa si riferiscono: «sí come fece Erode del consiglio de la moglie». ¹² La versione *S* è priva di *Inclusa*; al posto di questa, come 14^a novella, sposta *Puteus* e, come 6^a novella (in luogo di *Puteus*) ha *Mercator*, alla pari di *V*, anche se in redazione un po' diversa.

Questo lo schema riassuntivo (fra parentesi indico con le sigle *f*, *m* e *s* i narratori: *filius*, *mulier*, *sapiens*):

<i>A</i>	Versioni <i>A</i> , <i>V</i> ed <i>S</i>		Ramo italico antico
	<i>V</i>	<i>S</i>	<i>CLM</i>
1. Arbor (<i>m</i>)	1. Arbor (<i>m</i>)	1. Arbor (<i>m</i>)	-
2. Canis (<i>s</i>)	2. Canis (<i>s</i>)	2. Canis (<i>s</i>)	1. Canis (<i>s</i>)
3. Aper (<i>m</i>)	3. Aper (<i>m</i>)	3. Aper (<i>m</i>)	2. Arbor (<i>m</i>)
4. Medicus (<i>s</i>)	4. Medicus (<i>s</i>)	4. Medicus (<i>s</i>)	3. Medicus (<i>s</i>)
5. Gaza (<i>m</i>)	5. Gaza (<i>m</i>)	5. Gaza (<i>m</i>)	4. Aper (<i>m</i>)
6. Puteus (<i>s</i>)	6. Mercator (<i>s</i>)	6. Mercator (<i>s</i>)	5. Tentamina (<i>s</i>)
7. Senescalcus (<i>m</i>)	7. Senescalcus (<i>m</i>)	7. Senescalcus (<i>m</i>)	6. Sapientes (<i>m</i>)
8. Tentamina (<i>s</i>)	8. Tentamina (<i>s</i>)	8. Tentamina (<i>s</i>)	7. Avis (<i>s</i>)
9. Virgilius (<i>m</i>)	9. Virgilius (<i>m</i>)	9. Virgilius (<i>m</i>)	8. Gaza (<i>m</i>)
10. Avis (<i>s</i>)	10. Avis (<i>s</i>)	10. Avis (<i>s</i>)	9. Inclusa (<i>s</i>)
11. Sapientes (<i>m</i>)	11. Sapientes (<i>m</i>)	11. Sapientes (<i>m</i>)	10. Roma (<i>m</i>)
12. Vidua (<i>s</i>)	12. Vidua (<i>s</i>)	12. Vidua (<i>s</i>)	11. Vidua (<i>s</i>)
13. Roma (<i>m</i>)	13. Roma (<i>m</i>)	13. Roma (<i>m</i>)	12. Virgilius (<i>m</i>)
14. Inclusa (<i>s</i>)	14. Inclusa (<i>s</i>)	14. Puteus (<i>s</i>)	13. Puteus (<i>s</i>)
15. Vaticinium (<i>f</i>)	[Duello]	15. Vaticinium (<i>f</i>)	14. Vaticinium (<i>f</i>)

E questi i commi delle novelle nel ramo italico antico (mia edizione): 1. Canis, §§ 37-51; 2. Arbor, §§ 54-59; 3. Medicus, §§ 65-97; 4. Aper, §§ 103-112; 5. Tentamina, §§ 116-131; 6. Sapientes, §§ 134-151; 7. Avis, §§ 158-170; 8. Gaza, §§ 174-187; 9. Inclusa, §§ 191-209; 10. Roma, §§ 213-221; 11. Vidua, §§ 205-224; 12. Virgilius, §§ 249-264; 13. Puteus, §§ 270-275; 14. Vaticinium, §§ 280-308.

¹² Erode è in effetti il nome del re della novella *Sapientes* (almeno in *Afr* e derivati, tra i quali si colloca anche *V*), ma nelle differenti versioni non si parla di sua moglie.

Per distinguere, all'occorrenza, le sigle delle versioni da quelle dei codici che le tramandano, chiameremo questi ultimi con una lettera doppia, maiuscola e minuscola: la prima indica la versione, la seconda la città dov'è conservato il codice. Così *Cm* è il ms. modenese, relatore della versione *C*; *Lw* è il codice viennese della versione latina *L*, mentre chiamo *Ll* il ms. londinese di *L* ed *Lb* di codice di Wrocław di *L* (la *b* di *Lb* deriva da Breslau/Breslavia = Wrocław, per evitare confusioni col vindobonense); *Mf* è il ms. fiorentino, relatore unico della versione *M*.

3.2. Pio Rajna (1881)

Per analizzare i rapporti fra i tre testi riferirò innanzi tutto le osservazioni di Pio Rajna, alle quali aggiungerò la discussione d'un certo numero di passi paralleli, basandomi sulla mia commatizzazione.¹³ Va subito avvertito che alcune delle lezioni di *L* citate da Rajna sulla base del testo Mussafia (cavato da *Lw*), vanno riviste alla luce della spesso puziore forma di *Lb*; in quei casi, pertanto, se il ragionamento di Rajna alla fine non funziona, non è certo per colpa sua (vd. *infra* un esempio eloquente al punto 17). Né lo studioso aveva a disposizione tutti gli strumenti che oggi consultiamo con estrema facilità, a partire dal corpus *OVI*. Si può comunque anticipare che, in linea di massima, la versione *C* suole abbreviare il dettato, talora in modo un po' infelice e oscuro, che *M* al contrario è piú incline ad agguinger dettagli e che *L* mantiene un atteggiamento intermedio. Ma non

¹³ Riferirò gli esempî dati da Rajna confrontando, ogni volta che sia possibile, tutti e tre i testi nelle edizioni stabilite nel mio libro in preparazione: per *C* Rajna usava l'edizione Cappelli, per *L* l'edizione Mussafia e per *M* l'edizione di Della Lucia; se ci sarà bisogno chiarirò le differenze, almeno quelle piú significative; in genere riporto le lezioni di tutti e tre i codici latini salvo quando non siano rilevanti, come per es. al § 108 (qui punto 11), dove *Ll* legge *et collegit de piris*, *Lb* *collegit de piris* ed *Lw* *collegitque de piris*. Infine rammento che quelli che qui chiamiamo *C*, *L* ed *M* per Rajna sono, in minuscola, *c*, *l* ed *m*. Il simbolo = indica identità o quasi identità di lezione, il simbolo \approx indica una somiglianza significativa, il simbolo \neq indica differenze sostanziali. Quando la lezione latina ha solo la sigla *L*, il testo o è identico in tutti e tre i mss., o è quello della mia edizione. Rammento che preferisco il trattino al punto in alto: «i-re» (= il re) e non «i re» (cf. D'Agostino 2021: 387-90).

è detto che le cose vadano sempre così e in qualche caso è *M* ad abbreviare. Inoltre a volte due di loro vanno d'accordo contro la terza, ma non si tratta sempre delle stesse versioni.

Rajna (1878-1881) comincia osservando che *M* presenta frasi e modi che si spiegano solo con il latino di *L* (in realtà *L_w*) Per es.:

(1) §§ 21-2:

- C*: la quale [...] perch'era già apresa del suo amore. E sí lo fece venire a lei
L_b: *Que capta ab amore suo fecit ipsum ad se vocari*
L: *Que [...] tamquam mulier capta amore suo fecit ipsum ad se vocari*
L_w: *Que [...] tamquam capta amore fecit ipsum ad se vocari*
M: Ma ella, la qual, como innamorata d'esso, lo fece chiamar a sé

Commento di Rajna: «La frase è impacciata e quell'esso non vien naturale». In verità *esso* preceduto da preposizione non è affatto infrequente nei testi italiani antichi (basta un'occhiata al corpus *OVT*). Approfitto di quest'esempio per considerare nel loro complesso i primi due commi, che rappresentano un buon esempio di come a volte procedono i tre testi:

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>
(²¹) Anunciò a la moglie cioè che del fiuolo era advenuto, la quale ebe grande liticia perch'era già apresa del suo amore.	<i>uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que vero, quia ipsum cum gaudio exspectabat, tamquam mulier capta amore suo,</i>	disse a la rezina lo fato che l'iera intravegnuto. Ma ella, la qual, como innamorata d'esso,
(²²) E sí lo fece venire a lei parlando incontra lui, il quale non rispondea ad alcuna questione.	<i>fecit ipsum ad se vocari, incipiens loqui eidem, qui tamquam mutus, ut dixi, non loquebatur nec ei respondebat.</i>	lo fece chiamar a sé e comparzòli a parlar con loquente. El qual non respone niente.

Innanzitutto si vede che il primo comma di *C* termina il periodo, mentre il secondo inizia con un consueto attacco coordinativo: «E sí lo fece venire...». Invece in *L* e in *M* il periodo iniziato nel primo comma di *C* continua nel secondo: *fecit ipsum ad se vocari* e «lo fece chiamar a sé». Se prendiamo come termine di paragone *L*, si può notare che il testo latino ha una subordinata causale (*quia ipsum cum gaudio exspectabat*) più una modale (*tamquam mulier capta amore suo*) e infine una sovraordinata (*fecit ipsum ad se vocari*); mentre *M* non presenta la causale, ma sí la modale («come innamorata d'esso») più la principale («lo fece chiamar a sé») e *C* trasforma la causale di *L* in reggente («ebe grande liticia») e la modale in causale («perch'era già apresa del suo amore»); dopodiché coordina una nuova reggente

(«E sí lo fece venire»). Ovviamente, non conoscendo la direzione delle trasformazioni, potrebbe anche darsi che *L* trasformi *C* introducendo cambiamenti inversi a quelli descritti, ovvero che tutte e tre le versioni derivino da una quarta, della quale riprendono a volte elementi a due a due: per es. *L* ed *M* hanno una subordinazione contro la coordinazione del solo *C*; *C* ed *L* hanno l'idea della *liticia/gaudium*, che manca in *M*.

In secondo luogo *C* ed *L* vanno d'accordo, oltre in quanto già visto, anche in «apresa del suo amore» *C* \approx *capta amore* *L* \neq «inamorata d'esso» *M*. D'altra parte il *tamquam* di *L* corrisponde al «como» di *M* piuttosto che al «perch'(era)» di *C*; così *incipiens loqui* di *L* (*Ll*, mentre *Lb* legge *cupiendo loqui* ed *Lw* *cupiens loqui*) si riflette in «comenzoli a parlare» di *M* \neq «parlando» *C*. Ma ognuno dei testi presenta tratti peculiari: per es. «non responde ad alcuna questione» *C* \neq *non loquebatur nec ei respondebat* *L* \neq «non respose niente» *M*; *ipsum expectabat* *L* \neq *om.* *CM*; *tamquam mutus* *L* \neq *om.* *CM*; «dosenge» *M* \neq *om.* *CL*. Ancora, *M* sembra piú libero rispetto al latino nello scioglimento del relativo d'apertura (*Quae* > «Ma ella»), mentre *C* ha «da quale»; e infine si noti: *vocari* *L* = «chiamar» *M* \neq «venire» *C*, anche se il significato complessivo non muta.

(2) § 32:

C: senzia cagione

Ll: *iniuste et iuris ordine non servato* *Lb*: *iniuste* *Lw*: *injuste nec ordine juris*.

M: non servato l'ordine de la rasone

Rajna: «[...] ci meravigliremmo di questo modo di dire (di *M*), senza l'«*injuste nec ordine juris*» forse da supplire appunto «servato» di *L*». In effetti quell'«ordine» di *M* non si spiega facilmente senza la lezione di *L*, anche se il corpus *OVI* offre varî esempî dell'espressione «ordine di/della ragione»: l'Albertano volgarizzato del codice Bargiacchi, il *Tesoro* volgarizzato (3 volte), gli Statuti pisani, quelli senesi (una quindicina d'esempî), il volgarizzamento del *De amore*, il commento dantesco dell'Ottimo, *Tavola ritonda*, Villani, Passavanti ecc. E in una tale espressione è facile trovare anche il verbo *servare*, per es.: «non servato l'ordine de la ragione» (*Costituto del comune di Siena volgarizzato*, 1309-1310), identico a *M*. Rajna osserva: «Non che si tratti di cose che proprio in italiano non istieno. Gli è che costeste espressioni si offrono da sé medesime quando si scriva latino, mentre chi pensi in volgare deve andarne in traccia a bella posta, e cacciarne via altre ben piú naturali». Tuttavia l'ampia documentazione del corpus *OVI* non appoggia precisamente questa conclusione.

(3) §§ 33, 37, 38, 122:

C: levrieri (§ 122 levorere)

L: *leporario* (*leporarium*)

M: leporario

Rajna: «Ancor piú significativo è il *leporario* [...] che proprio mal s'intenderebbe come avesse potuto venire in mente senza di *L*». In effetti le *au-toritates* del *TLIO* s. v. *levriero*, offrono varie forme, ma mai *leporario*. E l'unica attestazione di *leporario* nel corpus *OVI* (ma con altro significato) è tratta dal volgarizzamento fiorentino di Piero de' Crescenzi: «Il leporario è un luogo rinchiuso, nel quale si racchiudon le lepri e i cavrioli e i cervi ecc.» (peraltro l'ed. Sorio è definita «testo completamente inaffidabile» dall'*OVI*). Il *GDLI* ha in realtà il lemma «**Leporàrio**² agg. e s. m. Raro. Levriero», ma l'unica attestazione è del Carducci, proprio nel suo intervento sul problema filologico di *M* (Carducci 1863) e quindi non offre una testimonianza ulteriore. D'altra parte pure le forme con la spirante ma senza sincope, come *levoreru*, *leverere*, *levereri*, *levoreri* ecc. (si veda *levorere* al § 122 di *C*) sono rare (5 esempi nel corpus *OVI*).

(4) § 41:

C: E cosí combatendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse sotosopra.

Lb: *Contigit autem quod cum prelium et colutacio eorum esset in camera, cuna se pervertit.*

Ll: *Contigit autem quia prelium et coluctacio eorum fiebat iuxta cunam, que cuna se convertit.*

Lw: *Contigit autem quod illud esset circa cunam et cuna se evertit.*

M: Advene che la question se cometeva cerca la cuna, cerca la quale el cane corendo la reversò.

Rajna: «E cos'è in italiano, “avvenne che la question si commetteva *circa la culla*” [...] è manifestamente il latino: “Contigit autem quod illud esset *circa cunam*” [...]». Si noti che è solo la lezione di *Lw* a concordare con *M*, mentre *Ll* ed *Lb* hanno, in questo luogo, altre varianti (*iuxta cunam Ll in camera Lb*). Pure l'*illud* di *Lw* corrisponde meglio a «la questione» di *M* che il binomio *prelium et coluctatio* di *Lb Ll*. Anche qui è difficile, direi impossibile immaginare che dietro il «circa» di *M* non ci sia quello di *L* (*Lw*), mentre *C* offre un testo diverso, piú interpretativo, ma al contempo piú spedito.

(5) § 55:

C: E quando si partíe comandò

L: *Cumque vellet dominus ire extra provinciam suam, jussit*

M: Et dummente el volesse andar fuora de la terra, comandò

Rajna: «Dire in volgare, “E mentre egli volesse andar fuori de la terra” [...] significa valersi di una sintassi abbastanza curiosa. Ma *L* subito ce la spiega: “Cumque” probabilmente il testo che serví alla traduzione portava *dunque* “dominus vellet ire extra terram”». Anche in questo caso si nota comunque la maggior vicinanza di *M* a *L* rispetto a *C*, che, come nel caso (4) sembra semplificare e render piú rapido ed efficace il testo.

Questi primi cinque casi (in particolare gli ultimi tre) hanno in comune una forma latineggiante di *M* che si può meglio spiegare con una fonte latina. Ma, come osserva Rajna, *M* presenta anche latinismi senza riscontro in *L*: *ancilla*, *in longinqua* (in realtà *longiunche*, § 174, c. 30a), *parte*, *unigenito*, *increpandolo* ecc. In questi casi Rajna ritiene che *M* abbia avuto un modello latino diverso da *L* o, ancor meglio, pensa a una precisa volontà di nobilitare il proprio stile mediante un incremento di forme latineggianti, anche se poi l'autore di *M* viene definito «traduttore [...] malaccorto». Ovviamente possono esser vere entrambe le ipotesi.

Rajna conclude questa parte scrivendo:

Se *M* non fosse traduzione di *L*, ne dovrebb'essere l'originale, e *C* ne sarebbe, senza alcun dubbio possibile, una ritraduzione. Ma *C* è giunto a noi in un codice di rispettabile antichità. Il Cappelli (p. x) lo dice del secolo XIV; ed io posso confermare il suo giudizio, e soggiungere anzi che non assegnerei di certo il manoscritto agli ultimi decenni di quel periodo. Ne verrebbe che *M*, per essere l'originale di *L*, originale alla sua volta di *C*, dovrebbe appartenere perlomeno al principio del trecento. Ora, avesse pur anco il Della Lucia messe le mani nel testo molto piú addentro che non sia ragionevole il supporre, questa data non cesserebbe di apparire assolutamente assurda.

Valido o no che sia questo ragionamento di Rajna, che *M* dipenda da un testo latino mi pare già dimostrato da alcuni degli esempî precedenti e, *ad abundantiam*, da altre considerazioni che si vedranno appresso.

Rajna passa a questo punto a *C* (anch'esso traduzione di *L* per il grande filologo), il cui autore fornirebbe prove di saper rispondere al latino con espressioni volgari adeguate (qualche caso s'è già visto). Proprio per questo Rajna pensa che quando *C* espone una forma latineggiante, manifesta di derivare proprio da *L* o da un testo simile ad *L*.

(6) § 21:

C: Anunciò a la moglie ciòe che del fiuolo era adivenuto, la quale ebe grande liticia perch'era giàe apresa del suo amore.

Lb: *uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que vero eum cum gaudio exspectabat, que capta ab amore suo.*

Ll: *uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que vero, quia ipsum cum gaudio exspectabat, tanquam mulier capta amore suo.*

Lw: *uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Que quia ipsum cum gaudio exspectabat, tanquam capta amore.*

M: disse a la rezina lo fato che l'iera intravegnuto. Ma ella, la qual, como innamorata d'esso.

Commento di Rajna:

[...] non ci riesce naturale il trovare, precisamente nelle prime parole conservate [...], che l'imperatore "annunciò alla moglie ciò che del figliuolo era addivenuto. La quale ebbe grande letizia" ecc. Quell'*annunciò*, e il collegamento col relativo, sentono qui di esotico. E infatti eccoci in L: "Imperator ... uxori quod de filio suo acciderat nunciavit. Quae quia ipsum cum gaudio exspectabat" etc.

In verità *annunciò* non mi sa d'esotico, trovandosi nei testi piú disparati dell'italiano medievale (cf. *TLIO*) ed è usato anche nel nostro testo, al § 289, senza corrispondenza con un eventuale *nunciavit* di L, mentre la forma *nunciò* si trova al § 259, anche qui senza corrispondenza con L; né la ripresa con *la quale* ha un impatto latineggiante tale da costituire una cifra stilistica dell'autore o da esigere l'ipotesi di derivazione da un testo latino. Par soprattutto di notare una maggiore corrispondenza fra L e C rispetto a M (cf. «anunciò» C = *nunciavit* L ≠ «disse» M; «a la moglie» C = uxori L ≠ «a la rezina» M; «liticia» C = *cum gaudio* L ≠ *om. M* ecc.) che di per sé non certifica che C dipenda da L, potendo in astratto valere il contrario. In altri termini: che sia C a tradurre *uxori* con «a la moglie» o sia L a tradurre «a la moglie» con *uxori* non è possibile dire. Questo caso, dunque, non dimostra che C dipenda da un testo latino.

(7) § 52:

C: Udendo questo l'imperatore rilasciò la sentenza del figliuolo.

Lb: *Audiens hoc imperator mortem filii sui et sententiam relaxavit.*

Ll: *Audiens autem Imperator mortis filii sententiam relaxavit.*

Lw: *Audiens hoc imperator sententiam mortis filii sui relaxavit.*

M: Aldando questo, l'imperador cassò la sententia de la morte del so fiolo.

Commento di Rajna:

Di peggio forse abbiamo dopo la novella del levriere: “Udendo questo l'imperatore rilassò la sentenza del figliuolo” [...]. Cf. *L*: «Audiens hoc imperator sententiam mortis filii sui *relaxavit*» [...]. E cotesto *rilassare*, e di fronte a lui il *relaxare*, ritornano quante volte i filosofi hanno finito di narrare.

In verità al posto di *rilas(i)are*, troviamo in *C* anche *perlungare* (al § 246: «che la sentenza fuse del figliuolo perlungata») e *rivocare* (al § 277 «l'imperatore rivocò la sententia»). Il caso non è semplice, perché il significato più ovvio, quello confermato da una gran quantità di testi latini medievali, è quello di ‘revocare’; tuttavia nel *Lss* spesso si oscilla fra questa accezione e quella di ‘sospendere, rinviare’, come si deduce ad es. dal § 62, dove si parla di *indugia*, ossia appunto di rinvio dell'esecuzione, senza corrispondenza in *L* o in *M* (cf. *infra*, punto 8). I significati più comuni del verbo in italiano antico sono ‘ridare la libertà’ e ‘condonare’, quindi – una volta di più – l'interpretazione più normale sarebbe la prima (‘revocare’), confortata da *M* («cassò»); ma per ‘rinviare’, significato molto meno comune, il *GDLI* offre un paio d'esempî, il primo dei quali è costituito dal volgarizzamento trecentesco della *Regola di San Benedetto* (non presente nel corpus *OVI*); così che si potrebbe quasi pensare a una *lectio difficilior*, a meno che il testo intenda una volta una cosa e una volta l'altra. Pertanto, neppure questo caso dimostra che *C* dipenda da un testo latino.

(8) § 62:

C: *E incontinentenente vene l'altro filosofo e dise a lo inperatore come avea detto l'altro dinanci de l'indugia:*

Lb: *Ecce mane venit alter philosophus dicens et faciens sicut primus. Dixitque imperatori*

Ll: *Ecce mane alter philosophus venit, dicens et faciens sicut predictus. Dixit Imperatori*

Lm: *Et ecce mane alter philosophus venit dicens et faciens sicut primus. Ait namque*

M: Subito vegnuto la maitina, vene un altro philosopho con reverentia dal príncipo e disse come el primo. E disse a l'imperador:

Rajna: «Nella transizione alla terza novella, “E incontinentenente venne l'altro filosofo” [...], *L'altro* è dovuto al fatto della traduzione: “Et ecce mane alter philosophus” [...]. Ed anche *l'incontinentenente* è volgarizzamento irriflessivo di *ecce*. Ma «l'altro» non è usato, nella versione *C*, unicamente come traduzione servile di un *alter* latino nel senso di ‘secondo’ (o ‘seguito’); per es.: al § 163 «L'altro dí» (l'indomani) equivale sí a *sequentis die*; ma al §

256 «l'una per sé, l'altre due insieme» corrisponde a *unum in una parte, alia duo insimul in alia parte*. Quanto ad *ecce*, vi corrispondono in modo analogo tanto *C* («incontenente») quanto *M* («subito»), ma nessuna delle due forme pare puntare verso un modello latino (pur se *M* deve dipendere, ma per altre prove, da un testo in quella lingua). Da notare che in *L* e in *M* i saggi intervengono quasi sempre il mattino dopo,¹⁴ mentre in *C* sembra che, oltre al secondo, anche il terzo, il quarto e il quinto lo facciano il giorno stesso (solo il sesto e il settimo arrivano la mattina seguente):

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>
(115) Venne lo terzo filosofo e dise a l'inperatore:	Ecce mane tercius philosophus venit ad Imperatorem dixitque ei inter alia:	La sequente matina [...] ecco subito vene lo terzo philosopho e disse como li altri.
(155) Eco il deto del quarto filosofo	Veniens autem quartus philosophus (Et ecce summo mane veniens quartus philosophus <i>Lw</i>)	La matina vene el quarto philosopho
(190) Lo quinto filosofo vene e dise:	Veniens autem mane quintus philosophus inter alia dixit ei (Et ecce veniens quintus philosophus summo mane inter alia dixit ei <i>Lw</i>)	Vegnuda la sequente matina, vene lo quinto philosopho da imperador e tra le altre parole disse:
(223) Lo deto de lo sexto filosofo: vegnendo la matina, dise a l'inperatore:	Veniens autem mane sextus philosophus dixit inter cetera Imperatori (Et ecce valde mane venit sextus philosophus et dixit <i>Lw</i>)	La sequente matina vene lo sexto philosopho, el qual disse :
[267] Vene la matina lo setimo filosofo a l'inperatore:	Veniens autem mane septimus philosophus Imperatorem salutavit (Et ecce mane venit septimus philosophus ad imperatorem <i>Lw</i>)	La sequente matina vene lo vij ^o philosopho

¹⁴ Dico “quasi”, perché, come si vede *infra*, il saggio interviene sempre il mattino dopo nel testo del ms. *Lw*, mentre in *L* questo succede solo nel caso del terzo, del sesto e del settimo e non nel caso del quarto e del quinto; in *Lb* non si fa accenno al mattino solo nel caso del quarto filosofo.

Quindi neppure questo caso dimostra che *C* dipende da un testo latino.

(9) § 55:

- C*: E quando si partíe comandò a lo lavoratore che di quella pianta avesse cura, eciandio s'egli dovesse tagliare tute l'altre piante, e partisi.
- Lb*: *Cumque dominus ille vellet ire extra terram misit ortulanum quod haberet custodiam magnam de illa plantula et elevaret eam eciam recte, si eciam deberet incidere illam totam arborem antiquam et omnes ramos eius ut eo melius posset plantula elevari et per consequens crescere; et profectus est dominus.*
- Ll*: *Cumque vellet dominus ire extra provinciam suam iussit ortulario suo quod haberet magnam curam de illa plantula et elevaret [ms. euote] eam recte, si deberet incidere totam arborem aliam magnam aut ramos eius ut bene posset ipsam plantulam ellevare; et profectus est dominus.*
- Lw*: *Cumque dominus vellet ire extra terram iussit ortulano quod haberet magnam curam de ea ac ipsam recte elevaret, etsi deberet incidere arborem illam totam et omnes ramos eius, ut bene posset plantula illa elevari; et ita profectus est dominus ille.*
- M*: Et dummente el volesse andar fuora de la terra, comandò al ortolan, che avesse bona cura de la ditta pianta e produrla dritta, anche s'el bisognasse ben taiare tutta l'arbore vechia, donde el podesse levar la ditta pianta.

Commento di Rajna:

Nel *Pino* (s'intenda in *Arbor*) è manifesto che s'è guastato il racconto, là dove il padrone, avanti di partire, ordina all'ortolano "che di quella pianta egli avesse cura, eziandio s'egli dovesse [tagliare] tutte l'altre piante" [...]. Tutte no (aggiungo: come in *C*), e neppur una [come in *M*]: bensí unicamente i rami dell'albero maggiore. E cosí infatti è detto piú sotto. L'errore non è in *L*: "Jussit hortulano quod haberet magnam curam de ea ac ipsum recte elevaret, et si deberet incidere arborem illam totam et omnes ramos ejus".

Confesso qualche perplessità: tanto il latino *incidere* come l'italiano *tagliare* significano non solo 'recidere', ma anche 'potare' e simili. Per es. in lat. *incidere vites* (Virgilio), in italiano: «tagliato alcun salci per potere l'ale dell'oghe legare» (Sercambi).¹⁵ Per quanto riguarda *L*, in verità, il significato in questo caso è sempre quello di 'tagliare', anche se dobbiamo distinguere: *Ll* dice: *incidere totam arborem aliam magnam aut ramos eius*, dunque pone l'alter-

¹⁵ Esempio tratto dal *GDLI*, s. v. *tagliare*, num. 7, col significato «Recidere rami da un albero; potare arbusti, siepi; asportare spine o vegetazione infestante».

nativa fra tagliare tutta la pianta piú grande o solo potare i suoi rami; in *Lb* ed *Lw* si dice *totam arborem [...] et omnes ramos eius*, ossia inequivocabilmente sbarazzarsi della pianta con tutti i suoi rami, che è un modo di dire retorico, perché se uno taglia la pianta e quindi la toglie di mezzo, elimina anche i suoi rami, pur se non li recide a uno a uno. Nessuna delle due varianti latine mi sembra originale, perché molto probabilmente il senso del discorso è il seguente (corrispondente soltanto alla seconda opzione di *Ll*): il padrone del giardino dice al giardiniere di fare in modo che il pollone del pino grande, cresciuto ai piedi di quello, possa svilupparsi in altezza, anche a costo di potare quei rami della pianta-madre che ne impediscono la crescita. Quanto a *C*, in effetti tagliare tutte le piante del giardino per farne crescere dritta una non solo è una misura irrazionale che non dà senso contestuale accettabile (né mi pare che qui ci sia spazio per un'iperbole), ma è anche e soprattutto in contraddizione con quanto detto dopo, al § 59: «Lora disse il signore: “Servo maledetto, non t’avea io detto che tue devesi tagliare tuti li rami perch’ella andase rita?” E comandò che tuti li rami del pino fossero tagliati, e così fecie». Potrebbe darsi che al § 55 il copista di *Cm* abbia scritto un plurale per un singolare («tutta l’altra pianta»; così emenda Bianchi). Quanto a *M*, «taiare tutta l’arbore vecchia» vuol dire recidere tutta la vecchia pianta, ovvero potare tutta la vecchia pianta, ovvero ancora, tagliare la parte vecchia del pino piú anziano? Come che sia, *C* non espone nessun elemento che ci faccia pensare che debba derivare da un testo latino e può aver perfettamente deteriorato un testo italiano. Le versioni italiane *A* e *V* hanno un testo sensibilmente diverso e non confrontabile. In questo comma 55 si nota bene l’atteggiamento abbreviativo di *C* rispetto agli altri testi: «si partíe» *C* ≠ *vellet ire extra terram/provinciam* *L* ≠ «volesse andar fuori de la terra» *M*; «cura» *C* ≠ *magnam curam* *L* ≠ «bona cura» *M*; *om.* *C* ≠ *ac ipsam recte elevaret* *L* ≠ «e produrla dritta» *M* e così via. Di passaggio si noti che *M* coincide con *Lb Lw* in «terra» = *terra*, mentre *Ll* ha *provinciam*.

(10) § 82:

C: E posia lo medico curòe lo giovane sí che guaríe.

Lb: *Dixitque ei medicus: “Veritatem locuta es”. Facta autem post modicum tempus cura diligenti filius regine ab infirmitate sua liberatus est.*

Ll: *Dixitque medicus ei: “Veritatem locuta es”. Et facta postmodum cura decenti, filius regine liberatus est.*

Lw: *Tunc dixit medicus: “Modo veritatem es locuta”. Et facta postmodum cura decenti, filius reginae existit liberatus.*

M: Disse el medico: Tu dí la verità, e subito fece la medesina condeccente a l'infermo, onde in tre dí fu liberato.

Rajna: «Nella storia d'Ippocrate e del nipote *C* non ispiega punto con qual metodo di cura sia guarito il principe bastardo: “E poscia lo medico curoe lo giovane sí che guarie” [...]. Il latino dice “cura decenti”». Anche qui *C* omette altri particolari, ma questa volta senza creare particolari problemi alla coerenza del testo abbreviato. Da parte loro *L* ed *M* vanno qui piuttosto d'accordo: entrambi riferiscono la frase del giovane medico: *Veritatem locuta es L*, «tu dí la verità» *M*; accennano al tipo di medicina: *cura decenti L* (ma *Lb cura diligenti*), «la medesina condeccente» *M*; coincidono nell'espressione *liberatus est* (o *extitit Lw*) *L* – «fu liberato» *M* e divergono in pochi dettagli (per es.: *filius regine L* vs «infermo» *M*). Ovviamente neppure questo caso dimostra che *C* dipenda da un testo latino.

(11) § 106:

C: *cominzò a cogliere di queste pere*

L: *et collegit de piris*

M: *arcoi de le pere*

Commento di Rajna:

[...] il pastore, che capita al pero, dov'è solito di venire il cignale, comincia “a cogliere di queste pere”. Non *cogliere*, bensì *raccogliere*; tutte l'altre versioni, e il seguito pur di questa, ce ne fanno sicuri: le pere sono per terra. Sembra dunque essersi intesa male l'espressione ambigua di *L*: “collegitque de piris”.

In verità *cogliere* in antico italiano vale ‘Rimuovere e prelevare fiori, frutti o erbe dalla pianta o dallo spazio circostante’ (*TLIO*), per cui non direi che l'esempio serva a dimostrare un assunto particolare (cf. anche Bianchi 2014-2015: 48).

(12) § 116:

C: Ma voi dovreste fare a lei come fecie uno savio di tempo a una sua donna giovane e bella, la quale volea bene a uno giovane.

Lb: *Sic debetis vos facere uxori vestre sicut fecit quidam senex uxori suae. [...] Quidam senex sapiens habuit uxorem valde pulcram et iuvenem que cogitavit sibi quendam amasium invenire.*

Ll: *Vos deberetis uxori vestre facere sicut fecit quidam senex sapiens uxori suae. [...] «Quidam senex sapiens habebat quandam uxorem valde pulcram et iuvenem, que mulier cogitavit sibi quendam amasium invenire.*

Lw: *Vos debetis facere uxori vestre ut fecit quidam senex uxori sue. [...] Quidam senex habebat uxorem quandam valde pulchram et iuvenem, que multum cogitavit sibi unum amasium invenire.*

M: Et disse: Voi deveti fare de la donna vostra, come fece uno savio vechio. Fu un sapientissimo vechio, lo qual havea una so moiere molto bella, la qual se pensò de trovarse un amante.

Parlando della quinta novella (*Tentamina*) Rajna scrive:

In *C* non si tratta per la donna di trovarsi un amante; bensì di dar effetto all'amore che essa nutre già per un giovane [...]. Eccoci allontanati dalla versione primitiva, che risulta in modo non dubbio dall'accordo di *L* [...] coi testi forestieri.

Credo verosimile che sia *C* a modificare il dettaglio, che non ha riscontro nemmeno in *A* o *V*, ma anche questa volta, si direbbe, senza guastare la logica del racconto. Si noti ancora: «dovreste» *C* non uguale, ma vicino a *deberetis LL*, mentre «deveti» *M* = *debetis Lb Lw*; e infine *C* traduce *valde pulchram et iuvenem* di *L* con «giovane e bella», omettendo un equivalente di *valde*, mentre *M* («molto bella») tralascia un equivalente di *iuvenem*. Ma neppure questo caso dimostra che *C* dipenda da un testo latino. Che *C* abbia a volte coincidenze con uno dei codici latini non significa che dipenda necessariamente da uno di loro (o da più d'uno), dato che tutti i tre testi, in un modo o nell'altro, sono discendenti dal prototipo del ramo italico. Così, ad esempio, se «dovreste» di *C* va piuttosto d'accordo con *deberetis* di *LL*, mentre il «deveti» *M* corrisponde a *debetis* di *Lb Lw*, la circostanza si può spiegare anche col fatto che *L* avesse *deberetis* e che il prototipo del ramo italico antico avesse «dovre(s)te» (dal quale discende la lezione di *C* senza problemi), mentre *Lb Lw* costituiscono un sottoramo di *L*, dal quale deriva *M*. E infatti è la soluzione alla quale si perverrà alla fine di questo discorso. A meno di non credere che tale prototipo non esista, cosa difficile da sostenere, vista la sufficiente compattezza strutturale dei tre testi, divaricati poi secondo delle prassi abituali dai vari copisti.

(13) § 125:

C: Serai domenica, quando tuo marito farà grande convito di suoi amici, andarai e sederai apreso lui, e ligarai la bursa a l'anello de la tavola sí che se ribalti; e se di questo non si turba, posia farai tua volontà.

Lb: *Maritus tuus die dominico magnum convivium et multos nobiles invitabit sicut mos*

est facere. Die illa ipse autem cum discumbentibus sedebit. Vades ad eum et sedeas iuxta eum et nocte thabale mense et clavem ad latus tuum et surgens postea impetuose ab eo ita quod cadant thabalia cum omnibus que sunt in mensa. Si de hoc non indignabitur invenio tibi amasium.

Lk: "Maritus tuus faciet die dominico magnum convivium et multos nobiles homines invitabit sicut mos est eius facere. Illa die preponas cum omnibus discumbere, vadas ad eum et sedeas iuxta ipsum et adnecte caput tobalie mense ad clavem quam habes ad latus tuum et surgas postea impetuose ab eo ita quod cadat tobalia cum omnibus his que sunt in mensa. Si de hoc non indignabitur, inveniam tibi amasium".

Lw: Maritus tuus die dominico faciet magnum convivium et multos nobiles invitabit sicut mos est fieri. Illa die, ipso autem cum omnibus aliis discumbente, vade et sede iuxta eum et verte caput tabalee mense ad clavem quam apud latus tuum habes, et tunc facias te vocari; surge impetuose ab eo ita quod cadat tabalea cum omnibus que sunt in mensa, et si ex hoc senex non indignabitur inveniam tibi amasium sine mora.

M: Ma tu sai che domenica el tuo marito farà grande convivio e invitarà tutti i zentilhomini de questa terra? Sentando lor a tola, va' anche ti e senta apresso el to marito, e incropa la chiave a la tovaia e con li fili, i quali pendono, come hanno le tovaie, e poi lieva su in pressa sí che tu tiri la tovaia zò de la tola con ogni cossa, che son suso. Se de questo non se corocerà, ti troverò uno amatore secondo el tuo desiderio.

Rajna, sempre a proposito di *Tentamina*:

Poi la terza prova è manifestamente strozzata. [In C] la madre dice: "Domenica, quando tuo marito farà grande convito [di suoi] amici, andará e sederai appresso lui, e ligherai la borsa all'anello della tavola, sí che si ribalti; e se di questo non si turba, poscia farai tua volontà. E fatto questo, lo marito si turbò molto contra lei" [...]. Lasciamo stare la soppressione del fatto: ma chi capisce in che maniera la tavola abbia da esser rovesciata? E s'avrà proprio a rovesciare la tavola? Pare un po' troppo. Ebbene, si guardi al latino: "...Vade et sede juxta eum, et verte caput tabaleae mensae ad clavem, quam apud latus tuum habes" [...]. Così sta bene. E che questa sia la versione primitiva, è dimostrato incontestabilmente dall'accordo colle altre redazioni.

I testi offrono delle varianti: per *L* e *M* la donna deve legare un capo della tovaglia (o i fili che ne pendono) alla chiave che porta alla cintola; supponendo che il marito, in quanto anfitrione, sieda a capotavola, lei, che si collocherà al suo fianco, sarà vicina a una delle punte della tovaglia;¹⁶ per

¹⁶ Supposizione confermata dalla versione *A*, dove è la donna che dice: «e io mi porrò a sedere all'uno capo della tavola, in su una ciaiera».

C deve legare la borsa (l'elemosiniera) a un anello della tavola: occorre pensare verosimilmente a un anello inchiodato alla tavola, che in qualche modo serve per assicurare quest'ultima ai cavalletti di sostegno. Alzandosi all'improvviso (particolare che *C* omette, ma che si trova per es. in *L*: *et surgas postea impetuose* e in *M*: «lieva su in pressa»), la donna farebbe cadere la tovaglia con quanto vi si trova sopra;¹⁷ scene di questo tipo non sono infrequenti nei film comici. *Lw*, per amore di verisimiglianza, aggiunge un altro dettaglio: la donna si alza in piedi d'impeto perché ha ordinato previamente a qualcuno di chiamarla (*et tunc facias te vocari*). Le miniature e i disegni medievali che rappresentano dei banchetti contengono quasi sempre delle tovaglie che impediscono di vedere come i cavalletti fossero temporaneamente fissati alle tavole. «Todas esas mesas van cubiertas de manteles que nos ocultan en qué forma ligaban las patas al tablero» (Menéndez Pidal 1986: 125). È comunque uno dei casi in cui il desiderio di abbreviare sortisce, in *C*, dei risultati dubbî: se, grazie anche agli altri testi, il senso generale è comprensibile, la lezione del codice estense è certo narrativamente fragile e poco chiara e, in questo caso, denuncia in effetti la dipendenza da qualcosa di meglio organizzato. Trascuriamo le altre varianti. Ma i cambiamenti peggiorativi che notiamo in *C* non dimostrano per ciò stesso che questa versione derivi da un testo latino.

(14) § (218-)219:

C: Lora vene il terzo maistro.

Lb: *Venit magus tercius nomine Verinus.*

Ll: *Venit tercius magus Varius nomine.*

Lw: *Tertius vero magus [...] Noius nomine.*

M: Uno de loro avea nome Zenaro.

Commento di Rajna:

Il nome del *maestro* che libera la città dall'assedio è taciuto da *C* [...]. Invece nel latino lo abbiamo [...]; e sebbene nel codice viennese la lezione sia corrotta, intendiam pure essere il medesimo che conoscono i testi francesi, vale

¹⁷ Sempre in *A*: «[...] io appiccherò le mie chiavi, ch'io porto alla cintura, alla tovaglia e farò vista di levarmi per alcuna cosa; e tirerommi dietro tutta la tovaglia, e ciò che su vi fia».

a dire quel Giano, a cui il fatto è attribuito anche in libri anteriori d'assai ai *Sette Savi* occidentali.

In *A* il terzo mago si chiama *Giennus*. Questo esempio sembrerebbe servire a escludere che *M* derivi direttamente da uno dei tre codici sopravvissuti di *L*, perché il nome *Zenaro* è certo piú vicino a *Giano* di quanto non siano *Varius* o *Noius*. Tuttavia, come vedremo in seguito, *M* potrebbe aver prelevato il nome da un codice esterno al ramo italico antico. Neppure questo caso, comunque, dimostra che *C* dipenda da un testo latino.

(15) § 136:

C: Ed eciandio avea e tenea VII filosofi, li quai † deuea accertare de dare † moneta ed (*come* Cappelli) egli interpretavano l'insonij.

Lb: *Habebat septem philosophos in domo sua qui data certa munera somnia interpretabantur hominum.*

Ll: *Habebat etiam septem philosophos in domo sua qui, data eis certa moneta, somnia hominum interpretabantur.*

Lw: *Habebat autem septem philosophos in curia sua et datis eis certis muneribus* (emend. Mussafia, ms. *mulieribus*) *somnia hominum interpretabantur.*

M: Aveva el predito certi sette philosophi, i quali per certo presio dechiarava li somni a le persone.

Commento di Rajna:

Leggiamo in *C*: “Ed eziandio avea e tenea VII filosofi, li quali dovea accertare di dare moneta come egli interpretavano li insonii” [...]. L'espressione non è chiara, ma sembra indubitabile che il soggetto della proposizione relativa sia il re. Sarebbe questi che dovrebbe dare, o almeno star garante. Il confronto del latino spiega l'abbaglio del traduttore: “*Habebat autem septem philosophos in curia sua, et datis eis certis muneribus* (cod. *mulieribus*) *somnia hominum interpretabantur*” [...]. L'ablativo assoluto e il *certis* hanno traviato l'interprete nostro.

In verità credo che Cappelli (il cui testo è alla base delle citazioni di Rajna) si sia sbagliato nel leggere «come (egli interpretavano)»,¹⁸ perché il copista ha scritto piuttosto «ed (egli interpretavano)». Si veda il dettaglio:

¹⁸ Anche Lasagni e Bianchi leggono «com'egli».



Questa sequenza di due lettere è identica a quella che apre le parole «Ed eciandio» scritte due righe sopra:



La diversa lettura ha la sua importanza per la struttura sintattica della frase. Non sono sicuro che in questo caso Rajna abbia ragione nel sospettare quanto ho riportato qui sopra. La frase latina di *L* e quella volgare di *M* sono cristalline: i sette filosofi interpretavano i sogni (*l'insonij*) a pagamento (*data eis certa moneta* ovvero *datis eis certis muneribus*, ovvero «per certo premio»). Addebiterei quindi l'errore piuttosto al copista del ms. estense, che deve aver sconciato un testo forse irreprensibile del suo antigrafo italiano,¹⁹ dove, con molta probabilità, soggetto della relativa sono (come nei testi affini) i filosofi (e non il re, come dice Rajna) e dove doveva trovarsi l'aggettivo *certo*, responsabile del verbo *acertare* del ms. (in questo Rajna è nel giusto, ma l'osservazione, secondo me, vale nel rapporto fra manoscritti già volgari, cf. anche Bianchi 2014-2015: 48).²⁰ Tuttavia non

¹⁹ Anche Bianchi 2014-2015 (48) afferma, a proposito di questo luogo: «non mi sembra certo che la lezione di C derivi da un'errata interpretazione del testo latino e non sia invece un errore di tradizione, quindi presente in questo testimone ma non nella redazione del testo da cui C discende».

²⁰ Per quanto riguarda le varianti latine, la spiegazione più probabile è la seguente: il testo di *L* doveva essere simile a quello di *Ll* (*data eis certa moneta*), che è sintatticamente corretto e ha la stessa parola di *C* (*moneta*); il capostipite comune di *Lb* e di *Lw* (per il quale si veda *infra*, § 3.7), forse per cattiva lettura di *moneta*, scrive *munera*, che costituisce un solecismo sintattico (*data munera* non è più ablativo); *Lb* trascrive così com'è, mentre un antecedente perduto di *Lw* corregge in *muneribus*, che poi il codice viennese trasforma in *mulieribus* (direi per colpa del discorso endofasico: forse stava pensando al gentil sesso).

è ben chiaro che cosa significhi qui *acertare* e nessuna delle definizioni del *TLIO* sembra calzare: 1. 'Rendere certo, assicurare, garantire, certificare; Asserire, asseverare, affermare con certezza; Raccontare, testimoniare il vero; Convincere, persuadere'. 2. 'Riconoscere per vero'. 3. 'Affermare, far valere'. 4 'Pron. Cercare o ottenere la certezza (di qualcosa)'. 5. 'Esprimere'. I precedenti editori e commentatori, che, seguendo Cappelli, leggono «come egli interpretavano li insonii», integrano una *A* a *li quai*, ottenendo il testo: «a li quai devea acertare de dare moneta», con il che sembra che il re dovesse garantire loro il compenso per la spiegazione dei sogni, cosa che, detta così, non mi pare affatto sicura. Se questa fosse la vera interpretazione del passo, così come lo ha trasformato il copista del ms. estense, bisognerebbe forse pensare almeno a un doppio passaggio, da un testo più vicino a quello che dicono *L* ed *M* (per pura ipotesi, fra quelle possibili: *«a li quai deuea dare certa moneta ed egli interpretavano l'insonij» a un testo del tipo *«a li quai devea acertare de dare moneta ed egli interpretavano l'insonij» al testo esibito dal nostro codice. Ma forse nell'antigrafo di *C* si trovava più semplicemente qualcosa come: «Ed ecian-dio avea e tenea VII filosofi, li quai, a certa moneta che li devea dare, ed egli interpretavano l'insonij» (con *deuea* plurale e una ridondanza nel soggetto con cambiamento di progetto sintattico: *li quali / ed egli*); gli elementi ci sarebbero: *deuea* è mantenuto, sia pure in luogo erroneo, *acertare* deriverebbe da *a certa*, *de dare* aggiunge la preposizione, *moneta* è mantenuto, *ed egli* è aggiunto, forse perché avendo per qualche ragione spostato le parole e avendole reinterprete in parte, la ripetizione del soggetto era sentita necessaria. Tutto ciò è tuttavia pura speculazione, ed è realmente difficile dire come da una frase così semplice possa derivare uno sgorbio pari a quello che si legge nel ms. estense. Non vedendo del tutto chiaro nella vicenda e non trovando una congettura convincente, nel mio testo critico mi limito a introdurre la *crux*.

In conclusione, i luoghi analizzati da Rajna per dimostrare che *C* deriva dalla versione latina, non posseggono forza probatoria.

*

Rajna continua esaminando i casi in cui *C* ed *M* concordano contro *L*, opinando che talora l'incontro può essere accidentale e talaltra no.

(16) § 203:

C: E cosí fecie fare la donna d'uno cagnuolo del marito.

Lb: *om.*

Ll: *Idem sibi fieri fecit domina de catulo parvo, quem secum dominus (ms. domina) retinebat et postea de omnibus alijs rebus camere domini (ms. domine).*

Lw: *Sic faciebat domina de omnibus pannis mariti quos secum in camera habebat et similiter de omnibus alijs rebus camere.*

M: E cussi fece d'un so cagnuolo e de tutti i suo' fornimenti.

Commento di Rajna:

Non pretenderemo [che l'incontro accidentale] ci spieghi, come mai nell'*Inclusa*, tra le varie prove messe in opera dall'astuta moglie per togliere ogni sospetto al marito, *C* ed *M* ne conoscano una d'un *cagnuolo* [§ 183], che *L* ignora. Qui è ben sicuro che i due traduttori dovevano aver dinanzi un testo piú compiuto del nostro.

In verità è *Lw* a omettere il particolare, mentre *Ll* lo riporta regolarmente (*Lb* manca di tutta la frase). Potremmo affermare che *C* non deriva da un testo come *Lw*. Bianchi (49) fa notare che «le lezioni di *C* ed *L2* [= *Ll*] differiscono per il fatto che il *catulus* in *L2* è proprietà della donna mentre nel volgarizzamento *C* appartiene al marito (in *M* il cane sembrerebbe del marito ma non viene detto esplicitamente)». Penso che sia piú probabile intendere la *domina* di *Ll* come un errore per *dominus*, perché la strategia della donna dovrebbe coinvolgere oggetti o altro (il cagnolino) di proprietà del marito, come i vestiti usati nell'inganno piú distesamente descritto o altre suppellettili («suo' fornimenti») richiamati subito dopo; anche in questo caso *Ll* scriverebbe *domine* per *domini*: mi spinge a crederlo sia la coerenza generale del passaggio sia la lezione di *Lw*: *Sic faciebat domina de omnibus pannis mariti quos secum in camera habebat et similiter de omnibus alijs rebus camere*: i panni del marito si trovano nella sua camera e le altre cose “della camera” saranno appunto oggetti che si trovano nella stanza del consorte, cosí come i suoi vestiti. Sembrerebbe profilarsi il tipico caso in cui dei mss. dipendono da un collettore di varianti scegliendo le lezioni alternative in modo tale che a volte tutti vanno d'accordo (perché hanno fatto la stessa scelta), mentre a volte alcuni – ma non sempre gli stessi – vanno d'accordo contro gli altri. In verità ogni tanto Rajna sospetta che uno dei due mss. italiani potrebbe non derivare propriamente da *L*, bensí da un codice affine; cf. *supra*, dopo il punto (5); ma allora sarebbe stato meglio modificare lo stemma (cf. *infra*, alla fine del paragrafo).

(17) §§ 91-95:

- C: Adevene che Ipocras cadé in una grande infermità di fluso di corpo, sí grande che con tute sue medicine non si potea astrignere. Lora dise a li medici soi: “Io non poso astrignere lo corpo mio, ed a ciò che cognoscate de la mia sciencia” comandoe che uno vaselo forato fosse arecato e pieno d’aqua e miseli entro una polvere la quale fecie stagnare tutti i pertusi, che per la virtù de la polvere non potea usire fora l’aqua. E dise Ipocras: “la mia infermità non si pò curare”.
- Lb: *Contigit autem postea quod Ypocras fuit passus mirabilem fluxum ventris quem ipse cum omnibus medicamentis suis restringere non potuit. Dixitque ministris suis: “Ego non possum restringere fluxum ventris”. Iussit autem portari quoddam vas et illud impleri aqua clarissima, deinde posuit in aquam in vase continentem quendam pulverem et fecit foramina aperire; propter virtutem pulveris aqua inde non exibat. Ille autem infirmatus restringi non poterat unde plorabat Ypocras dicens: “Si viveret meus nepos ab hac infirmitate me liberaret”.*
- Ll: *Contigit autem postea quod Ypocras passus est mirabilem fluxum ventris et dissintariam, quam ipse cum omnibus medicamentis suis restringere non valebat. Dixitque ministris suis: “Ego non possum restringere fluxum meum. Et volo ad hoc ut cognoscatis de sciencia mea”. Iussit ante se aportari quoddam vas et fecit sibi fieri multa foramina et obturari et vas impleri aqua clarissima; deinde posuit in aqua vasis pulverem quandam et fecit expillari sive aperiri et propter virtutem pulveris aqua inde non exibat. “Mea autem infirmitas restringi non potest”. Unde plorabat Ypocras dicens: “Si viveret nepos meus, me ab hac egritudine liberaret”.*
- Lw: *Contigit autem postea quod Ypocras infirmaretur et passus est intolerabilem fluxum ventris, quem ipse nequaquam valuit restringere cum omnibus suis medicinis. Et dixit suis ministris: “Ego non possum restringere hunc fluxum meum”, faciens autem aquam cum pulveribus restrictis ut usus ea attraberetur; et videns hoc non proficere fleuit amarissime de vita omnino desperando et dixit servis suis “Si viveret nepos meus dilectus, me ab hac infirmitate indubitanter liberaret”.*
- M: Advene che, come a Dio piacete, vene a Ipocras un mirabele fluxo di corpo, lo qual con tute soe medecine non lo posseva restrenzer. E disse ai suo’ ministri: “Io non posso restrenzer el mio male; ma azò che se sapia la mia sapientia, voio che, convocato el populo, me fazati portare un barile, el qual sia pieno de busi, e far stopare li ditti busi e far impire lo dito barile d’aqua fresca. E cossí fo fato. E fato questo, puose in la dita aqua certa polvere e fece destopà tuti li busi, e tanta iera la virtù de la ditta polvere, che niente d’acqua ne usiva. Disse Ipocras: “Vedete che per virtù de questa polvere questa aqua non esse fuora e non può restrenzer la mia infermità”.

Commento di Rajna:

[...] che la lezione del codice viennese sia qua e là malconcia, non è cosa dubitabile. Per convincercene, torniamo un momento a *Medicus*. Ucciso il nipote,

Ippocrate “passus est intolerabilem fluxum ventris, quem ipse nequaquam valuit restringere cum omnibus suis medicinis. Et dixit suis ministris: Ego non possum restringere hunc fluxum meum. Faciens autem aquam cum pulveribus restrictis, ut usus ea attraheretur, et videns hoc non proficere, flevit amarissime de vita omnino desperando” [...]. Chi non vede l'assurdo? Ippocrate ha provato di già tutte le sue medicine, e torna ancora a provarne una? Orbene: *M e C*, perfettamente concordi con *L* fin dove il latino dice *medicinis*, lí se ne staccano, per narrare l'episodio caratteristico del vasello forato [...], comune a tutte le altre redazioni. Gli è che in *L* il passo è evidentemente corrotto. Un trascrittore doveva aver saltato qualche rigo; vi fu chi volle rimediare alla lacuna, e a questo fine impasticciò una correzione qualsiasi. Nel concio si riconosce ancora qualche parola appartenente alla lezione genuina: *faciens, aquam*. Si confrontino i volgarizzamenti.

In verità è solo *Lw* a non far menzione del vaso forato, mentre *Lb* ed *Ll* riportano regolarmente il passaggio. Inoltre l'esperimento del vaso non va visto come un ultimo tentativo di trovare un rimedio alla dissenteria, ma come la manifestazione a tutti gli astanti che la scienza d'Ippocrate, per quanto ineguagliabile, non è sufficiente a guarirlo. *Lw* omette anche la frase: *Et volo ad hoc ut cognoscatis de sciencia mea*. Lo confermano le altre versioni: questo è il passo corrispondente di *A*:

Appresso avvenne che Ipocras divenne malato di flusso e ciò fu messaggio della morte sua, a ch'egli non potea mettere ammendamento. E fecie prendere una botte vota e feciela enpiere di chiara acqua di fontana; e fecie fare nel fondo XII buchi e li chiuse con dodici zipoli; e misse cierta polvere intorno a' zipoli. E mandò per piú suoi amici e disse loro: «Signiori, io sono presso della morte per malattia di flusso. Io ho fatta enpiere questa botte d'acqua chiara: traetene i zipoli, catuno il suo». Ed eglino così feciono e non uscì punto d'acqua. «Ora potete», diss'egli, «vedere ch'io posso questa acqua stagniare, però che punto ne viene fuori; ma il mio ventre medesimo non posso ristigniere dell'uscita del flusso. Io so bene ch'io muoio». E così poco stante morì.

E ora il passo corrispondente di *V*:

Poco tempo istette che Ipocras infermò di suo corpo, sí ch'elli conobbe palesemente com'elli era mortale per tutti li suoi savi sengni. Sí ch'elli si fé venire uno vasello e fecelo empiere di vino; e poi lo fece votare e fecevi fare piú di C pertugi; e poi vi mise un'acqua lavorata entro e fecelo mettere inn-una brocca; e misevi entro una polvere e così fue tutte le fora ristangniate del vasello. E incontanente mandò per tutti li suoi parenti e amici e disse: «Segniori, vedete che cosa è questa, ch'io sono infermo e non mi posso guerire. In questo vasello

ch'avea piú di C pertugi abbo istangniato [l'acqua], e non posso guerire me». E poco istette che Ypocrasso morio.

Rajna ha perfettamente ragione nel dire che il responsabile di *Lw* ha cercato di rimediare in modo pasticciato un testo corrotto; e tra le cose che ha aggiunto ci sono le frasi *faciens autem aquam cum pulveribus restrictis ut usus ea atraberetur e et videns hoc non proficere*, che in effetti sono fuori posto per quanto detto subito sopra e che hanno fatto cadere in errore l'incolpevole Rajna, facendogli credere che si trattasse d'un ultimo tentativo di guarigione. Come si può vedere, le versioni *C* ed *M* sono fondamentalmente la stessa: la differenza sta nel fatto che *C* è piú breve, mentre *M* offre, come succede spesso, molti particolari che difettano al codice estense.

(18) § 191:

C: E adeviravi come adivene ad uno savio giudice che avea una molto bella dona la quale amava molto.

Lb: *Quidam iudex habuit uxorem sapientem quam intime diligebat.*

Ll: *Quidam sapiens iudex habebat quandam pulcerrimam uxorem quam intime diligebat.*

Lw: *Quidam sapiens iudex habuit uxorem sapientem quam nimis diligebat.*

M: Unde fu un savio zudese, lo qua avia una bella donna, la qual esso molto amava.

Rajna: «*Inclusa*: “*Quidam sapiens iudex habuit uxorem sapientem*” [...]. Quest'ultima voce dà subito gran sospetto; ci aspetteremmo *pulcrum*. E difatti *C* ed *M* dicono entrambi *bella*». In effetti *Ll* legge: *quandam pulcerrimam uxorem*; e quindi sono *Lb* ed *Lw* a cadere in errore. Però è arduo spiegare come trivializzazione poligenetica un caso del genere, perché il meccanismo dell'errore nei due ms. sarebbe diverso: uno spostamento di *sapiens* in *Lb* e una ripetizione del concetto in *Lw*. Molto probabilmente (anticipo qualcosa che sarà discusso in seguito, § 3.7), *Lb* ed *Lw* derivano da un modello comune che aveva modificato *pulcerrimam* in *sapientem*, magari conoscendo anticipatamente il racconto e notando che la donna è, se non *sapiens*, perlomeno molto furba; dopodiché *Lw* non fa ulteriori cambiamenti e mantiene *sapiens* sia come attributo del giudice (come nel primitivo testo di *L*), sia come qualificativo della donna, mentre *Lb* omette la prima ricorrenza dell'aggettivo, sottraendolo quindi al giudice, magari per evitare una ripetizione. Si può anche notare come *C* rispetti il superlativo (*pulcerrimam uxorem* = «una molto bella dona») a differenza di *M* («una bela donna»).

(19) §§ 185-186:

C: ferisi ne la cossa. [...] mi ferei d'uno coltello ne la cossa.

Lb: *fixit se in coxam* [...] *percussi me in coxam*.

Ll: *percussit se in cossa* [...] *percussi me in cossa*.

Lw: *se in capite vulneravit* [...] *vulneravi me*.

M: ferisse in la cossa [...]. me ferì in la cossa.

Commento di Rajna:

[...] ma come si spiega che in *Gaza* le due traduzioni facciano che il figlio del ladro, per giustificare il pianto de' suoi, si ferisca *nella coscia* (*C* [...]; *M* [...]), mentre in *L* egli si ferisce *in capite* [...]? Mi par di poter sciogliere l'enigma. Il latino doveva di certo dire primitivamente *coxa*, *coscia*, o *mano*, e non già *capo*, s'ha pressoché in tutte le redazioni di questo racconto. Un trascrittore ebbe a frantendere il vocabolo; credette significasse *coccia*, ossia precisamente *testa*, e pensò di far opera buona sostituendo un sinonimo piú nobile.

La spiegazione di Rajna è molto ingegnosa, ma poco convincente. Come sospetta lo studioso, la lezione primitiva di *L* era *coxa* (*Ll*, *Lb*), mentre *caput* pare una variante isolata di *Lw*, peraltro non ripetuta nel secondo luogo, dove è omissa il riferimento a una parte del corpo. In verità *Hfr* parla d'una ferita al viso («se bleça et gasta le visage et se fit sangnyer largement»).

Continuiamo con le osservazioni di Rajna, il quale non vede indizi di parentela nelle somiglianze fra uno dei testi della versione "italica" (noi diremmo "italica antica") e qualcuno dei testi estranei a questo ramo. Per es.:

(20) § 65:

C: Adivene lora in quella parte che uno figliuolo d'uno re si amalò gravemente.

Lb: *Contigit quod tunc temporis venerunt nuncii ad Ypocratem dicentes quod filius cuiusdam regis graviter infirmaretur.*

Ll Lw: *Contingit autem quod (autem quod om. Lw) tunc temporis filius cuiusdam regis infirmabatur graviter.*

M: Avene un tempo che un fiol d'un re d'Anglia iera infermado a morte.

Commento di Rajna:

Che importa, per es., se, nel gruppo nostro, solo *M* dia una specificazione al re che manda per Ippocrate [...] è il re d'Anglia, sta bene; a quel modo che in altre redazioni abbiamo il re d'Ungheria (*L.*, p. 26), un re di Grecia (*K.*, v. 1703), di Puglia (*cat.*, v. 913).

Anche *A* parla d'un «re d'Ungheria». Rajna potrebbe aver ragione, ma potrebbe anche darsi che *M* abbia collazionato un testo che riportava la parola *Ungheria*, scritto in modo ambiguo: per es. con una *U* che si potesse confondere con una *A* sormontata da un *titulus* (in certe grafie non è affatto impossibile), con un *'b* scambiabile per *li* e con un'abbreviazione di *-er-* consistente in una specie di virgola leggermente inclinata, che potesse esser presa per il trattino sulla *i* (questi due ultimi incidenti paleografici sono molto banali). S'avrebbe quindi una lezione *Angliia*, facilmente correggibile in *Anglia*. È difficile avere un'opinione precisa in merito; il caso, comunque, non ha particolari conseguenze ecdotiche. Meno chiaro mi risulta il passaggio seguente:

(21) § 219:

- C:* Lora vene il terzo maistro e fesi fare vestimente lunghissime vermiglie e d'oro; e fesi fare grandi ale e tolse una spada grande e lucente e muntò suso una grandissima tore ne lo levare del sole.
- Lb:* *Venit magus tercius nomine Verinus et fecit sibi fieri vestimenta rubea longissima multum deaurata fecitque sibi fieri alas et accepit ensem magnum et lucidum et ascendit in cacumen maximae turris Rome, in qua bene poterat conspici a paganis. Sol autem iradians super ipsum et propter ruborem vestium et ex fulgore auri ipsi mirabiliter refulgebant et longius apparebat cum ense longo.*
- Ll:* *Venit tercius magus Varius nomine et fecit sibi fieri vestimenta longissima rubea multum et deaurata fecitque fieri alas sibi et accepit ensem magnum et lucidum ascenditque in cacumine cuiusdam maximae turris Rome, ex qua bene poterat conspici a paganis. Sol autem reverberans et iradians super ipsum tum propter rubedinem pannorum tum ex fulgore auri ipse mirabiliter refulgebat et longus nimium apparebat; cum ipso autem ense longo ipsis paganis fortiter minabatur.*
- Lw:* *Tertius vero magus (cum recte tertia die a paganis imperabatur [die proelium expectabatur emenda Mussafia] a paganis, Noius nomine fecit sibi fieri vestimenta longissima rubea multum et deaurata fecitque sibi fieri alas et accepit ensem magnum et lucidum ascenditque in cacumine maxime turris, ex qua bene poterat aspici a paganis. Sol autem verberans et iradians super ipsum et propter pannorum rubedinem et ex fulgore auri ipse mirabiliter fulgebat et longus apparebat cum ense longo.*

M: Uno de loro avea nome Zenaro, lo qual era molto longo e se fé fare veste rosse e indorate e grande ale e do cavi con spechi. E tolse una grande spada e lucida e montò su la cima d'una torre, ove el possa esser ben veduto da li pagani. El sole faceva respiendere la spata e la veste: parte per la rosezza de le veste e parte per lo respiender de l'oro, esso molto resplendea e pareva molto grande e manazava li ditti pagani forte.

Rajna osserva: «Un'omissione minima nella nostra lezione di *L*, già esistita nell'esemplare donde uscì *C*, potrà spiegarci, come mai in *Roma* soltanto *M* abbia *i due capi con specchi* [...], ben noti ad altre famiglie» e rimanda a Paris 1875: 125. Rajna sembra accreditare un incontro fortuito fra *L* e l'antigrafo di *C* (ma in questo caso mostra di non credere al fatto che *C* discenda da *L*) nell'eliminazione del dettaglio «e do cavi con spechi», che corrisponde a un particolare della versione francese *D* (Paris 1876: 29):

Les sages se assablèrent a celle fin, et advisèrent que l'un d'eulx nommé Janus, auquel appartenoit faire le guet pour ce jour, seroit habillé d'un vestement fait de queues d'escurours, et en sa teste avroit deux visières ou visagières grandes et léés, toutes semées de grands mireurs reflamboians contre le soleil, et en ses deux mais tendroit deux espées coéres et reluisans etc.

Da un lato si può notare che quei «do cavi con spechi» di *M* non sono di per sé molto chiari, e che si chiariscono proprio grazie al testo francese, dove si parla di due maschere o due visiere piene di specchi. Il *TLIO* non pare raccogliere un significato di *capo* come 'maschera' o 'visiera'. Dall'altro può darsi che, forse anche per il carattere curioso del testo, si possa invocare, pure in questo caso, l'incontro fortuito, ma credo più probabile pensare che *L* mancasse del particolare e che *M* lo ricavasse dalla consultazione d'un testo fuori del ramo italico. In *A* c'è una variante sicuramente deviante:

Allora fecie fare Gienus un vestimento, e 'l fecie tendere, poi vi fecie su cucire code di scheruoli [= scoiattoli] più di mille, e vi fecie fare due bestie molto fiere e molto sozze, e avevano le lingue vermiglie come fuoco; e di sopra fecie fare un grande specchio.

Alle «due bestie molto fiere e molto sozze» dotate di «lingue vermiglie come fuoco» corrispondono in *Afr*: «ij. viaires molt fiers et molt lais, dont les langues furent aussi vermeilles comme charbons qui art»; in *D* (come abbiamo visto): «deux visières ou visagières grandes et léés»; in *K* (v. 2413):

«ii. viaires / qui molt furent de lais affaires: / les langhes en furent vermeilles»; in *Cfr*: «ii. visieres / qui hideuses erent et fieres». L'impressione è che «bestie» sia un errore di traduzione di *viaires* o *visieres*, a meno che non dipenda da un testo francese corrotto. Purtroppo in *V* il testo non si legge bene per danno meccanico: «ell[i] dé dare uno vestito di cuoio (e) fecevi fermare suso [...] specchi (e) [...] con due [...] no [...]».

*

Rajna aggiunge, senza commentarli, altri casi in cui *M* sia l'unico a presentare un dettaglio assente in *C* e in *L*.

(22) § 176:

C Lb Lm: – (*L* lacunoso).

M: Et avegna ch'el fio-l dissuadesse, niente de manco, non posando resister a la volontà del padre [...].

In questo caso, *Lb* ed *Lm* mancano in effetti del particolare, mentre *L* è privo della carta dove doveva trovarsi il passo e quindi le conclusioni non possono essere del tutto sicure. In verità il testo di *M* sembra sintetizzare un più lungo passaggio di *A*:

«Questo non faremo noi», disse il figliuolo, «ch'egli è piú dura cosa a sofferire onta e vergogna che bisogno. Dall'altra parte, che faremo noi se noi vi fossimo trovati?» «Non», disse il padre, «noi non vi saremo trovati; e perché noi vi fossimo trovati, niuno penserà se non bene di noi- E però io voglio che tu venghi meco». «Messere», disse il giovane, «io farò vostra volontà».

E questo è il corrispondente passo di *V*:

Quelli rispuose: «Sappi, padre, che in nullo modo di mondo vi verrò, ché se noi fossimo trovati, sempre mai saremmo vituperati». E lo padre disse al figliuolo: «Al postutto voglio che tue vi vengni; e non temere, ché noi non vi saremo trovati e sempre mai saremo ricchi». E lo figliuolo, vedendo la volontà del padre, consentí.

(23) § 183:

C: dise a la sua famiglia.

L: *nunciavit matri sue et sororibus suis L* (*et sororibus suis om. Lb Lm*).

M: narà tuto el fato a sua madre et a le sorelle.

In realtà in questo caso la lezione di *Ll* corrisponde a quella di *M*; se mai è *C* ad abbreviare. È molto probabile che l'omissione di *Lb* e di *Lw* sia un errore condiviso; si potrebbe anche sospettare una lacuna molto simile a un salto da uguale a uguale, da *sue* a *suus*.

(24) § 249:

C: Uno inperatore fu in Roma ch'avea una statova d'uomo.

L: *Rome antiquitus erat quedam statua erea Ll (enea Lb Lw)*.

M: el iera una statoa in Roma, la qual fe' Virgilio de rame.

Anche in questo caso *M* va d'accordo con *A*, che nomina Virgilio: «egli ebbe in questa terra un cherico ch'ebbe nome Virgilio e fu buon cherico di tutte l'arti e seppe molto di negromanzia [...]. Sí aveva tragittato uno uomo di rame ch'avea uno arco in mano e una saetta [...]». Il testo di *V* nomina pure Virgilio, ma per il resto è un po' diverso: «In Roma si ebbe uno savio huomo il quale ebbe nome Vergilio. E sapea multo de le sette arti. E per negromantia fece uno fuoco [...]. E di sopra a la fuocho si avea fatto un uomo ke tenea uno arco immano con una saetta immano. Ma l'uomo e l'archo era di chuojo».

(25) § 82:

Nell'analisi condotta al fine di precisare la posizione della versione rimata *R* all'interno del gruppo italico, Rajna torna sul luogo visto *supra* al punto 10. L'autore del testo poetico dice che il nipote d'Ippocrate, avendo scoperto che il principe infermo è bastardo, decide di curarlo con una dieta a base di «charne di vacha e simele cosse [...]. / Perché la natura sua vuol cose grosse». In effetti i testi francesi parlano di «char de buef»; la versione italiana *A* dice: «Adunque il medico pensò che 'l fanciullo era nato d'avolterio di darli medicina avolteria, e comandò che al fanciullo si desse a mangiare carne di bue»; la versione *V*, in discorso diretto: «“Da che questi è avolterone, sí li si vuole dare medicina avolterata: or li date mangiare carne di bue”»; la versione catalana (Giannetti, vv. 969-972): «E dix que hom li adobàs / carn de bou e que n manjàs, / car ell coneix, ses faylir, / que ab carn de bou deu garir», oltre che (vv. 985-988): «“Sènyer, eu carn de bou pris / e de aquella prou menjà, / que natura li o dictà; / e trobí que d'aicò myloràs». Continua Rajna:

Ora in *I* troviam solo un'indicazione indeterminatissima, già ricordata anche altrove: *cura decenti*. Questa frase ha l'aria d'essere un riflesso dignitoso della

versione degli altri testi. Il redattore latino par come aver voluto scansare una volgarità. Pertanto *r* contiene qualcosa che non è in *l* né nei suoi derivati, e che doveva essere invece nella sua fonte immediata o mediata. Le conseguenze pajono offrirsi ovvie. Tuttavia per adesso lascio che il lettore le cavi per conto suo, e mi limito a osservare e raccogliere.

In verità, come osservato sopra, anche *M* ha un testo analogo a *L*: «la medesina condecente»; quindi poco si può ricavare da questo esempio (almeno in ordine al rapporto fra *C*, *L* ed *M*) che si potrebbe spiegare semplicemente, una volta di piú, con un taglio di *C*. Altro caso studiato da Rajna è il seguente:

(26) § 84:

- C*: Ritornato il medico a Ipocras, naroe a lui ciò ch'era advenuto.
L: *Rediitque medicus ad Ypocratem patruum (nepotem Lw, da correggere in avunculum come fa Mussafia o meglio ancora in patruum come Lb e Ld) suum, narrans eidem quecumque fecerat.*
M: El qual subito ritornò dal suo barba narandoli el fato, como li era intravenuto, e come avea cognosuto che lo ditto infermo iera bastardo.

Rajna:

L'accordo peculiare di *r* con redazioni piú remote per ciò che riguarda la cura, si ripete al ritorno del nipote presso lo zio. Mentre *l* si contenta di un "Rediit medicus ad Hippocratem nepotem (sic) suum, narrans eidem quae fecerat", *r* cosí espone il fatto:

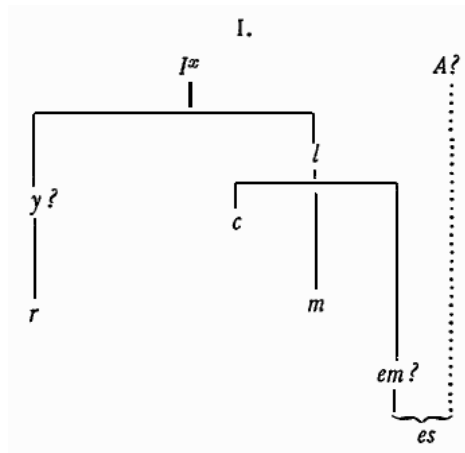
Partí lo giovane medicho saputo
 E ritornò al suo barba Ipocràs,
 E domandolo, se lui à guaruto
 Quello amalato per chui andare el fas.
 E lui dise de sí, come proveduto.
 Che li àtu fato? lo barba li parlàs.
 Charne de vacha e altre cose grosse
 Li ò dato a manzare, lui li resposse.
 Adonque costui è avòltero nato?
 Sí, dise lo nepote, ch'io l'ò cognosuto.
 (St. 13–14.)

Paragoniamo *L*: "Et s'en revint a son oncle. Ypocras li demanda: As tu l'enfant gari? Oil, Sire. Que li donas tu? Char de buef. Dont estoit il avoltres? Sire, voire." Si confronti pur *K*, v. 1755; cat. 979; Hans von Büchel, v. 4583. Proprio soltanto *L* coi suoi accoliti venne ad appartarsi.

A esser sinceri *M*, sia pure in modo piú sintetico, scrive: «e come avea cognosuto, che lo ditto infermo iera bastardo», che corrisponde se non altro agli ultimi due versi della citazione di *R* sopra riportata. E, anche qui, pare difficile parlare d'incontro fortuito fra *M* e i testi "non-italici". Si sta insomma profilando con sufficiente chiarezza l'idea che *M* abbia fatto ricorso piú d'una volta a testi estranei al ramo italico antico.

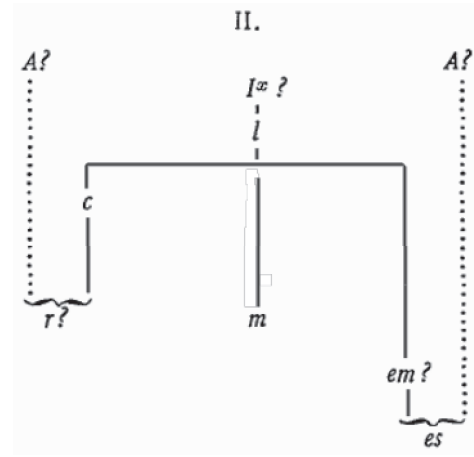
Alla fine della sua analisi Rajna ribadisce, con una grande prudenza degna d'essere imitata, l'impossibilità «di ricostruire con sicurezza la genealogia della *Versio Italica*». Nondimeno rappresenta «graficamente le due principali possibilità, seminandoci parecchi punti interrogativi, per designare incertezze d'ordine secondario».

Nella prima:



l'importanza di *R* è molto grande, perché la versione in ottave «si troverebbe essere allora uno strumento efficace per risalire fine al capostipite di tutta la *Versio Italica*».

Nella seconda:



«la rima perde pressoché ogni valore critico, e rimane poco piú che un monumento d'ignoranza e d'inettezza».

In realtà, per Rajna, *L* «è esso stesso una traduzione. L'originale primo me lo figuro volgare: non toscano, peraltro; bensí scritto [...] o in lingua d'oïl, o in dialetto veneto». Questa è un'osservazione della massima importanza, come vedremo anche appresso, ma posso anticipare che la condivido.

3.3. Elena Lasagni (2012)

Buone osservazioni sulla natura di *M* si leggono nella tesi (dedicata all'edizione di *C*) di Elena Lasagni, la quale, ad esempio, nota (34) che *M* «non esita a introdurre all'interno del testo commenti e giudizi personali che sono del tutto assenti in *L*». Alcuni casi:

(27) § 50:

C: ché dove li venia buon guiderdone si ebe la morte.

Lb: *quia canis ex eo merebatur premium et sustinuit mortem propter quod dolorem magnum habuit dominus eo quod interfecerat canem.*

Ll: *qui canis unde merebatur premium habuit mortem, propter quod magnum dolorem habuit dominus.*

Lw: *qui ex eo quod merebatur premium habuit mortem, et ex eo dominus valde tristabatur domineque suae fortiter indignabatur.*

M: “Donde ha meritá la morte questo cane?” E per questo se amalò e morí.

È la conclusione di *Canis*, che, come osserva Lasagni, *M* offre in una prospettiva originale, nella quale il cavaliere non solo prova dolore per la perdita dell'animale, ma addirittura s'ammala e muore. Ci si può ulteriormente chiedere se all'origine di questa modifica ci sia un'incomprensione della fonte, nella quale si ribadisce che il cane morì (*C*: «si ebe le morte»; *L*: *habuit/sustinuit mortem*) invece di ricevere il premio per aver salvato la vita del figlio del cavaliere; come se qualcuno estendesse al padrone la morte dell'animale. Più che d'incomprensione, parlerei però d'un'accentuazione del patetismo del racconto. Approfitto di questa citazione per riportare il testo *A*:

E disse alla sua moglie: «Donna, tu m'hai fatto uccidere il mio levriere per lo nostro figliuolo ch'egli ha guardato e canpato. E hotti creduto, e nonn-ho fatto che savio- Ma di quello ch'io ho fatto per tuo detto, niuno, fuor che me medesimo me ne darà la penitenza, ma io stessi la prenderò» E si misse a ssedere, e feciesi scalzare e tagliò i peduli delle sue calze. E senza riguardare moglie, né figliuoli, né suo eretaggio, se n'andò in exilio, per lo cruccio ch'egli ebbe del suo levriere.

Che corrisponde perfettamente ad *Afr*:

Lors dist a la dame: «Mon levrier m'avez fait occirre por vostre enfant qu'il avoit garenti de mort, si vous ai creue, si n'ai pas fait que sages. Mes itant sachiez: de ce que j'ai fait par vos et par vostre conseil, nus ne m'en donra la penitence, je meismes la prandrai». Il s'assiet et se fist deschaucier, et cope les avenpiez de ses chaucses sens resgarder feme ne fil ne heritage qu'il eust. Si s'en vat en essil por le corrouz de son levrier.

Del tutto simile la versione di *Lfr*, che aggiunge alla fine: «si que nus ne pot savoir ou il estoit alez». Come si nota agevolmente, *Lw* (a differenza di *Ll* ed *Lb*) condivide con *A* la reazione del cavaliere nei confronti della moglie, anche se il testo latino è molto più sintetico (*domineque sue fortiter indignabatur*), mentre *M* condivide con *A*, sia pure in termini molto generici, l'autopunizione dell'uomo, che nel testo veneziano s'ammala e muore, mentre in quello toscano si esilia, come in *Afr*; al contrario, nulla si dice in proposito in *C* e in *L*. E, a dir il vero, nemmeno nella versione *V*, anch'essa, come *A*, discendente da *Afr*:

Allora disse lo varvassore: «De, donna!, Co' male avete fatto, che m'avete fatto uccidere lo mio buono levrieri ch'ae canpato da morte lo nostro buono figlio!». E la donna ne rimase con grande ira e con grande verghongnia.

Una conclusione plausibile, in questo caso, è che tanto *M* quanto *A* quanto *Lw* abbiano introdotto delle varianti in modo indipendente; in alternativa si dovrebbe pensare che *Lw* abbia fatto ricorso a una fonte esterna in modo un po' eccezionale, mentre per *M* non sarebbe la prima volta, come abbiamo già visto. Tuttavia più avanti dirò come *Lw* potrebbe dipendere da un'*editio variorum* che registrasse sinteticamente una variante come quella di *Afr* o di *A*.

(28) § 64:

- C*: Dise l'imperatore: «Come?» E quegli dise che devese fare quello dí indugia al giudicio. Inpromiseli di farlo.
- Lb*: *Cui philosophus: «Non promittas occidere filium tuum et ego dicam tibi». Qui promisit.*
- Ll*: *Et quid?» dixit Imperator. Dixit philosophus: «Promittas michi non interficere hodie filium tuum et dicam tibi». Qui promisit.*
- Lw*: *«Imperator, si promiseritis non occidere filium vestrum, dicam vobis quid boni». Qui promisit.*
- M*: Disse l'imperador: «Che?» Disse el philosopho: «E che zoverà dir, s'el to fiolo in questo mezo vien menà a la forca? Facetilo ritornar'e s'el ve piacerà le mie parole, bene quidem, altramente faredi di me e de lui zò che vi piazerà». Ma l'imperador, lo qual lo amor filial constrenzeva, nianche lo feva morir volentiera, aldiva diligentemente iusta casone de camparlo ed el parlar de lo sapientissimo Ipocras. E feze redur lo suo fiolo.

In questo caso l'aggiunta di *M* è ampia e cerca di conferire un minimo tratto psicologico alla descrizione dell'imperatore, caratteristica che manca anche al testo di *A*, normalmente più ricco e diffuso:

«Che gli avvenne?», disse lo 'nperadore. «Io il vi direi volentieri», rispuose Ausiles, «ma inanzi ch'i' v'avessi conpiuto il conto, il vostro figliuolo potrebb'esser già morto, e pertanto il mio dire non varrebbe niente. Ma se voi il volete rispittare, io il vi dirò». «Sì», disse lo 'nperadore; e fecie ritornare il suo figliuolo e metterlo in prigione.

Questo invece il testo di *V*, anch'esso mancante della sfumatura psicologica intravista in *M*:

Disse lo 'mperadore: «Come fue lo fatto?»; e lo savio Auxlex disse: «Io lo vi dirò volentieri, quando voi mandiate per vostro figlio inprima, acciò che in questo meçço k'io dicesse la novella, ch'elli non fosse morto». E lo 'nperadore comandò a due suo' donçelli ke lo figliuolo fosse tornato a la pregione; e così fue facto. E lo 'nperadore disse a lo savio: «Ora mi potere contare vostro asenplo».

Evidentemente *M* ama, di tanto in tanto, amplificare il discorso, ricorrendo ad altre fonti o a iniziativa personale, soprattutto con notazioni di tipo psicologico; si veda anche il punto (27).

(29) § 131:

C: E quella apena potea rispondere e dicea che no lo volea piú.

Lb: *Et illa vix dicere potuit: «Vade a me, nolo amasium».*

Ll: *At illa dixit et vix dicere poterat: «Vade, nolo amasium».*

Lw: *At illa vix poterat respondere, sed dixit: «Vade, ego nolo amasium».*

M: E apena che la disse: «Va', che io non voio amante», allora disse la madre:
«Non è castigation, se non de' vecchi».

Lasagni (35) nota che l'aggiunta finale, esclusiva di *M*, è «una sorta di proverbio che funge da ammonizione». Si tratta, in verità, d'un prelievo da *Afr* ovvero da *A* o da *V*; cf. *A*: «“Cierto, madre, no”, diss'ella, “ch'io mi sento morire”. “Bella figliuola, io il ti dicea bene, tu non vedrai già sí crudele vendetta come di vecchio uomo”» (e un po' prima: «tu non vedrai già mai sí mala vendetta né si crudele come di vecchio uomo»). E cf. *V*: «Ed ella rispuose: “No, mai.” E la madre disse: “Non ci ha mai gastigamento che di vecchio”». In questo caso *M* sembra quasi piú affine a *V* che ad *A*. In *Afr*: «Que tu ne verras ja si male vengeance ne si cruel comme de viel honme» (ed. Coco: 76); e ancora: «Fille, je le te disoie bien: tu ne verras ja si cruel vengeance comme du viel honme» (*ibid.*: 79).

(30) § 175:

C: «Patre mio, voi spendete tropo, e non dovrete fare sí grande spese come fate».

Lb: «*Non debetis tantum expendere quantum habetis*».

Ll: manca perché il codice è lacunoso della carta dove si doveva trovare questa parte.

Lw: «*Pater mi, non deberes expendere tantum*».

M: «Tu non doveressi tanto spendere, perché la prodigalità è principio d'ogni mal».

Altro proverbio aggiunto (Lasagni: *ibid.*). *A* e *V* hanno testi diversi.

(31) § 190(-191):

C: «Meser l'inperatore, vui non dovrete credere a la malicia di questa femina, perché ne rimarete inganato».

Lb: «*Domine Imperator, non debetis attendere uxori vestre maligne, quia homo manet deceptus ab ea. Et ita decipieris ab ea*».

- Ll*: «*Domine Imperator, non deberes attendere ad verba maligne mulieris, quia omnis homo remanet deceptus ab ea*».
- Lw*: «*Domine imperator, non debetis attendere verba mulieris vestre maligne quia decipiuntur ab ea*».
- M*: «Magnifico imperador, non deveressi tanto attender a la malicia de la tua dona, perché ogni homo vien inganado da le done, e cossí remagnerai inganato».

Anche la frase «perché ogni homo vien inganado da le done» ha sapore paremiologico per Lasagni (*ibid.*), e credo che in fondo sia giudizio corretto, ma non si tratta d'un'aggiunta, perché corrisponde in realtà alla lezione di *Ll* e in parte di *Lb* (in quest'ultimo manca *omnis*).

(32) § 188:

- C*: «[...] E cosí adevirà a voi, meser l'inperatore, che vostro figliuolo vi tagliarà anco la testa».
- L*: «[...] *Sic accidet tibi, domine imperator, quia ipse quem tu dicis filium tuum adhuc amputabit tibi caput*».
- M*: «[...] Sí che cussí te intraverà, magnifico imperatore, che colu' el qual tu di' esser tuo fiolo ancora ti taierà el cavo». Altri dise sopra di questo fatto ch'el fiol disse: «Meio è che te taiamo e cavo azò che mi, nianche la fameia toa, non porti per questo fato pericolo né detrimento algun».

Secondo Lasagni (*ibid.*) l'aggiunta di *M* («Altri dise... detrimento algun») si deve al fatto che il responsabile della versione deve aver pensato utile disambiguare il significato della novella: il figlio decapita il padre non per avidità, ma per evitare nocumento alla famiglia. Ipotesi di per sé plausibile. In ogni caso l'aggiunta costituisce anche l'ammissione, da parte di *M*, d'aver consultato piú fonti. Se diamo un'occhiata ad *A*, non notiamo differenze molto significative rispetto a come si sviluppa questa parte del racconto in *C* e in *L*: il padre ladrone, caduto in una profondissima caldaia di catrame dalla quale non può uscire neppure con l'aiuto del figlio, chiede a questi di tagliargli la testa perché, ormai destinato a morire, non vuole essere riconosciuto per non nuocere alla famiglia; il figlio esegue a malincuore. Però *V* è notevolmente diverso ed è intriso d'una crudeltà disgustosa:

E quando venne una nocte, lo savio andò a la torre col figliuolo, e di queste cose non sapeva nulla. Entrò dentro da la torre. Sí com'elli entrava, cadde ne la caldaia; e conobbe come questo era catrame, e incontante si tenne morto e disse al figliuolo: «Figliuolo, per Dio, aiutami, ch'io sono caduto entro in una

caldaia di catrame, e se tue non mi aiuti, in tutto sono morto». E lo figliuolo disse: «Padre, aiutati se tu puoi, ch'ì per me non t'aiuterò». «Come!», disse lo padre, «non m'aiuterai tue, figliuolo? Or vuoi tu ch'io muoia in tale maniera?» E lo figliuolo disse che sí, inanzi ch'elli l'aiuti, però ch'elli avea paura di sé medesimo. E lo padre disse: «Or, da che tu aiutare non mi vuoi, prendi questa ispada e tagliami la testa, perch'io non sia conosciuto e che voi non rimangiate vituperati». Allora prese lo figliuolo la spada, e tagliogli la testa e portolla via; e poi la diede mangiare a' porci e no · la volle sotterrare. E tornò a casa, e disse a la famiglia sí com'era intervenuto e la famiglia non ne curò, anzi ne fecero migliore vita.

Non è quindi da escludere che la breve frase di *M* rifletta l'influenza del cinismo di *V*.

Lasagni (36) nota pure che talora *M* è

stranamente piú compendioso di *L*, per esempio nella novella della *Vidua* in *M* non si ravvisa alcun gusto di raccontare i dettagli orrorosi dell'accanimento della moglie sul povero corpo del tanto amato marito e similmente nella novella del *Medicus*, precisamente nel passo della descrizione delle erbe virtuose, *M* si rivela piuttosto precipitoso.

Si vedano i due luoghi:

(33) § 239-244:

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>	<i>V</i>
<p>Dise lo cavaliere: [Lb, Ll, Lm:] Dixit custos: "Ille suspensus habebat quandam percussione[m] in capite, iste non habet; propterea posset recognosci". Dixit mulier ei: "Ascende furcas cum ense et facias ei percussione[m]". Dixit custos: "Non faciam". Dixit mulier: "Da michi ense[m]". Deditque et ipsa ascendit percussitque maritum suum cum ense et descendit. Dixit etiam custos: "Ille suspensus</p>	<p>E recordandose la guardia ch'el laro avea una ferida in la testa e sí li mancava i denti, unde esso disse a la donna predicta che da cavo montasse su la forca e sí li desse un colpo sul cavo e sí li cavasse li denti. Unde essa cussí fece, e poi disse a la guardia che la tolesse per moiere.</p>	<p>E lo chavaliere disse: "[...] [e sarà co]nosciuto e nulla cosa avremmo facto". La donna prese la spada del cavaliere e dà in su la testa al marito, e poi prese una pietra e dielli ne la bocca al marito e feceli cadere due denti dinanzi. E disse la donna al chavaliere: «Messere, molto abbo facto al mio marito per lo vostro amore».</p>	

detto quegli che lo guardava. Ancora dis'egli a la dona: “Egli avea dui denti meno dinanci”. Dise la dona: “E tue glile ronpi”. E quegli dise che no lo farebe. Lora dise la dona: “Dami una pietra, ed io gliele ronperoe”; e così fece quela a lo marito. Posia dise a costui: “Or mi sposa”.

non habebat dentes duos anteriores; iste vero habet”. Dixit mulier: “Accipe lapidem et ascendas furcas et evelle ei duos dentes”. Dixit custos: “Non faciam”. Illa vero, accepto lapide, fecit postea. [solo Lb:]Dixitque tercio custos: “Ille suspensus erat calvus, sed iste non habet calvicem”. Dixit mulier: “Ascende furcam et extrabe sibi cernes anteriores et apparebit quasi calvus”. Dixitque custos: “Non faciam”. Illa vero ascendit et fecit similiter. [Lb, Ll, Lw:] Postea dixit mulier: “Accipias me in uxorem”.

Si direbbe che *M* in questo caso, piú che rifuggire dalla descrizione del gesto macabro (§ 239), voglia alleggerire la meccanica della storia, perdendo però gran parte degli effetti psicologici della narrazione, strutturata secondo precisi parallelismi. Si noti anche l'amplificazione di *Lb*. La versione *A* scorre in modo parallelo a quella dei testi del ramo italo antico, mentre *V*, che manca di una parte del testo per lo strappo della parte inferiore della carta (Bianchi 2014-2015: 194), sembra contenere piuttosto una forma scorciata come quella di *M*, il che fa pensare a un rapporto fra *V* ed *M*.

(34) §§ 87-90:

<i>C</i>	<i>L</i>	<i>M</i>
<p>[87] e perciò si pensò d'uciderlo. Andò con lui in uno giardino, nel quale avea molte erbe vertuose</p>	<p><i>Lb: ipsum occidere cogitavit. Vocavitque ipsum quadam die in viridarium suum, ubi erat herbarum medicine copia</i> <i>Ll: ipsum occidere cogitavit. Vocansque ipsum quodam die in viridarium suum, ubi</i></p>	<p>se pensò in che modo el potesse amazare, habiando de liberà che lo non vivesse. Unde un zorno lo menò in lo zardin, dove iera molte herbe medecinal;</p>

*erat herbarum medicinalium copia
Lw: ipsum occidere machinatus est
vocansque ipsum quodam die in vi-
ridiarium suum; ubi erat herba-
rum medicinalium multitudo*

⁽⁸⁸⁾ e diseli: “Vedi tu alcuna erba vertudosa?” Ed egli dise che sí e colsene e narò tute le virtù di quelle.

Ll Lb (con varianti trascurabili): *inspexit Ypocras quandam herbam multas virtutes habentem dixitque nepoti suo: “Vides aliquam bonam herbam?” Qui respiciens dixit: “Video”. Illam vidit quam viderat Ypocras colligitque ipsam et eius virtutes singulas declaravit. Videns Ypocras aliam herbam, dixit similiter, ob quam rem penitus Ypocras volebat eum occidere. Videns autem nepos quandam aliam herbam quam Ypocras nundum viderat, dixit Ypocrati: “Hec est melior omnibus herbis”. Lw: inspexit Hippocras quandam herbam bonam multas habentem virtutes dixitque nepoti suo: “Videsne aliquam herbam bonam?” Qui respondit: “Video” et illam ostendit et collegit et Hippocrati singulas virtutes declaravit. At Hippocras vidit aliam herbam, cuius virtutes nepos suus ut prioris declaravit. Tertiam herbam vidit nepos Hippocratis, quam Hippocras non vidit et dixit Hippocrati: “Haec est melior cunctis herbis”.*

guardò Ipocras una herba, la qual avea molte vertude, e disse al suo nepote: “Che virtù dede Dio a quella herba?” E luj ge le disse tutte a compimento. E cussi de l’altre.

⁽⁸⁹⁾ Ipocras, vegièndo un’altra erba, dise al nipote che la cogliese.

Dixit Ypocras sibi: “Colligam eam” (con minime varianti nei tre testi)

E disse Ipocra: “Piégate et arcoieme de quella herba”.

⁽⁹⁰⁾ E quando si chinò per coglierla, Ipocras trase fuori un coltello e sí l’ebe morto e celata mente lo sepelíe.

et dum ipse se flecteret ad colligendum, Ypocras, accepto gladio percussit eum ad cor et occidit eum et clam ipsum sepelivit. Ll (con minime varianti nei tre testi)

E piegado lui, cavò el cortelo e occiselo e, morto, sepellílo ascosamente.

In questo secondo caso, si direbbe che ai §§ 88-89 ci sia stato un rimescolamento di carte, con interferenze, aggiunte e sottrazioni:

- a) in *L* Ippocrate guarda un'erba particolare; cosí anche in *M*, diversamente da *C*;
- b) in *L* Ippocrate chiede al nipote se vede qualche erba medicinale; cosí anche in *C*, mentre in *M* chiede al nipote di specificargli le propriet  dell'erba che aveva visto;
- c) in *L* il nipote dice di vedere un'erba medicinale e ne dettaglia le propriet  allo zio; in *C* il nipote raccoglie varie erbe e ne chiarisce le virt ; in *M* il nipote spiega le propriet  dell'erba vista da Ippocrate e fa lo stesso con le altre erbe (di cui per  non s'era parlato);
- d) in *L* Ippocrate vede una seconda erba, chiede al nipote di specificarne le virt  e quello obbedisce; quindi il nipote vede una terza erba e dice allo zio che   la migliore di tutte; Ippocrate gli chiede di raccoglierla; in *C* Ippocrate vede un'altra erba e chiede al nipote di raccoglierla; in *M* Ippocrate chiede al nipote di raccogliere (sembra) la prima erba che aveva visto.

Confrontiamo queste versioni con *A*:

Di che Ipocras per invidia si pens , perch  questo suo nipote avea troppo appreso, fellonia e male verso di lui; e chiamollo e disse: «Bel nipote, vieni appresso me in questo giardino»; ove eglino entrarono amendue. E quando e' furono insieme nel giardino, disse Ipocras: «Nipote, io sento olore d'una buona erba. Quegli si misse avanti e li reca quella medesima erba; ed egli la prese e disse che cos  era, ma che ancora ve n'avea un'altra migliore; quelli ancora si misse avanti, e recogliele. Ancora altra volta gli fecie andare a ciercare d'un'altra erba; e quand'egli si chinava per coglierla, e Ipocras trasse fuori un coltello e fedillo e l'uccise.

In sostanza *L*   pi  simile ad *A* perch  accenna, anche se in modo diverso da quest'ultima versione, a una molteplicit  di erbe e a var  momenti in cui il nipote di Ippocrate le raccoglie e ne dichiara le propriet ; *C* e *M* sintetizzano energeticamente, anche a rischio di qualche oscurit  («colsene... quelle» in *C*; «e cuss  de l'altre» in *M*); alla fine Ippocrate chiede al nipote di raccogliere un'erba: in *L*   la terza di cui si parla ed   stata scelta dal nipote; in *C* si dice «un'altra erba», in *M* «quella erba», anche se non   chiaro a quale si riferisca. In questo caso sembra potersi indurre che all'origine del ramo italico antico ci fosse un testo pi  articolato, simile se non uguale a *L*, e che i due codici italiani offrano una lezione diversamente scorciata. Se poi leggiamo *V*:

Incontante prese fellonia contra lui e disse: «Dolcie nepote, domane voglio che tu ed io andiamo al giardino»; e lo nepote disse che farebbe tutto quello che a lui piacesse. E da ke venne la mattina, e Ipocras e il nepote andaro al giardino. E quando furono al giardino, Ipocras disse al nepote: «Vae, e toglì la migliore erba che tue ci truovi e recalami». E lo nipote d'Ipocras andò e reconne d'una; e disse: «Questa abbo io trovata per la migliore». E <Ipocras disse>: «Vae e cerca meglio». E questi andava cercando e Ipocras li andava dietro. E quando lo nipote si chinò per cogliere d'una buona erba, e Ipocrasso li diede d'un coltello per le reni ed ebbelo morto.

notiamo che questa versione, pur raccontando la stessa storia, è ancora diversa per varî particolari. A titolo d'esempio: *V* aggiunge: «E lo nepote disse che farebbe tutto quello che a lui piacesse» e la specificazione che Ippocrate e il nipote entrano nel giardino il mattino dopo; *A* dice che Ippocrate sente il profumo d'una certa erba, mentre *V* si limita a dire che lo zio invita il nipote a portargli l'erba migliore che possa trovare e così via. Quanto a *S*, questo è il passo corrispondente:

E incontante al nievo: «Io voio che tu vegni con mí nel zardin mio, che io voglio veder se tu chogniosi la vertú de le erbe». E chusí andà nel zardin intrabido. El nevodo chomenzò andar zercando e trovà una erba la qual era molto bona e déla a lo barba, e dise: «Questa si è bona de operar varision». El barba la vetè e fezea salvar e dise: «Verasiamente tosto vignierà chostui veraxio medico». E tosto li dise: «Zercane un'altra». E ancora quello sí vetè un'altra bona e piegàse in tera per tuorla. E Ipochras se feze apreso e tolse uno chorntelo e chazàilo entro la spala e avelo morto.

Anche questa versione presenta un certo numero di dettagli individuali all'interno della stessa sequenza narrativa.

*

Lasagni considera che le concordanze fra *L* ed *M* contro *C* siano superiori a quelle di *L* e *C* contro *M* e a quelle di *C* ed *M* contro *L*. Notando una minore presenza di latinismi in *C* rispetto a *M* e accettando l'ipotesi di Rajna che *L* sia in realtà una ritraduzione d'un testo italiano, Lasagni formula l'ipotesi che *C* non sia traduzione d'un testo latino, ma che si tratti d'una versione dell'originale italiano che starebbe anche alla base di *L*. Come vedremo, la nostra analisi porterà a conclusioni assai simili. Tuttavia la stessa Lasagni si pone delle obiezioni e studia dei casi ulteriori:

(35) § 72:

C: [il nipote di Ippocrate] cognove secondo i filosofi ch'egli non era figliuolo de lo re, anzi era spurio.

Lb: *Cognovitque secundum philosophiam quod erat spurius.*

Ll: *cognovitque secundum phisonomiam quod paciens erat spurius.*

Lw: *novitque secundum physiognomiam quod patiens erat spurius.*

M: [al § 73] cognosci per philosophia che l'infermo era bastardo.

Lasagni (36-7):

[...] nella novella del *Medicus* [testo di C] il nipote di Ippocrate condotto alla corte di un re per curare il suo figliolo gravemente malato riconosce che questo non è figlio biologico del re *secondo i filosofi* [...]. Dal momento che finora all'interno della novella non è mai stata menzionata la presenza di filosofi, appare più ragionevole la lezione presente in L che scrive *secundum physiognomiam* [...], ovvero secondo le caratteristiche fisiche del figlio che evidentemente nulla hanno in comune con quelle del presunto padre. Lo stesso errore è stato commesso da M che scrive *per philosophia* [...]. Ciò può trovare spiegazione nell'ipotesi che l'errore, piuttosto grossolano, si sia prodotto indipendentemente in C e M oppure che L, accortosi della discrepanza, abbia corretto la lezione sbagliata con una più appropriata.

In verità non darei molta importanza a questo caso, perché lo scambio *filosofia/fisionomia*, tenendo conto del significato “ampio” della prima parola in epoca medievale giustifica decisamente un incontro fortuito. Si sarà visto come anche il codice di Wrocław scriva *secundum philosophiam*. Se mai, si può notare che in C e in L il riconoscimento fisiognomico si dà prima dell'esame delle urine, mentre in M si dà dopo, cosa che potrebbe essere imputata a un'innovazione di quest'ultima versione, a meno che M intenda con «*philosophia*» piuttosto la scienza medica in generale (in AV il particolare manca).

(36) § 41 (luogo in parte commentato al punto 4):

C: E così combatendo ad uno, la cuna del fanciullo si rivolse sotosopra, sí che lo fanciullo rimase soto sano e salvo.

Lb: *Contigit autem quod cum prelium et colutacio eorum esset in camera, cuna se pervertit et cadens puer coopertus cuna, sub ea puer illesus permansit.*

Ll: *Contigit autem quia prelium et coluctacio eorum fiebat iuxta cunam, que cuna se convertit et cadens puer coopertus sub ea illesus permanebat.*

Lw: *Contigit autem quod illud esset circa cunam et cuna se evertit et cadit puer coopertus cuna, sub ea illesus permanebat.*

M: Advene che la question se cometeva cerca la cuna, cerca la quale el cane corendo la reversò. El putò fo coverto da la cuna senza lesion alcuna.

Di là da quanto già detto al punto 4, Lasagni (37) pensa che la lezione «ad uno» di *C* non derivi da *circa cunam* di *L*, bensì da un *ad unam* > *ad unum* d'un testo che però sarebbe sempre latino. L'ipotesi in teoria può funzionare, e potrebbe anche esser successo che da un'abbreviazione per *circa (cunam)*, mal scritta o mal interpretata si sia generata la lezione *ad unam* ipotizzata da Lasagni. Peraltro un eventuale *ad cunam* potrebbe essere sinonimo di *circa cunam*, con *ad* equivalente di *apud*. Ad ogni buon conto l'espressione *ad uno* di *C* è perfettamente adeguata (non per nulla Rajna parlava di testo «più spedito») perché significa semplicemente 'insieme', così come le forme concorrenti *a una, in uno, in una*; basti Dante, *Pg IV 17-8*: «Venimmo ove quell'anime ad una / gridaro a noi». Un'espressione equivalente a 'combattere insieme' è del tutto normale e quindi non credo necessario, anche se suggestivo, interpretare la lezione di *C* nel senso che il contrasto fu così violento che i due combattenti formavano come un sol corpo (Battaglia Ricci 1982: 21, n. 4).

Questo e altri luoghi esaminati da Lasagni alle pp. 37-9 della sua tesi, ripresi in parte dalle osservazioni di Rajna,²¹ mostrano in realtà una serie d'innovazioni di *C*, spesso (anche se non sempre) determinate dalla sua intenzione d'abbreviare il testo. Lasagni conclude che «il fatto che *C* sia più difettoso di *L* non è sufficiente per dimostrare una sua discendenza da esso» (39).

*

Lasagni esamina poi i casi in cui *C* ed *M* concordano contro *L*, riconoscendo che non sempre l'incontro sarà da ritenersi accidentale.²²

(37) § 31:

C: La matina si levò l'uno dei filosofi e con grande riverenza andò a lo imperatore e salutollo; il quale rispose vilanamente dicendoli: «Avete voi così insegnato a mio fiiuolo? Io lo facio apendere per la gola e quello farò anco di voi!»

²¹ Corrispondono ai nostri punti (9), (10), (11), (12), (14) e (24).

²² S'aggiungano i nostri punti (16) e (17).

- Lb*: *Primus philosophus consurgens de mane ivit ad imperatorem et salutans eum reverenter,*
Ll: *Surgens autem mane, unus ex philosophis ivit ad Imperatorem, reverenter salutans eum,*
qui obprobriose respondit ei, dicens: «Sic bene docuistis filium meum? Ego faciam hodie ipsum suspendi et vos post».
Lw: *Surgens autem mane unus ex philosophis ivit ad imperatorem reverenter salutans eum.*
M: Vegnuda la maitina uno de li philosophi andò al príncipo e con reverentia salutòlo. El príncipo li respone soperbamente: «Voi aveti cussí ben amai-strato lo mio fiolo, che ozi lo farò impincare, e voi con esso lu!»

Avendo a disposizione, proprio come Rajna, solo il testo latino pubblicato da Mussafia, basato su *Lw*, Lasagni mette in evidenza la lacuna di *L*, che non influisce in modo specifico sulla narrazione. Il codice di Londra mostra però che non c'è nessuna lacuna (qui *Lb* ed *Lw* coincidono), così come al § 267, dove si ripete più o meno la stessa situazione: qui *L* concorda con *C*, mentre è *M* a omettere la risposta villana dell'imperatore:

- C*: Viene la mattina lo setimo filosofo a l'imperatore e salutollo, il quale vilanamente li rispose: «Ed inperò che avete così amaistrato lo mio figliuolo, io li farò perdere la vita e la vostra vi seràe poco carà».
Lb: *Veniens autem mane septimus philosophus imperatorem salutavit, qui indignatissime ei respondit: «Bene docuistis filium meum! Certe ego faciam eum destruere sic et vita vestra parum erit post suam».*
Ll: *Veniens autem mane septimus philosophus Imperatorem salutavit, qui obprobriose respondens eidem dixit: «Sic bene docuistis filium meum? Certe ego occidam hodie eum et vita vestra parum erit post suam».*
Lw: *Et ecce mane venit septimus philosophus ad imperatorem et salutavit eum benivole, qui malivole respondit dicens ei: «Sic bene docuistis filium meum? Certe facimus ipsum hodie occidi et vita vestra parum erit post suam»*
M: La sequente mattina vene lo vij^o philosopho.

Da notare ancora un particolare curioso: tanto al § 31 come al § 267 *L* (nel primo caso il solo *Ll*, nel secondo *Ll* e *Lw*) dice che il figlio sarà impiccato *hodie*, avverbio temporale che manca in *C* in entrambi i luoghi, ma che si trova al § 31 nella versione di *M* («ozi»). Evidentemente l'instabilità di questi testi è fortissima.

(38) § 59:

- C*: Servo maledetto
L: *serve nequam Ll, om. Lb Lw*
M: servo cativo

Lacuna di *Lw* e di *Lb*, ma non di *Ll*. Un'altra lacuna, piuttosto estesa, di *Lw*, ma non di *LlLb*, si dà ai §§ 99-102 (rimando al libro in preparazione).

*

Ulteriori osservazioni di Elena Lasagni. Per ragioni di spazio ometto il commento dei §§ 299 (abbreviazione di *C*) e 307 (mentre in *C* ed *L* si descrive l'agnizione, in *M* si discetta d'un caso legale; il passo conferma il desiderio di *M* di differenziarsi). Mi limito a due casi molto interessanti.

(39) § 302:

- C*: In piccolo tenpo fue una grande carastia ne la tera del patre e de la matre, sí che si partirono e vennero ne le tere di questo suo figliuolo.
- Lb*: *Maxima autem caristia pervenit, propter quam causam pater et mater eius coacti sunt exire terram et ad illam civitatem venerunt, ubi filius eorum erat Rex.*
- Ll*: *Contigit etiam quod in terra unde erat pater istius iuvenis, qui modo est Rex, quem pater voluit suffocare maxima caristia supervenit, propter quam pater et mater istius iuvenis regis coacti sunt exire terram et ad civitatem ubi erat Rex eorum filius pervenerunt.*
- Lw*: *Contigit autem quod in terra ubi erat juvenis et pater eius carnalis qui eundem volebat suffocasse maxima caristia supervenit, propter quam causam pater et mater ipsius juvenis, qui modo factus est rex, coacti sunt exire terram et ad civitatem ubi erat eorum filius rex pervenerunt.*
- M*: Advene che in la terra dove stava suo padre e sua madre vene una grande caristia, onde funo constreti partirse de lí e vene ove <...> butò suo fiolo in aqua.

Lasagni (40): «*M* però commette un errore grossolano perché precisa che i genitori, scappati dal loro paese originario a causa della carestia, giunsero ove buttò suo fiolo in aqua [...]. Questa casualità è assai improbabile visto che il padre aveva gettato il figlio in mare nei pressi di un'isola deserta». In effetti *M* è l'unico a parlare, venti comma prima, d'un'isola «molto deserta et inhabitabele» (§ 281), mentre *C* si riferisce a «una isola» senza aggettivi e *L* dice: *ad quandam insulam pervenerunt* (*Lw*: *appropinquabat cuidam insule*). Dopodiché *C* ed *M* concordano nel raccontare che per volontà divina il mare gettò il figlio incolume sulle rive di quella medesima isola (§ 284: «Come piaque a Dio lo mare lo gitò a l'isola sano e salvo» *C*; «Advene che per disposizione divina lo mare lo butò su la predicta isula sano e salvo» *M*), mentre *L* (ma si avverta che manca la testimonianza di *Ll* per caduta di carte) potrebbe anche alludere a una nuova isola (*Lb*: *Dicunt autem Deo placuit mare proiecit eum in insulam quandam illesum, Lw: Procellae autem maris projecerunt ipsum in quandam insulam illaesum*).

Mi sembra che in questo luogo la confusione regni sovrana. Le parole di *M*: «buttò suo fiolo in aqua» dovrebbero piú probabilmente riferirsi al sostantivo «padre» di qualche rigo piú sopra, piú o meno: «Advene che in la tera dove stava suo padre (che buttò suo fiolo in aqua) e sua madre, venne una grande caristia...»; dopo «e vene ove» dovrebbe esserci la lacuna d'un testo che dovrebbe dire, grosso modo, «e venne ove erano le tere di questo suo fiolo» (come *C*) o «e vene ove questo suo fiolo era re» o, insomma, qualcosa del genere, evidentemente del tutto impossibile da ricostruire. Ad ogni modo dal racconto s'inferisce che il padrone della nave che salva il giovanotto lo porta nella sua città, la quale non coincide con una città dell'isola, anche se non si dice dove si trovi; il piú esplicito è ancora *M*: «E quando funo pervenuti a la sua terra lo menò a casa soa» (§ 289), mentre *C* dice solo che «Lo signore l'anunciò a la moglie», *Lb* scrive: *ducens eum ad uxorem suam*, ed *Lw*: *ducens eum in domum uxoris sue*. Dopodiché (§ 290) si parla di un re di «quella cità» (*C*) o *illius civitatis* (*L*), mentre *M* scrive: «Advenne in quele parte pocho luntan». In questa parte del testo l'iniziativa di *M* si rivela infelice. Si veda anche, qui, il luogo (112) e, nel prossimo libro, la nota al § 302 di *M*.

(40) §§ 311-312:

- C*: La cagione per che questo giovane non parloe in VII dí fue per la stella ch'egli avea veduto e per campare lo pericolo de la morte. E la sua sapienza regió per tuto il mondo e cascuno venía a lui per consiglio. E posia che l'inperatore fue morto, regnò costui ne l'inperio molti anni in grande pace per lo suo seno. Ed agli filosofi che lo amaistróno e canpóno da morte donolli molto grande tesoro e fecegli grandissimi signori.
- Lb*: *Causa autem quare hic iuvenis septem diebus non loquebatur fuit ista, quod in stella conspexerat quod si fuisset locutus, mortem evadere non potuisset. Exivit autem sapientia sua per universum mundum, et omnes homines ad suam sapientiam recurrerant. Mortuo autem Imperatore patre suo, statim fuit in Imperatorem sublimatus. Regnavitque diu propter eius sapientiam. Et illis philosophis qui eum docuerunt contullit multa bona. Et misericordiam Domini nostri Ihesu Christi obtinerunt, quan nobis prestare dignetur idem Dominus nobis omnibus vitam. Amen.*
- L*: *Causa autem fuit quare hic iuvenis in illis septem diebus non loquebatur, quia in stellam conspexerat quod, si fuisset locutus, non potuisset tunc mortis periculum evitare. Supercrevit autem sapientia sua super universum orbem, et omnes homines ad sapientiam suam concurrerant. Mortuo autem Imperatore patre suo, statim fuit in Romanorum Imperatorem sublevatus. Regnavitque diu propter sapientiam suam. Et philosophis septem qui eum instruxerunt contullit multa bona. Deo gratias. Amen.*
- Lw*: *Causa autem, quare in illis septem diebus non loquebatur, erat quia in stella viderat quod, si locutus fuisset, mortem nequaquam evasisset. Innotuit autem sua sapientia*

per orbem universum, sic ut omnes homines ad suam sapientiam confluebant. Mortuo autem patre imperatore, in imperatorem fuerat sublimatus et diu pacifice propter suam sapientiam regnabat et suis philosophis, qui eum instruxerant, multa bona contulit et ipsos plurimum in imperium sublimavit, praestante domino nostro Jesu Christo, cui sunt honor, laus et gloria per infinita saecula saeculorum. Amen.

M: Explicit dictamen vij philosophorum. Deo gratias amen.

Lasagni (*ibid.*): «L e C si concludono con una sorta di riepilogo della storia che giustifica il silenzio del principe e fornisce qualche sintetica informazione sul futuro del regno e dei filosofi, donando alla narrazione un che di fiabesco, quasi un canonico “vissero felici e contenti”, di cui non si ravvisa traccia in M».

Lasagni termina la sua disamina disegnando tre stemmi che sembrano equiprobabili e non scioglie la preferenza per nessuno dei tre:

- I) nel primo dall'originale della versione italiana, denominato I^* , derivano due rami: da un lato un α , da cui L , da cui M (che quindi sarebbe traduzione di L) e dall'altro C .
- II) nel secondo, quasi uguale al primo, C dipende da I^* attraverso un β , responsabile delle lacune presenti nel codice estense.
- III) nel terzo da I^* derivano sempre due rami: il primo sarebbe costituito da un codice denominato L^* , a sua volta capostipite tanto di C quanto di M , il secondo sarebbe rappresentato dal solo L .

3.4. Ulteriori confronti

Alle pp. 111-51 della sua tesi, Elena Lasagni fornisce un utile confronto sinottico delle differenze fra i tre testi, di cui mi servirò per gli appunti che seguono; per ragioni di spazio esaminerò solo un numero ridotto di casi. Lasagni si limita al puro elenco delle differenze e talora sarà necessario introdurre qualche piccola correzione, della quale non si darà conto.

A) Accordi, più o meno stretti, di CL contro M . Nello studio introduttivo al libro in preparazione vengono esaminati una cinquantina di casi, che qui riduciamo ai nove seguenti:

(41) § 117:

C: sí lo dise a la matre \approx L: *ivit ad matrem suam et dixit ei* \neq M: andò a la madre e

disseli ella al tuto voler un amante, «con zò sia che in niente el mio marito mi satisfaza».

M vuol dare una spiegazione al desiderio della donna, forse ritenuta superflua in *C* per quanto già detto («una sua donna giovene e bella, la quale volea bene a uno giovene») e non presente in *L*. Ma è possibile che *M* abbia fatto ricorso a una fonte esterna, perché il significato di quella frase è piú o meno quello di *A*: «io nonn-ho niuna gioia né niuno sollazzo del mio marito, fuor che ira e cruccio» o quello di *V*: «io non istó bene perch'io nonn-ho sollaçço nullo co 'mio marito». I testi francesi (**Vfr* e *Afr*) hanno anche loro simili giustificazioni.

(42) § 213:

- C*: Cosí serete inganato da questi filosofi come fue un re pagano ch'era in oste atorno Roma con grande giente di pagani.
- L*: *Tu eris deceptus ab ipsis tuis philosophis sicut deceptus fuit quidam Rex paganus, qui obsederat Romam (+ cum exercitu Lb cum magno exercitu paganorum Lw), a tribus magis Imperatoris romani.*
- M*: Tu sarai inganato da li philosophi, como fu un re di Saracini che guerizava Roma, da tre magi.

Il particolare dei «saracini» è piuttosto originale; in verità c'è anche un accordo di *LM* (*a tribus magis* = da tre magi) contro *C*, che omette.

(43) § 231:

- C*: Questi, quando la vide sí bella e diseli: «Voi piangiete e non vi torna ad alcuno utile». Tanto li dise ch'ebe di lei sua volontà.
- L*: *inspexit eam custos tam pulcram; dixit ei: «Quid est quod hoc facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenies tibi alium meliorem». Suadensque sibi tantum dixit quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui.*
- M*: Disse la guardia: «Per che piançi tu tanto? Per pianto non lo acaterai, ma anzi te consumerai, e poco zova al to marito. Io son bello, rico e zentilhomio; se tu vò, io te sposerò». Unde ella credando, consentí e ave a far con lui sopra la sepultura del marido.

Nella novella *Vidua* e in genere nell'ultima parte del testo *M* introduce molte varianti e spesso abbrevia. Qui si vedano i due particolari seguenti: *M* non accenna alla bellezza della donna; la proposta di matrimonio da parte del cavaliere precede la scoperta del trafugamento del cadavere dell'impiccato. *C* abbrevia al solito ed è un po' meno crudo nel descrivere

l'incontro carnale, ma, a furia di tagliare, perde addirittura il dettaglio essenziale dell'amore consumato sulla tomba del defunto marito.

(44) § 251: *CL om. ≠ M*: Unde seguí un grande dano ai poveri.

Il particolare aggiunto da *M* trova corrispondenza, sia pure non letterale, con *A*: «“Sire”, disse la ’nperadricie, “non fecie egli pecchato?” “Cierto, sí” disse lo ’nperadore. “Veramente”, diss’ella, “voi dite ’ vero, però che tutte le povere femine di questa terra vi si schaldavano”».

(45) § 256: *CL om. ≠ M*: e per che li erano de grant parentella e seguri, ge le diede. Difficile dire se il dettaglio («de gran parentella e seguri») sia farina del sacco di *M* o derivi da qualche altro testo.

(46) § 271: *C*: serò la porta sí che la moglie rimase di fuori = *L*: *ostium clausit ita quod uxor sua foris remansit* ≠ *M*: e serola de fuori e comenzò un pocho a cridar. El zovene lassada la donna se partí.

Le parole aggiunte da *M* derivano da altre versioni italiane o dal modello francese; si veda *A*: «E serrogli di fuori, e se ne venne alle finestre della sala alto, e cominciò a gridare».

(47) § 275: *CL om. ≠ M*: E li vicini per la pena non isivano de casa. E lo marito la pregava dolcemente che l’aprisse, e non voleva.

Quest’aggiunta di *M* riassume in parte e interpreta un testo esterno al ramo italico antico; giusto per fare un esempio si veda *A*: «“O bella, dolcie, donna mia”, diss’egli, “io avea già sí gran duolo di voi, pensando che voi fossi caduta dentro nel pozzo, che a poco meno ch’io mori’. Per Dio, aprimi!”». Si ricordi che *V* sostituisce *Puteus* con *Mercator*.

(48) § 286:

C: E lo patrone lo cominciò a dimandare di sua ventura e quegli dise: «Dateme nanci mangiare». E quando ebe mangiato sí narò per ordine sua ventura.

Lb: *Et cum patronus navis ipsum de condicione sua interrogare cepisset dixit iuvenis: «Pro Deo, ante omnia date michi comedere, quod tres dies lapsi sunt in quibus nichil comedi». Et dederunt sibi. Eo autem refecto, condicionem eius ipsis per ordinem narravit.*

Ll: lacunoso per perdita di carte.

Lw: *Cum autem idem juvenis ab eo patrono de sua condicione interrogatus fuisset, juvenis dixit: «Pro Deo, ante omnia date mihi comedere; jam enim tertia dies est quod nec comedi nec bibi». Et dederunt sibi. Eo igitur refecto, suam conditionem eis per ordinem enarravit.*

M: E perché esso iera afamato, prima li dette da manzare, poi lo domandò de la condicione soa, lo qual li narò tuto el fato che li era intravenuto.

Tra le altre cose si noti che né *C* né *M* accennano al digiuno di tre giorni del giovane, che però ha riscontro in *A*: «stette tre dí senza mangiare o bere o vedere niuna persona». La sequenza di *M* (prima il giovane si rifocilla, poi è invitato a raccontare la sua storia) è diversa da quelle di *C* e di *L* (prima è invitato a raccontare la sua storia, poi si rifocilla e infine narra le sue vicende) e anche di *A*, che modifica radicalmente il passaggio.

(49) § 306:

C: Dise lora lo re: «Or lasate fare li miei famigli». E comandò che lo patre fosse posto in capo di tavola ed egli andò preso a lui, posia sua madre con altre done. Fato il desinare, dise lo re al patre e a la madre: «Com'è el vostro nome?» E questi gli diseno.

Lb: *Dixitque rex: «Ministris sinite facere». Rex autem fecit poni in capite mense patrem suum, et ipse sedit iuxta eum; deinde mater et postea milites sedebant ista mensam. Completo itaque prandio iuvenis dixit patri: «Quod est nomen tuum?» Et dixit ei pater. Deinde matrem interrogavit, que etiam respondit ei.*

Ll: *dixit Rex eis: «Sinite facere ministris meis». Rex autem posuit patrem in capite tabule et ipse sedit iuxta eum et tertio matrem, quarto alii milites Regis. Completo autem convivio, dixit Rex patri: «Quod est nomen tuum?» Et dixit ei pater. Demum matri: «Quod est nomen tuum?» Dixitque ei.*

Lw: *Sed rex dixit: «Sinite facere ministros». Et tunc rex posuit patrem in capite mensae ipseque sedit iuxta eum et tertio matrem sedere iussit et quarto sederunt alii milites regis. Completo convivio dixit rex patri suo: «Quod est nomen tuum?» Dixit ei pater nomen suum. Similiter dixit matri sue, et etiam respondit.*

M: E lo re li fece grande honor, onde fece sentar suo padre in cavo de tavola, e poi el re e poi la madre, onde tutti se meraveiavano, e confortavali che magnasseno. E le visere de la madre tute se conturbavano parendoli cognoser el fiolo, ma non alsava dir niente, perché el marito dicea che l'havea soffocato in mare.

C ed *L* vanno abbastanza d'accordo, mentre *M* modifica e amplifica questa volta con efficacia. Le varianti di *M* non hanno riscontro in *A*, che ha un passaggio radicalmente diverso.

B) Accordi *CM* contro *L*. La prima variante corrisponde a *C*, la seconda a *M*, la terza a *L*. Questi casi non sono numerosi e a volte sono anche poco rilevanti; ne presento quattro (cf. anche *infra*, § 3.9):

(50) § 65:

- C*: tuti li medici l'aveano abandonato \approx *M*: i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono \neq *L* *Lb*: *a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est* *Lw*: *a cunctis medicis desperatum est de eius vita*.

Si noti però che l'aggettivo *tuti* di *C* corrisponde al *cunctis* di *L*.

(51) § 116:

- C*: «Ma voi dovrete fare a lei come fecie uno savio di tenpo a una sua donna giovene e bella, la quale volea bene a uno giovene».
- Lb*: «*Sic debetis vos facere uxori vestre sicut fecit quidam senex uxori sue*». *Dixit imperator: «Quid?» Cui philosophus: «Si promiseritis non occidere filium vestrum, dicam*». *Promisit imperator, dixit philosophus:*
- Ll*: «*Vos deberetis uxori vestre facere sicut fecit quidam senex sapiens uxori suae, qui vulgariter appellabatur Savinellus*». *Et cum sibi promississet Imperator ut dictis philosophis non occidi facere filium suum illa die, dixit philosophus:*
- Lw*: «*Vos debetis facere uxori vestre ut fecit quidam senex uxori sue*». *Et dixit rex: «Quid?» Sed prius promissio facta philosopho quod filium non vellet occidi. Dixitque philosophus:*
- M*: E disse: «Voi deveti fare de la dona vostra como fece un savio vechio. Fu un sapientissimo vechio lo qual havea una soa moiere molto bella, la qual se pensò de trovarse un amante».

A parte altre osservazioni, *L* ha in piú la promessa, non presente neppure in *AV*.

(52) § 128:

- C M*: *om*.
- Lb*: *cepitque post mensam cogitare quomodo de tot excessibus uxorem suam castigaret tamquam fatuam*.
- Ll*: *concipiensque tunc in mente sua qualiter uxorem suam tamquam fatuam posset de tot excessibus castigare*.
- Lw*: *concepitque qualiter uxorem suam de tot excessibus vellet punire tamquam fatuam indiscretam*.

La lezione di *L* non corrisponde né ad *A* né a *V*.

(53) § 170:

- C*: Incontenente il cavaliere fecie ardere la sua dona.
- M*: E aldido che l'ave, da poi fece brusar la soa dona.
- Lb*: *et resciendo veritatem dominus uxorem suam fecit viva sepelliri*.
- Ll*: lacunoso per caduta di carte.
- Lw*: *Et sic explorata veritate dominus fecit ex digna sententia uxorem adulteram comburi ductus penitentia de morte suae pice*.

In questo caso tanto *C* quanto *M* hanno un testo piú breve rispetto a *Lw*; *Lb* ha un dettato ridotto e diverso, con un'altra pena capitale. Non mancano le differenze fra le versioni italiane. Anche in *A* e in *V* la pena è diversa: in *A*: «cacciolla via fuor di casa» e in *V*, similmente: «la cacciò fuori di casa».

C) Accordi *LM* contro *C*. Si tratta spesso di lacune di quest'ultimo (ma ai punti 54 e 56 sono difetti di *LM*), a volte risolte in modo non proprio elegante. Facendo una cernita dei casi piú interessanti.

(54) § 23: *L*: *ego faciam ipsum loqui* = *M*: io el farò parlare ≠ io lo farò parlare se mai parlòe *C*.

A parte altre osservazioni fattibili, *C* ha in piú «se mai parlòe», da confrontare con *A*: «datelmi e, s'egli parlò giammai, io il farò ben parlare» (*V* manca per perdita di carte). Cf. *Lfr*: «Sire, *s'il onques parla*, bailliez le moi, je le ferai parler». Questo caso si può spiegare o con l'iniziativa di *C* di collazionare testi fuori del ramo italico, o con il fatto che *L* (e di conseguenza *M*, che ne deriva – cf. *infra*) ha perso quelle parole.

(55) § 38:

L: *Eo autem tempore fiebat quidam ludus Rome in agone ad quem omnes Romani concurrebant (currebant Lb Lw)*.

M: Adivene che lo se feva algune feste over zuogi, ove tuti li romani soleano concorer.

C: Adivene un giorno che in Roma si dovè fare un torniamento.

In verità questo è uno dei passi in cui non si dà totale concordanza nemmeno fra due versioni contro la terza. *LM* coincidono nel segmento *ad quem omnes Romani concurrebant* = «ove tutti li romani soleano concorrere», omissa da *C*; *CM* concidono nell'attacco narrativo «Adivenne che (si dovè fare/se feva)», mentre *L* ha solo un *fiebat*; *CL* hanno un'espressione temporale (*eo tempore*; «un giorno») che manca in *M*; se mai c'è da notare un carattere piú “medievale” nel «torniamento» di *C* rispetto alle «feste over zuogi» di *M*. *A* è molto diverso e *V* lacunoso per perdita di carte.

(56) § 39: *LM om. ≠ C*: La casa era molto vecla.

Una delle non frequenti aggiunte di *C*, narrativamente in armonia con il

dettaglio delle crepe nelle pareti. Potrebbe derivare da *A*: «[ostello] di mura vecchie e fesse»; ma potrebbe anche trattarsi d'una lacuna di *L*, trasmessasi in *M*. *V* è lacunoso per perdita di carte.

(57) § 43-44:

L: *fugereque pre timore militis cepit nutrix. Videns autem domina nutricem fugientem*

M: comenzò a fuzire da paura. La qual la madonna, vezandola cossi scampare

C: cominciò a fugire cridando. La dona udendo ciò.

C introduce la nota acustica («cridando») e la mantiene nel comma seguente («udendo ciò»); in questo coincide in parte con *A*: «onde forte cominciarono a gridare e a battersi a palme e istracciarsi i lor capegli e tra loro sí diceano [...]». Si noti anche come le parole di *L*, *pre timore militis*, si generalizzino in «da paura» in *M* e scompaiano in *C*.

(58) § 46:

Lb: *Et ecce miles a ludo venit.*

Ll: *ecce quod miles a prelio est reversus.*

Lw: *et erat miles interim de ludo reversus.*

M: Tornado lo cavalié dal zuogo.

C: In questa giunse lo cavaliere a casa.

Sembra che *M* vada d'accordo con *Lb Lw* («dal zuogo» = *a ludo*), mentre *C* potrebbe risentire dei testi non appartenenti al ramo italico antico; si veda *A*: «Ed essendo vespro già passato, il bordizio de' cavalieri finí e caturno se n'andò alla sua casa»; *V*: «E quando venne ora di vespero, li cavalieri tornaro tutti a le case loro; e lo varvassore tornò a la sua casa».

(59) § 56: *L*: *statim* = *M*: subito ≠ *C*: *om*.

C omette un tratto psicologico: il padrone del giardino, appena tornato da un lungo viaggio, si precipita a vedere le sue piante. Così anche in *AV*. Potrebbe essere una felice trovata di *L*, recepita da *M*.

(60) § 106:

Lb: *Alia autem vice, quando pira erant valde bona, pastor ivit ad pira.*

Ll: *Alia vice autem, quia pira erant valde bona, pastor ivit ad pira.*

Lw: *Alia autem vice, quia pira erant valde bona, pastor iterum ivit ad pira.*

M: E un'altra volta tornò, quando le pere era perfecta mente bone.

C: Un'altra volta ritornò al pero.

C elimina il riferimento alla bontà delle pere, che sembra in verità dettaglio necessario alla logica del racconto: il mandriano torna al pero, proprio perché le pere sono squisite e grazie a quelle può continuare a mitigare l'ira del padrone per il bue che aveva perduto. Peraltro *L* (*L* ed *L_w*) adopra una congiunzione causale (*quia*), mentre *M* una temporale («quando») che si trova anche nel ms. latino di Wrocław, ma che è meno felice, perché lascerebbe intendere che il mandriano aspetta la maturazione delle pere. Forse *M* deriva da *Lb*? O il «quando» di *M* deriva dalla cattiva interpretazione di un *quia* latino? Cf. *infra*, la classificazione dei mss. latini.

(61) §§ 117-118:

L: *Dixitque filia: «Quid?» Dixit mater: «Vade et incidas de viridario mariti tui laurum, quam ipse senex maritus tuus multum diligit, et ponas ad ignem, et si non turbabitur, inueniam tibi amasium». Fecitque filia.*

M: Disse la fiola: «Volentiera; che vo' tu che faza?» Disse la madre: «Va' in lo zardin e taia el datolaro, el qual el tuo marito molto ama e meti le legne al fuoco tornando el tuo marito a casa. E se non se corozerà, te troverò un amante».

C: Lora la donna andò a lo giardino e sterpone un moro, il quale molto era a dileto di lui e miselo al fuoco.

C è diverso dagli altri due testi, sostituendo alle indicazioni della madre in discorso diretto di *L* e di *M* (cui segue la frase *Fecit filia*, o *Fecit illa* in latino, mentre *M* omette) la sintetica descrizione della prima ingiuria commessa dalla figlia nei confronti del marito. La pianta da bruciare è differente nelle tre versioni, anche se sorge il sospetto che il notevole *datolaro* di *M* possa derivare da una cattiva lettura di (*mariti*) *tui laurum* di *L*.

(62) § 128:

Lb: «*Tu es que de sanguine malo habes multum; volo facere tibi extrabere eum.*»

Ll: «*Tu habes nimis de sanguine stulto; volo facere tibi trahi.*»

Lw: «*Tu es nimis de sanguine stulto; oportet quod aliquantulum minuat.*»

M: ««Tu hai troppo de sangue mato e voio fartelo cavare».

C: «Tu hai tropo sangue pazo adoso».

Taglio di *C*, giustificabile col fatto che subito dopo dice: «E fecela lora lassare d'entrambe le braccie», d'accordo con gli altri testi.

(63) § 131: *L*: *vis amasium? quia ego inveni tibi* = *M*: vuo' tu amante? io te l'ho trovato ≠

C: fot'io venire quello che mi dimandavi?

Le differenze sono coerenti con l'impostazione rilevata *supra* al punto 12.

(64) § 142:

Lb: *Dixit Merlinus: «Somnium tuum significat hoc: vade sub solario domus tue et invenies tibi vestimentum argenteum et aureum».*

Ll: *Dixitque ei: «Somnium significat hoc: vade et scrutare sub lari domus tuae et invenies ibi vestarium de argento».*

Lw: *Dixitque Merlinus: «Somnium signat [Mussafia emenda in significat] hoc. Vade sub sellari domus tue et invenies ibi vestimentum argenteum et aureum».*

M: «Et lo tuo somnio significa che sotto el soial de la to camera è un grant tesoro d'oro e d'arzentò».

C: Lora dise Merlino: «Vatene e guarda soto il focolare tuo e trovarai molto argento».

Situazione assai complessa, a partire dall'interpretazione di certe parole. Se in *Ll sub lari* corrisponde alla lettera alla lezione di *C* («soto il focolare»), l'espressione *sub solario* di *Lb* dovrebbe significare 'sotto il balcone, la terrazza, il soppalco' e *sub sellari* di *Lw* è oscuro: forse da correggere in *sub sellario*, potrebbe voler dire 'sotto il divano' (? Di per sé il divano è un oggetto piú recente, ma mobili equivalenti risalgono all'antichità) o 'sotto il salottino' (?). Infine la parola «soial» di *M* è sconosciuta alla lessicografia, potendo forse corrispondere al *sogliare* (*TLIO*), ovvero 'la soglia (della porta)', se non significa 'soletta' del pavimento, significato quest'ultimo che pare il meno inadatto. Detto questo, il ms. estense omette le lezioni *Somnium significat hoc* e *vestarium*; *M* va d'accordo con *Lb Lw* in *argenteum et aureum* = «d'oro e d'argento», ma parla di «tesoro» ≠ *vestimentum*. *A* parla di «un gran tesoro che è sotto il tuo focolare», non accenna a un *vestimentum*, né al fatto che il tesoro sia di solo argento o d'oro e d'argento. La versione *V* è lacunosa per perdita di carte.

(65) § 204: *L*: «*Volo quod ducas me et capias me in uxorem coram eo*» ≈ *M*: Voio che me sposi in so presentia ≠ *C*: Voglio che tue mi togli per moglie.

Manca a *C* un dettaglio importante per lo sviluppo della beffa (*coram eo* = «in so presentia»): in effetti l'acmé dell'inganno ordito dalla donna consiste nello sposarsi con il giovane alla presenza del vecchio marito (che non la riconosce) e nel salire su una nave per andarsene lontano.

(66) § 228:

- L:* Tandem cum maritus esset sepultus extra civitatem sicut mos erat antiquorum, mulier fecit super eius sepulturam quoddam tigurium construi et sedens super sepulturam die noctuque flebat nec poterat consolari.
- M:* El marido fo sepellido fuera de la terra, come era usanza di antisi. Sepellido esso, la donna non se volse mai partire, anzi se feze far una cella apresso la sepultura, in la qual avea algune victualie.
- C:* E quando lo marito fue portato a la sepoltura, ella si fece fare una casa e líe stava die e note piangiendo.

A parte la forte sintesi di *C*, si notano alcuni dettagli proprí di *M*: «la donna non se volse mai partire», «in la qual avea algune victualie», il primo dei quali concorda con *A*: «disse che mai non si voleva partire d'in su la fossa fino al giorno che anch'ella morrebbe» (contenuto ripetuto un po' dopo in un discorso in prima persona) e col piú asciutto *V*: «e non si ne partia».

(67) § 238: *L M: om. ≠ C:* E dise: «Questi è quegli ch'era inpicato».

Il caso è molto interessante. *A* scrive: «[la vedova] disse al cavaliere: “Ora è questi inpiccato; non abbiate paura di quello che v'è stato inbolato, però che non fia giammai riconosciuto”». *V* proprio in questo luogo manca della «parte inferiore della carta che è stata strappata: alcune parole sarebbero ancora visibili, ma sono state coperte da una striscia di carta durante un 'restauro'» (Bianchi 2014-2015: 194). Potrebbe in teoria essere uno dei luoghi in cui *C* ha fatto ricorso a fonti esterne al ramo italico antico, come abbiamo visto in altri casi (per es. punti 54, 57 e 58), ma potrebbe ben spiegarsi con lo stemma che propongo alla fine di quest'analisi (§ 5): tutto ciò che accomuna *L* ed *M* può addebitarsi a *L*, visto che *M* traduce un *y* che deriva da *L*; quella che sembra un'aggiunta di *C* potrebbe essere qualcosa che deriva da *I* e che *L* ha omesso.

(68) §§ 249-250:

- L:* Dixit illa: «Rome antiquitus erat quedam statua erea (enea Lb Lw), tenens arcum tensum in manibus cum sagitta, habens scriptum in fronte: “Qui me percuterit, ego dabo ei”. Et ex opposito illius statue erat ignis et semper ardebat sine lignis, qui multum erat utilis Romanis pauperibus, maxime in yeme».
- M:* Perché lí era una staoa in Roma, la qual fé Virgilio de rame. La qual tegneva un arco con una saçita e avea scritto in la fronte: “Chi me percote, io dago”. E da un lado de la dita iera un fogo, el qual sempre ardea senza legne, lo qual era molto utele a li poveri de Roma d'inverno».

C: Lora dise la dona: «Uno inperatore fu in Roma ch'avea una statova d'uomo, la quale avea un arco in mano con una sita, e dinanci da la statova avea un fuoco che ardeva continuo, sí ch'era di molta utilità a tuta gente e masima mente a' poveri. E quella statova avea scritto ne la fronte: 'Cui ferirà me, io ferirò lui'».

In *C* la descrizione del fuoco precede quella della scritta sulla fronte della statua. Non escluderei che il copista di *C* (o il suo modello) prima abbia saltato e poi, dopo aver copiato la parte sul fuoco, abbia reintegrato l'accento alla scritta.

(69) § 270: *L*: *causam asumpsit surgendi propter expellendum pondus superfluum naturale, aperientesque ostium exivit ad amasium* ≈ *M*: La qual mostrò de voler andar al necesario e levò su e andò ad averzir la porta et andò al zovene ≠ *C*: quella mise cagione d'ire fuori per altro e andò a lui.

A *C* non dev'essere andato a genio il dettaglio prosastico.

(70) § 274: *L M*: *om.* ≠ *C*: Po' che no me voi aprire, gitaroglimi dentro.

Aggiunta, a quanto pare, originale di *C*, che non trova riscontro neppure in *A* (*V* non ha *Puteus*). In verità *A* dice: «[la donna] andò al pozzo e disse al marito: "Messere, il cuore non può mentire; a Dio siate voi comandato"; e lasciò cadere la pietra nel pozzo».

(71) § 275: *L*: *ivit ad puteum si forte posset audire uxorem suam in puteo vel videre, quia luna lucebat* ≈ *M*: e guardava in lo pozo, se podea veder la so dona, se ancora non fosse sofegata, e la luna luceva ≠ *C*: andò al pozo per vedere questa cosa.

M aggiunge «se ancora non fosse sofegata», *C* riduce in modo poco elegante.

(72) § 279:

Lb: *humiliter inclinatus capite salutavit eum flexis genibus et manibus cancellatis*

Lk: *humiliter et reverenter salutans ellevato capiteo, flexis genibus et manibus congeallatis*

Lw: *humiliter et reverenter salutans nudato capite, flexis genibus et manibus cancellatis*

M: con suma humilità e reverentia lo salutò e in conspecto de molti nobelissimi homini se cavò el capuzo e inzenochiòse e con le man zonte

C: con grande riverencia, gitòsi a tera salutandolo.

Anche in questo caso *M* aggiunge qualcosa: «in conspecto de molti nobilissimi homini» e *C* abbrevia. Non escludo che *M* possa aver tratto lo spunto dal seguente passo di *A*: «L'altra mattina, come lo 'nperadore vide apparire il giorno, sí andò alla chiesa per udire messa; e tutt'i cavalieri suoi s'apparecchiaron onorevolmente, però che ben sapeano che 'l figliuolo dello 'nperadore dovea il giorno parlare».

(73) § 280: *Lb*: *quia filius suus plus dicebatur eo sublimari* *Ll*: *quia filius suus debebat plus eo nimium sublevari* *Lw*: *quia filius suus dicebat super eum exaltari* \approx *M*: per che savea lo suo fiolo dover venire da piú di lui \neq *C*: *om.* *A* dice: «voi volete fare come fecie uno ricco huomo, il quale io udi' dire che gittò il suo figliuolo in mare, perch'egli gli udi' dire e vantarsi che sarebbe ancora piú alto signiore di lui, e che monterebbe a maggiore signoria».

Il luogo sarà ridiscusso *infra*, al § 3.7. punto 108.

D) Casi particolari:

(74) § 49:

C: cognove che lo cane l'avea morto.

L: *cogitavit quod canis interfecit (interfecisset Lb interfecerit Lw) serpentem qui volebat puerum devorare.*

M: pensò che lo cane l'avesse morto voiano defender el putto.

Si potrebbe forse pensare (anche se mi pare improbabile) che il «defendere» di *M* (con soggetto il cane) dipenda da una cattiva lettura del *devorare* di *L* (con soggetto il serpente).

(75) § 57:

C: Fecie venire l'ortolano e diseli: “Perché hai avuto sí mala cura di questa pianta, servo malvagic?”

Lb: *vocavitque ortulanum dicens ei: “Qua re ista piantula est tortuosa?”*

Ll: *fecit ortulanum vocari, dicens ei: “Qua re ista piantula est torta?”*

Lw: *et fecit ortulanum vocari dicens ei quare piantula foret torta*

M: fé chiamar l'ortolan: “Perché” disse “non è questa pianta drita?”

L ed *M* parlano di pianta torta o non drita, mentre *C* di mala cura dell'albero; il ms. estense aggiunge inoltre «servo malvagic», che sembra l'anticipo del «servo maladeto» di *C* al § 59, corrispondente a *serve nequam* di *Ll* (*om. Lw Lb*).

(76) § 113:

- C*: «E così farano a voi, miser l'imperatore, questi filosofi, che con queste sue parole v'uciderano».
- Lb*: «*Sic facient isti philosophi qui dulcibus verbis eorum subopprimere non morientur*».
- Ll*: «*Sic facient tibi ipsi philosophi quia cum dulcibus verbis eorum te occidere et subprimere non morantur*».
- Lw*: «*Ecce, imperator, sic facient tibi, o imperator, isti philosophi qui dulcibus eorum verbis te opprimere conantur et tandem te armatis manibus jugulabunt*».
- M*: «El simelmente farano a ti questi philosophi con dolci lor parlari, che te amaceranno, e sí s'asforzano inganarte con dolce parole».

Anche qui le tre versioni hanno notevoli differenze. La variante di *L* (in particolare quella di *Ll*) è ineccepibile, quella di *C* condensa un testo simile a quello di *L*; considerando il *modus operandi* di *C*, è probabile che abbia sintetizzato il concetto: le parole ingannevoli dei filosofi tendono all'eliminazione dell'imperatore. Direi infine che *M* presenta probabilmente un errore di copista (che potrebbe anche essere errore d'autore/traduttore), perché di fatto ripete il concetto di «dolci lor parlari» – «dolce parole».

(77) § 125:

- C*: Dixe la madre: «Voglio che tue faci la terza, e s'egli non si muta di senno farò tuta tua volontà».
- Lb*: *Que dixit*: «*Probes tertia vice et promitto tibi, si non turbabitur, inueniam tibi amasium*».
Dixit filia: «*Non possum continere. Si tu non inuenies michi <...> ego inueniam michi palam*». *Suadens sibi mater dixit*: «*Dic filia quod est quod faciam?*» *Dixitque mater*.
- Ll*: *Dixitque mater ei*: «*Proba tertia vice et promitto tibi quod si modo non turbabitur, inueniam tibi amasium*». *Dixitque autem filia*: «*Non possum amplius continere. Si non inuenis michi tu clam, ego inueniam michi palam*». *Suadens tamen sibi mater, dixit filia*: «*Quid vis quod faciam?*»
- Lw*: *At mater dixit*: «*Proba tertia vice et promitto tibi quod si tunc non turbabitur, faciam quod poscis*». *Dixitque filia*: «*Non possum me amplius continere. Si tu non inuenis michi clam, ego inueniam michi palam*». *Suadens autem sibi mater, dixit filia*: «*Quid vis ut faciam?*» *Respondit mater*:
- M*: Dixe la madre: «Prova un'altra volta, e se non se turberà, te zuro per Dio che io te troverò uno amante!» La fiola corozata disse: «Non posso piú provare». Disse la madre con losinge che lo terzo dí lo provasse. Disse la fiola: «Che vuo' tu che io faza?» Disse la madre.

Al solito *C* è molto piú sintetico; *L* e *M* sono piuttosto diversi (lascio al lettore i particolari); si noti poi che *C* concorda piú con *Lw* in «farò tuta tua volontà» = *faciam quod poscis* che con *Ll/Lb*: *inueniam tibi amasium*, mentre

M, dicendo: «io te troverò uno amante» concorda più con *L/Lb* che con *Lm*.

(78) § 129:

C: E tanto gline fecie tore che pareo che la morise.

Lb: *fecit tantum sanguinem de corpore suo egredi quod iam quasi deficiebat.*

Lk: *tantum fecit sanguinem de corpore suo egredi quod iam quasi deficiebat et ad sincopim iam pervenit.*

Lm: *tantum de sanguine fecit de corpore suo egredi quod ipsa quasi deficiebat.*

M: e sí ne gavò tanto che quasi moriva, sí che cazí in angosia.

Dato che «cadere in angoscia» equivale a ‘perdere i sensi’ (*TLIO*), in questo caso sembra che *M* abbia una doppia lezione: «moriva», da confrontare con «morise» di *C* e «cazí in angosia», da confrontare con *deficiebat* di *L*.

(79) § 139:

C: E diseli: «Tu vai a li filosofi de lo re per dimandare d’uno savio e quello che porti in mano si è uno insonio; e se tu lo mi voi dare, diroti ciò che significa lo sonio tuo, il quale egli non ti dirano».

Lb: *dixitque Merlinus illi: Transiens, scende buc». Et dixit illi: «Ego scio quo vadis». Et dixit ille: «Quo?» Dixitque Merlinus: «Ad philosophos». Et confessus est transiens. Dixitque Merlinus: «Ipsa munera que portas vis dare predictis philosophis. Dabis michi eam, dicam tibi quid sompniasti, quod ipsi philosophi nesciunt tibi dicere, et quid importat somnium».*

Lk: *dixitque Merlinus illi transeunti: «Veni buc». Qui venit. Dixit ei Merlinus: «Ego scio quo vadis». Dixitque ille: «Quo?» Dixit Merlinus: «Ad philosophos». Confessusque est transiens. Dixitque Merlinus: «Ipsa moneta quam in manu portas vis dare philosophis supradictis. Sed si dabis eam michi, ego dicam tibi quid sompniasti, quod ipsi nescirent dicere, et quid importet somnium».*

Lm: *dixitque Milius illi transeunti: «Veni buc». Qui venit. Et dixit ei: «Et scio quo vadis». Et dixit ille: «Quo?» Et Milius: «Ad <...>». Et confessus est transiens. Dixitque Milius: «Ipsa munera quae in manu portas vis dare philosophis supradictis. Si dabis ea mihi, ego dicam tibi quid somniasti, quod ipsi nequeunt dicere, et quid importet somnium».*

M: Disse lo predicto: «Tu vai a li filosofi, per esser dechiarato d’un somnio, e sí ge voli dare quelli denari che porti in man. Ma dameli a me, et io te dirò quello che se’ somniato et ancora te dirò quello che significa, la qual cosa non ti sanno dire».

C ed *M* coincidono nel non riferire la prima parte del dialogo fra Merlino e il viandante e nel presentare subito la proposta del saggio. In realtà è piuttosto *L* a presentare una zeppa, perché alla fine del comma precedente i testi avevano detto:

- C:* uno pasava il quale fece venire a sé.
Lb: *Vocavitque Merlinus illum ad se volens se ostendere nunciis regis de sua scientia.*
Lk: *Vocavit eum Merlinus ad se volens ostendere nuncijs de scientia sua.*
Lw: *Vocavit Merlinus illum ad se volens ostendere nunciis regis de sua scientia aliquid.*
M: El qual Merlin chiamò a sé costui, voiano mostrar a costoro [= ai messi del re] la soa sapientia.

Inoltre *C* ed *M* aggiungono una proposizione finale, assente in *L* (dopo *ad philosophos*), anche se con lezioni molto diverse: «per dimandare d'uno savio» *C*, «per esser dechiarato d'un somnio» *M*. In questo caso Cappelli emenda *savio* di *C* in *sonio*, in base a *M*, ma l'intervento, pur essendo buono, non mi pare strettamente indispensabile; *C* potrebbe intendere: tu vai dai filosofi per chiedere l'aiuto di uno di loro. La frase successiva è in tutte e tre le versioni, ma solo *L* ed *M* sembrano avere senso (*L:* *Ipsa moneta quam in manu portas vis dare philosophis supradictis*, *M:* «e sí ge voli dare quelli denari che porti in man»), mentre *C* legge: «e quello che porti in mano si è uno insonio», che a tutta prima non si capisce che cosa voglia dire; inoltre le varianti di *L* ed *M* paiono concordare con *A*, dove si dice che l'uomo «aveva in mano uno bisante» (*V* è lacunoso, *S* è molto diverso), così che Cappelli emenda *insonio* in *bisanto*, che in fondo non è paleograficamente lontanissimo; non posso dire d'esser sicuro dell'intervento, ma mi pare che elimini qualche contraddizione del testo. Con *insonio*, infatti, dovremmo pensare piú o meno al fatto che in *C* l'uomo abbia in mano un documento scritto che racconta il sogno. Subito dopo, in *L* e in *M* Merlino si fa dare dal viandante i soldi di cui s'è parlato prima, in cambio della spiegazione del sogno che (secondo lui) i sette saggi non saprebbero offerirgli. Però in *A* Merlino dichiara il sogno senza chiedere in cambio la moneta che l'uomo ha in mano, perché, come dirà dopo, non è interessato al guadagno: «E quando quel buono huomo fu giunto a casa sua, mandò per giente, e fecie cavare il suo focolare tanto che trovaron il tesoro; e tirarono fuori che fu gran cosa; e mandonne parte a' sette savi e parte al fanciullo. I savi presono la parte loro, ma il fanciullo non ne volle nulla prendere». Merlino, in ogni caso, non solo è interprete di sogni, ma anche indovino.

(80) § 149:

- C:* E quegli fecie cavare e trovò bulire una caldara che li mandava li VII vapuri, la quale avea ordenata questi VII filosofi e l'uno de li vapuri cesarae e così fu fato.

- Lb:* «[...] et invenies ibi magna caldaria quod isti philosophi per artem magicam construxerunt et facias uni philosopho caput et si unus fervor fervor cessabit, et postea per ordinem alii. Et omnes cessabunt fervores».
- Ll:* «[...] et invenies ibi magnam caldariam bullientem aqua plenam habentem septem fervores sive bullios, quam caldariam ipsi philosophi tui per artem magicam construxerunt et facias primo incidi caput uni ex dictis philosophis et sic unus fervor cessabit, et postea per ordinem aliis. Et sic omnes fervores cessabunt. Deinde poteris videre lumen extra civitatem et ubique».
- Lw:* «[...] et invenies ibi magnum caldare bulliens aqua plenum habens septem fervores, quod caldare isti philosophi tui per artem magicam constru[x]erunt et facias incidere uni philosopho caput et sic cessabit unus fervor, postea alteri et cessabit et alter fervor, et sic per ordinem cessabunt omnes fervores et tunc poteris videre lumen extra civitatem et ubique».
- M:* «[...] e ive trovereti una caldara molto granda piena d'aqua buiente, in la qual son sette fervori; la qual caldara i tuo' philosophi per arte macica l'hanno fatta. Fa taiar el cavo a uno e subito uno fervore cessarà de la caldaia. E cussí per ordine a tuti, e cussí cessarano tuti, e vederai lume in ogni luogo del mondo».

L ed *M* vanno d'accordo nell'usare, all'interno di un discorso diretto, la seconda persona (Merlino sta parlando col re), mentre in *C* è usata la terza persona. In realtà in questo passo *C* è gravemente lacunoso; si veda la nota al testo nel libro in preparazione.

(81) § 159: *C*: aveala mesa preso a l'uso de la camara *Lb*: om. *Lw*: posuit picam in limine ostii domus (*L* manca per perdita di carte) *M*: avea posto la gaza su la fazada de la casa.

Luogo particolarmente complicato, insieme con i §§ 161-162, in virtù dei quali sembra più logico che la gazza del racconto debba stare accanto alla porta della camera da letto (*C*) piuttosto che sull'uscio di casa (*L*) o addirittura sulla facciata dell'edificio (*M*). Si vedano i §§ 161-162:

- C*: La dona crete inganare la gaza: fece muntare la fante suso 'l teto de la casa, facendo cadere aqua in dui bacili perché mostrase che piovese. Ancora mandò la fante subitamente con una lume in mano a serare la porta, sí che mostrase ch'egli si levase l'altro dí.
- Lb*: *Domina cogitavit picam decipere fecitque claudi ianuas domus et unam domicellam fecit ascendere supra tectum domus cum duabus urnis plenis aqua, faciebatque clam distillare aquam et proici eam ac si pluerat, aliam vero domicellam fecit stare in portea domus sue ad limen et faciebat apperire ianuam ut bene luceret et intraret domum et subito claudi ac si chorruscaret. Et eo die factumque est.*
- Ll*: lacunoso per perdita di carte.
- Lw*: *Domina cogitavit decipere picam fecitque claudi ostia domus et unam suam domicellam fecit ascendere super tectum cum situlis plenis aqua, aliam vero domicellam fecit stare sub ostio*

domus cum lumine et faciebat aperire januam ut lumen luceret et intraret <...> ac si coruscaret. Et factum est ita.

M: Allora se pensò la ditta ingannare la ditta gaza e fece serrar la porta de la casa e le fenestre e fece andar una sua fantesca con bacili d'aqua sul coverto e faceva buttar l'aqua in modo che 'l piovesse. E l'altra fece stare a la porta con la lume, la qual alcune volte apriva la porta e serrava in modo che lo coruscasse. E cussí fu fatto.

In effetti, se rimaniamo al § 159, l'azione da “telecamera di sorveglianza” dell'animale si può spiegare in una qualsiasi delle tre collocazioni, perché, se uno sconosciuto entra in casa, è inevitabile che il marito della donna sospetti che si tratta d'un suo amante, anche se una posizione della sentinella presso la porta della camera dà più certezze di cogliere la donna in flagranza d'adulterio. Ma ai commi successivi la padrona di casa fa credere alla gazza che sta piovendo a catinelle, con tuoni e folgori, cosa che potrebbe ben difficilmente far digerire all'uccello se questo fosse fuori di casa (sulla facciata, come vuole *M*) o anche solo sul portone della stessa (*L*). L'inganno (come si desume chiaramente dalle lezioni di *Lb* – meglio che da *Lw* – ed *M*) consiste in questo: la moglie del cavaliere fa chiudere la porta di casa e le finestre, quindi manda una fantesca sul tetto a gettare una certa quantità d'acqua (il contenuto di due *urnae* o di due *situlae*) come se piovesse; al contempo ordina a una seconda (*aliam*) cameriera d'aprire e chiudere velocemente (*subito*) la porta di casa tenendo un lume in mano, in modo tale che la luce sembri quella d'un baleno.²³ Verosimilmente la gazza, che si trova in una gabbia appesa all'interno della casa, per esempio all'uscio della camera come dice *C*, non è in grado di vedere le manovre delle fantesche, sibbene solo il loro effetto “teatrale”. La lezione di *C* è sicuramente corretta al § 159 e altrettanto sicuramente corrotta e lacunosa al § 162.²⁴ Si vedano le note ai §§ 161-163 del volume in preparazione. In

²³ Mussafia non nota una lacuna in *Lw*, che invece mi pare abbastanza sicura.

²⁴ Nella ricostruzione di Bianchi 2014-2015 (52), in *C* «A una seconda serva viene affidato l'incarico di chiudere la porta, con un lume in mano, in modo da far credere alla gazza che un giorno sia passato. Al rientro del marito dalla caccia, che avviene il giorno stesso, la gazza racconta che la donna si è vista con l'amante e afferma che *fue ieri*». Invece in *M* «il marito rientra dalla caccia *la seguente mattina*. La seconda serva sta all'ingresso con un lume in mano, ed apre e chiude la porta in modo da simulare i lampi. In questa

A (che racconta la novella con sviluppi significativamente diversi), la gazza è dentro una gabbia, «appiccata in alto a una stanga della casa», e comunque dentro la casa, non sull'uscio o sulla facciata della medesima. In *V* il racconto è semplificato, con esiti non particolarmente brillanti: la donna ordina a una serva di fare un «pertugio di sopra al pappagallo» (che sostituisce la gazza), ovvero, come si capisce dopo, sopra la gabbia dell'uccello e di versarvi acqua durante tutta la notte, imitando anche i rumori dei tuoni. Fra l'altro *V* omette di dire, per ristabilire un minimo di logica del racconto, che qualcuno al mattino avrebbe dovuto riparare il buco, altrimenti il padrone di casa se ne sarebbe accorto subito, dopo aver sentito le lamentele del pappagallo, il quale riferiva che gli era piovuto addosso durante tutta la notte. Come si comprende facilmente, non è tanto la variante erronea di *C* («sí che mostrase ch'egli si levase l'altro dí») a turbare, perché può essere il frutto di un'innovazione peggiorativa collegata (e non sarebbe la prima volta) al desiderio di sintesi; quello che è più difficile spiegarsi è una concordanza, ancorché imperfetta (perché le lezioni di per sé sono diverse) in errore di logica narrativa da parte di *L* e di *M* (quello del § 159 in presenza della lezione corretta di *C*), che forse potrebbe spiegarsi solo con un'origine comune delle due versioni; ma come già anticipato, la nostra conclusione è che *M* traduca e rimaneggi a partire da un ramo di *L*.

(82) § 174: *C*: due sescalchi *Lb*: *duo procurratores* *Lw*: *duos officiales* (*L* lac.) *M*: do ufficiali over comandatori.

Rajna fa osservare che «i *comandatori* appartengono al sistema degli ordinamenti civili di Venezia. Erano funzionarii scelti dal doge, e dipendenti in tutto da lui: una cosa stessa coi *gastaldi* ducali».

versione manca l'astuzia con cui la donna fa credere alla gazza che un giorno sia trascorso, inoltre non è chiaro perché si dica che la donna *feze serar la porta de la casa e le fenestres*. Credo che in entrambi i casi il marito torni il giorno dopo: in *C* si dice «l'altro dí», scritto per errore come se chiudesse la frase «sí ch'egli si levase (l'altro dí)», che, così com'è, mi pare sprovvista di significato; in *M* «da sequente matina». Inoltre credo che l'ordine di chiudere le imposte non sia da mettere in relazione con il tentativo di far credere alla gazza che un giorno sia trascorso; serve piuttosto a evitare che, guardando attraverso un'altra finestra, la gazza si renda conto che non sta né piovendo né lampeggiando.

(83) § 184:

C: l'altro castaldo *Lb Lw. avarus Ll: avarissimus M: lo crudelissimo.*

Tre forme diverse che dimostrano l'autonomia degli autori. Quella di *M* pare dettata da una valutazione personale dell'esito della trappola perpetrata dal siniscalco avaro.

(84) §§ 193-194:

C: Uno giovene vene a la città per vedere la festa, a la quale festa era la dona. E quando il giovene vide la dona così bela [...]

Lb Lw: Quidam autem juvenis cum vidisset eam formosam [...]

Ll: Quidam iuvenis ad civitatem illam per mare venit, visurus in festo in quo illa exire consueverat. Et cum vidisset eam tam formosissimam [...]

M: Intravene che un dí de le predicte feste, quando la iera essita, vene un zovane in quella terra, per vedere questa dona. Onde vedandola sí bella [...]

Lasagni, che poteva consultare solo l'edizione Mussafia basata su *Lw*, ipotizzava che *L* potesse essere «compendioso, o forse lacunoso». In effetti la lezione di *Ll* è completa e lascia sospettare una lacuna comune in *Lb* ed *Lw*. Il testo di *Ll* non sembra presentare una trappola come un omo-teleuto, a meno che non si parta da un'ipotetica variante alternativa con un *iuvenis* in più: *Quidam iuvenis ad civitatem illam per mare venit, visurus in festo in quo illa exire consueverat. Et iuvenis, cum vidisset eam tam formosissimam.*

(85) §§ 196-197:

C: Lo giovene era molto rico e, vegiando questo, comparò una casa ch'era presso a quella tore e cominciò a fare grandissime spese e adivene amico del giudice ch'era marito di questa dona, facendo grandi mangiari con lui. Questo giovene fece fare una casa apreso la tore, molto scura, e fece fare molti feramenti da ronpere lo muro di questa tore nascostamente, e cominciò di note a ronpere il muro per meglio, sí che non si potea sentire, e tanto ne rupe ch'egli giunse a la camara là dove era la dona.

Lb: Iuvenis vero quia ditissimus erat multum, emit quandam domum coniunctam turri ubi domina habitabat faciebatque iuvenis magnalia facta contrabens amicicium cum viro domine eum sepius ad collaciones invitando, fecitque iuvenis in domo suo quam emerat quandam domunculam obscuram fabricari. Deinde accipiens ferramenta clam de nocte cepit cudere foramen in illa turri ubi domina manebat per medium ascendendo ita quod sentiri et perpendi non poterat et in tantum laboravit donec perveniret ad cameram turris ubi erat domina.

Ll: Iuvenis vero, quia ditissimus erat et eam multum diligebat, emit quandam domum coniunctam muro turris ubi erat domina et faciebat dictus iuvenis magnalia facta, quia dives erat, contrabens magnam amicicium cum marito dicte domine, eum ad prandia sepius convitando, fecitque dictus iuvenis iuxta murum turris in domo suo quandam domum obscurissimam fabricari. Iuvenis autem ferramenta clam de nocte fecit adduci et incepit murum turris ubi erat domina effodere

per medium ascendendo ita quod sentiri et perpendi non poterat, tantum autem cavit donec pervenit ad cameram turris ubi erat domina.

- Lw:* *Juvenis vero, quia ditissimus erat et eam multum diligebat, emit quandam domum conjunctam muro turris ubi domina erat faciebatque magistralia facta quia erat contrahens magnam amicitiam cum viro dominae eumque ad prandium saepius invitando, fecitque juvenis juxta murum turris in domo suo quandam domum obscurissimam fabricari. Juvenis denique accipiens ferramenta clam de nocte incepit foramen turris ubi erat domina effodere per medium ascendendo ita quod sentiri poterat, non autem perpendi, et tantum fecit quod pervenit ad cameram turris ubi erat domina.*
- M:* Ma el zovene per lo amore che li portava, comprò una casa arente el muro de la torre, con zo sia ch'esso era molto richo. El ditto zevene, per che esso era zentilhomo, faceva de molti fatti e piava summa amiciçia de questo zudese, marito de custei, et invitavalo spesso a disinare. et fece lo predicto apresso la torre in la so casa una camera molto obscurissima. El zovene comenzò ocultamente di notte rompere el muro de la torre per mezo, subto terra, ascendendo (*ita quod sent...*) sí che non possea essere aldito. Tanto cavò che pervenne a la camera de la torre.

Anche questo passo presenta qualche oscurità. In tutte e tre le versioni il giovane acquista una casa che è costruita in aderenza alla torre dove il giudice tiene, quasi prigioniera, la bella moglie. Nel comma successivo, in *M* si dice che il giovane fa costruire, dentro la casa, una camera buia (senza finestre), dalla parte del muro di divisione dalla torre, e lí pratica il buco nel muro per accedere ai locali della casa vicina; fin qui il testo è chiaro, lo è molto meno quando afferma che il giovane rompe il muro sotto terra risalendo in modo tale da non essere udito (?). In *L* si dice che il giovane fece costruire una *domus* buia all'interno della sua casa, dalla parte del muro di divisione; ma se la prima casa è edificata in aderenza alla torre, non si vede come al suo interno si possa costruire una seconda *domus* piú piccola, sempre in aderenza alla stessa torre; mi chiedo quindi se *quandam domum* sia errore per *quandam cameram* (o *domum* è qui un sinonimo di *camera*?); si noti che *Lb* sostituisce *domum* con *domunculam*, di per sé una 'casetta', un 'tabernacolo', ma forse appunto, in realtà una 'camera'; in effetti anche al § 142 alla *domus* di *L* (in tutti e tre i mss.) corrisponde la *camera* in *M*, mentre *C* omette.

Il testo di *L* non ha un'espressione equivalente a «subto terra» di *M*, ma dice anch'esso che il giovane rompe il muro risalendo (*ascendendo* sia in *L* sia in *M*); *Ll* *Lb* scrivono che il giovane lo fa in modo tale da non essere sentito (come *M*), mentre *Lw* asserisce che lo fa in maniera tale da essere sentito, ma senza rivelare che cosa stia realmente facendo. Secondo

C il giovane fa costruire una casa buia accanto alla torre («apreso la tore», § 197), ma, disponendo già di una casa aderente alla torre («una casa ch'era presso a quella tore», § 196), non si capisce il senso della frase; ovviamente potrebbe essere in parte una traduzione servile di un testo come quello di *L* (*fecitque juvenis juxta murum turris in domo suo quandam domum obscurissimam fabricari*), in parte un tentativo infelice di razionalizzare: perché costruire una casa dentro una casa? forse è una casa accanto all'altra; dopodiché il giovane pratica il buco nel muro, ma non si dice che lo faccia sotto terra risalendo, sicché quest'ultima parte del testo è piú accettabile.

Nel complesso nessuna delle tre redazioni è esente da stranezze; quello a cui si può forse pensare è all'esistenza d'una versione già corrotta rispetto all'originale della forma "italica" che, nella prima parte del § 197, parlasse della casa dentro la casa (come in *L*), lezione alla quale gli altri traduttori reagiscono come possono (bene *M*, male *C*); e nella seconda parte accennasse allo scavo e al buco con qualche lezione erronea, alla quale forse *C* risponde tagliando alcuni particolari, ma lasciando un testo piú comprensibile, mentre gli altri due annaspano nell'incertezza del significato. Nella versione *A* (molto fedele alla fonte in lingua d'oïl) il giovane si fa costruire «una bella magione giugniente alla torre» e poi chiede a un muratore di realizzare il buco di passaggio tale da poter essere rinchiuso senza lasciar traccia della sua presenza [meglio di tutti il testo francese di *Afr*: «le machon fist par dedens l'estable ung trou en la tour qui se refermoit si subtillement que nul ne pouoit illec appercevoir aucune infraction ou violence»; «Lors apareille son afère, et perça cele tour si bien et si soutilment que il vint tout à son droit, là où la dame estoit» (Loiseleur, p. 92)], dopodiché il giovane elimina l'artigiano perché non riveli a nessuno il segreto. Il ramo italico antico sèguita nel § 198 (e nel 199), specificando qualcosa che sembra voler render ragione della segretezza del buco:

- C*: E rispondea la ronpetura soto i-leto, sí che non se ne potea avedere lo marito. E la dona tenía suoi pani dinanci da quello, ché non volea che fose veduto.
- L*: *Et foramen turris quod fecerat juvenis respondebat sub lecto domine, ita quod maritus, quod mulier ponebat drapitas ut mox est nobilium, perpendere non valebat.*
- M*: El buso de la tore che lo zovene avía fatto zonzeva soto el leto de la dita, tanto ch'el marito non puteva acorcerse per li pani metuti suso, cumo è usanza de le zentildone.

Come si vede, *A*, che in realtà presenta una costruzione molto piú complessa e ariosa del racconto, è assai piú semplice e chiaro in questo scorcio,

anche se non mancano neppure qui dei particolari sottintesi. In sostanza la vicenda dovrebbe essere la seguente. Il giovane si fa costruire una casa in totale aderenza alla torre e, all'interno della casa, fa realizzare un ambiente cieco, contiguo a una camera della torre che sta sotto quella della donna. Quindi fa cavare un buco nel muro per passare dall'ambiente cieco di casa sua a quello sottostante la camera della donna: il passaggio si può aprire e chiudere senza che ci si accorga della sua esistenza. Infine, stando nell'ambiente della torre sottostante la camera della donna, pratica silenziosamente un foro nella soletta fra le due stanze (tra il soffitto dell'ambiente sottostante e il pavimento di quello sovrastante) in modo da arrivare a trovarsi sotto il letto della signora. Ad occultare il buco ci penseranno i vestiti appesi alla pediera del letto o su una panca sita ai piedi dello stesso. Ovviamente tutte queste operazioni vengono compiute quando il marito della donna è assente. Fra parentesi, se avesse fatto forare il muro all'altezza della camera della donna, la breccia sarebbe stata forse più visibile. In un secondo tempo, come dice *A* in un passo grosso modo corrispondente al nostro § 206, il giovane «tantosto montò alla torre, e fecie la dama sciendere nel suo ostello, e feciela vestire e apparecchiare nobilmente» (Bianchi 2014-2015: 130); il che fa pensare che la donna scenda dalla sua camera nell'ambiente sottostante e poi passi, attraverso il foro richiudibile, alla casa dell'amante. Anche così, non direi che proprio tutto venga spiegato in modo cristallino.

(86) § 215:

- C*: E con eso l'imperatore avea tre maestri, che li diceano: "Meser, non andate a la bataglia, ché l'ultimo rifugio è quello de la bataglia".
- Lb*: *Et tunc magi dixerunt: "Permittatur nobis facere nostras artes aliquas et si proderint vobis, bene, post hec pugnabitis".*
- Ll*: *Erant ibi cum Imperatore tres magi qui dixerunt Imperatori: "Donec non eatis ad prelium, permittatis nos facere aliquas artes nostras et si prodesse poterit, bene quidem, aliax prelium sit ultimum reffugium".*
- Lw*: *Tunc magi dixerunt: "Permittas nos facere aliquas nostras artes et si proderint bene quidem, alioquin proelium non sit amplius retrabendum."*
- M*: Li magi de l'imperator li disse: "Miser, non andati, ma lassati far a no' con le arte nostre, e la bataia ne sia molto nostro comodo.

Altro luogo complesso. *C* concorda con *Ll* in un paio di punti: dice che l'imperatore aveva tre maestri, perché al § 213 non li aveva citati, diversamente da *L* e da *M* (*Ll* ripete il numero); inoltre i maghi consigliano all'imperatore di considerare la battaglia come l'ultima via d'uscita («l'ultimo

rifugio è quello de la bataglia» = *prelium sit ultimum reffugium*). *M* non sembra intendere quel che dice il testo latino in nessuna delle tre varianti: «da bataia ne sia molto nostro comodo» non corrisponde né alla lezione di *L* dianzi citata, né a quella di *Lw* (*alioquin proelium non sit amplius retrahendum*) né a quella di *Lb* (*post hec pugnabitis*). Le versioni *A* e *V* sono molto diverse.

(87) § 219

Si tratta dello stesso luogo prodotto al punto 21, al quale rimando per il testo. *C* abbrevia la seconda parte del comma con buoni esiti stilistici (cf. nota al testo). Altri appunti: *C* non nomina il terzo mago, cf. *supra*, punto 14; per *M* il mago è molto lungo (alto), mentre per *C* ed *L* sono i vestiti che si fa cucire a essere lunghissimi. Per «do cavi con spechi» di *M* si veda il commento di Rajna qui sopra (punto 21). *M* aggiunge il particolare della minaccia: in realtà nel comma seguente *C* recupera il concetto di minaccia («dubitono che fosse-dio de' Romani che li menazase»), mentre *L* ed *M* parlano piuttosto di ira (*credentes eum esse deum Romanorum, ne contra ipsos paganos esset forsitan indignatus*; «credando che fosse lo dio de' Romani corozado inverso de lor per la bataia»).

(88) § 229: *C*: fece apendere uno per la gola ~ *L*: *suspendi fecit quendam propter homicidium quod fecerat (propter transgressionem legis Lb)* ~ *M*: fé impicar un laro.

La dispersione lessicale è facile conseguenza del tipo di congiuntura testuale: visto che i traduttori/rifattori si muovono con autonomia, ognuno di loro può descrivere a suo piacere il castigo del condannato.

(89) § 231:

C: Questi, quando la vide sí bella, e diseli: “Voi piangiete e non vi torna ad alcuno utile”. Tanto li dise ch'ebe di lei sua volontà.

Lb: *inspexitque eam et vidit eam pulcerrimam et dixit ei: “Quid est quod facis, domina? Quia tuus luctus non prodest marito tuo mortuo. Invenies tibi alium meliorem”. Suadensque sibi concubuit cum ea super sepulcro mariti sui.*

Ll: *inspexit eam custos tam pulchram; dixit ei: “Quid est quod hoc facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenies tibi alium meliorem”. Suadensque sibi tantum dixit quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui.*

Lw: *videns eam custos multum pulchram, dixit ei: “Quid est quod facis, domina? Tuus luctus non prodest marito tuo. Invenias tibi meliorem”. Suadensque sibi tantum quod concubuit cum ea supra sepulchrum mariti sui.*

M: Disse la guardia: “Per che piançi tu tanto? per pianto non lo acaterai, ma anzi

te consumerai e poco zova al to marito. Io son bello, rico e zentilhommo: se tu vòì io te sposerò”. Unde ella credando, consentí e ave a far con lui sopra la sepultura del marito.

Nella novella della Vedova, *M* introduce molte varianti. Qui si vedano i due particolari seguenti: *M* non accenna alla bellezza della donna; la proposta di matrimonio da parte del cavaliere precede la scoperta del trafugamento del cadavere dell'impiccato. *C* abbrevia al solito ed è un po' meno crudo nel descrivere l'incontro carnale, ma perde il dettaglio essenziale dell'amore consumato sulla tomba del marito (si rammenti il titolo del fabliau *De celle qui se fist foutre sur la fosse son mari*).

(90) § 251: *C*: Vene uno prete pazo e ferí la statova ~ *L*: *Venit quidam presbyter superbus (improbus Lb Lw) et percussit statuam* ~ *M*: Vene a caso un mato e diedili d'una prieda.

Dettaglio a tutta prima strano, quello del «prete pazo» di *C*, ma che corrisponde parzialmente non solo a *L*, ma anche ad *A*: «in questa terra era uno chericho di Lonbardia che stava alla scuola ed era gentile huomo, e venne a vedere questo fuoco e guatò quello huomo tragittato e vide le lettere ch'egli avea al collo, e conobbele e seppe bene quello ch'elle dicevano, e domandò a' suoi compagni: “Darò io a quello huomo di rame?” “Sì”, dissono eglino, “se vi piace”. Ed egli il percosse, e quelli saettò nel fuoco e spenselo». Analogo racconto in *V*, il cui protagonista è un «cherico lonbardo [...] molto savio».

(91) § 295:

C: Lora dise lo giovene: “Vogliovi dare lo mio consiglio”. E dise: “Meser lo Re, s'io dirò a voi perché questo v'adeviene, dareteme voi vostra figliuola con ciò ch'avete inpromeso?” Ed egli gli promise.

Lb: *Dixitque iuvenis domino suo: “Ego volo surgere et Regi respondere”. Et cum dominus contradiceret et non credit quod ei posset aliquid dicere, ille nichilominus surrexit et dixit: “Regi domine, si ego dixero vobis dabitis michi filiam vestram in uxorem cum medietate regni vestri?” Et promisit Rex*

Ll: lacunoso.

Lw: *Juvenis autem hoc videns domino suo supplicavit quod permetteret ipsum regi super facto isto respondere. Patronus autem negavit, non credens quod juvenis eidem quovis modo satisfacere posset. Hoc non obstante juvenis surrexit et dixit regi: “Domine rex, habetisne ratum illud quod spondistis dicenti vobis factum rei?” Rex firmavit illud se procul dubio facturum*

M: Disse el zovene: “Io li voio rispondere”. E lo suo patrone li respondea incre-

pandolo che non facesse, digando: “Non vide tu quanta moltitudine de omini e niun non ha ardire de responderli?” E lo zovene, perché intendeva li corvi, comenzò ridere e levò suso e comenzò a parlar e disse: “Magnifico re, se la vostra promission è vera e ferma, se voreti far quello che io ve dirò (e poretilo fare), voi sereti liberato da questa pestilentia”. E alhora el re da cavo promese e fece venire la fiola in palazzo.

C omette il battibecco fra il giovane e il padre adottivo; a sua volta *M* amplifica ulteriormente il testo con varî dettagli.

(92) § 297:

C: Ora viene il vecchio e sí la dimanda al giovane, ma egli dice che non gliela vuole rendere

Lb: *Modo venit tempus fertilitatis et corvus qui repulit eam tempore caristie modo eam repetit a iuveni corvo. Corvus iuvenis allegat: «Tu expulisti eam tempore caristie, imo perdidisti ius tuum. Ego vero collegi eam et tenebo eam tempore fertilitatis quia ubi duo ibi commodum postea collocetur».*

Ll: lacunoso.

Lw: *Sed dummodo fertile tempus factum est ille antiquus corvus repetit uxorem suam a iuvene corvo, qui eam tempore sterili expulsam a sene recollegit et uterque allegat id quod sibi utile existit: antiquus primam desponsationem, iuvenis vero tempore sterili eius recollectionem, firmans illud tali ratione quod ubi est periculum ibi commodum collocetur.*

M: Ma adesso è vengudo la abundantia, e lo corvo vecchio domanda la corva al zovene, e 'l zovene sí ge la deniega digando: «Tu la cazasti al tempo de la fame, onde per questo tu sei cazuto de la tua rasone. Ma io l'arcolsi al tempo de la caristia, per la qual cosa io la voio, perché ove è la fadiga die essere el guadagno». Disse el vecchio: ‘Questa non è iusta casone che lo matrimonio se dissolva». Disse lo zovene: «Anzi, è iusta cason per amazare, perché chi niega lo victo <...> per amazare».

C continua ad abbreviare drasticamente ed *M* ad amplificare. Così anche nei commi successivi, tranne che al § 284. Si veda anche il punto (111).

(93) § 304:

C: E la mattina tolse grande compagnia di gente e andò a loro a casa de l'oste e diseli ch'egli volea desinare con loro, e fece bene aparecliare da mangiare e tornò a ora di mangiare; de la qual cosa gli suoi cavalieri molto si maravigliavano.

Lb: *Qui vidit. Mane autem rex fecit ad se magnam comitivam militum vocare et sic equitavit ad domum ubi pater et mater fuerunt. Fecitque vocare patrem et matrem qui erant in hospicio, nec se eis manifestans quod esset filius eorum, sed dixit: «Ego volo vobiscum comedere hodie». Precepitque rex hospiti ut faceret prandium bene preparare, ita quod omnes milites sui de hoc mirabantur quod rex faciebat.*

- Ll*: *Qui vidit. Mane autem Rex fecit ad se magnam comitivam convocari et faciens se duci cum eis ad domum hospitis, fecit vocari patrem et matrem eius qui ibi erant hospitati non tamen adhuc exprimens quod esset eorum filius; qui venerunt ad eum procidentes coram eo.*
- Lw*: *Quo viso et experto, rex fecit magnum convivium ac magnam invitavit multitudinem ad dictum hospitium ubi mater et pater erant hospitati. Cum autem hora prandii venisset, venit rex cum sua comitiva et cum omnia parata forent.*
- M*: E lo re mandò a invitarli loro e l'osto e tutta la fameia sua e, vegnuti, tuti timidi stavano.

In questo comma non solo *M* abbrevia notevolmente, ma le tre versioni sono assai diverse fra di loro, pur raccontando la stessa sequenza narrativa.

(94) § 28:

- C*: L'imperatore, udendo ciò, s'egli era tristo nanci, lora fue piúe.
- Lb*: *Imperator quod imperatrix erat tristis, sed modo erat tristior.*
- Ll*: *Imperator, si ante erat tristis, modo factus est tristissimus.*
- Lw*: *Imperator, si ante erat tristis modo plus.*
- M*: Allora lo re, se in prima gera tristo, adesso è tristissimo diventato

Sembra che *C* s'accordi con *Lw* e che *M* vada d'accordo con *Ll*.

Ai casi esaminati nei tipi diversi se ne potrebbero aggiungere parecchi altri. Alcuni, come già detto, saranno presentati nel libro in preparazione, altri si troveranno nelle note al testo, perché funzionali al commento. Dato poi che l'Appendice I del libro riporterà in sinossi tutte e tre le versioni, si avrà la possibilità di notare questo vario miscelarsi delle lezioni in modo piuttosto comodo. Termino questo paragrafo, rammentando che molto spesso ognuno dei tre testi presenta un discorso diretto contro un discorso indiretto degli altri e viceversa.

3.5. Barbara Bianchi (2014-2015)

Ai rapporti fra i codici del ramo italo Bianchi dedica soprattutto le pp. 47-59 della sua tesi dottorale.²⁵ A p. 8 aveva scritto che *C* ed *M* «sembrano avere a modello» la versione latina *L* e a p. 9 che

²⁵ Seguendo l'esempio di Petrucci 2007, Bianchi denomina le versioni in questo modo: *Sette saví^a*, *Sette saví^f*, *Sette saví^r*, *Sette saví^m*, *Sette saví^z*, *Sette saví^s*, *Sette saví^v*. Correlati-

dalla redazione latina, attestata da tre codici del XV secolo [*Lb*, *Ll* ed *Lw*, che Bianchi chiama rispettivamente L3, L2 ed L1], deriva il volgarizzamento *Sette savf*, trådito da un codice del primo quarto del Trecento di area settentrionale. Un secondo volgarizzamento è attestato da *Sette savf*^M, tråditi da un codice quattrocentesco di provenienza veneta.

A p. 47 ribadisce che *C* ed *M* «derivano dal latino» e aggiunge che «per quanto riguarda *M* è possibile affermare che fu di mano del traduttore».²⁶ Inoltre «I due volgarizzamenti, tra loro indipendenti, non presentano luoghi utili a definirne una comune derivazione da un medesimo codice latino». Per alcuni dei luoghi discussi qui sopra s'è già citata l'opinione della studiosa, che rileva alcune affermazioni non del tutto convincenti di Rajna, anche se ne condivide l'idea che *C* sia una traduzione dal latino. La conclusione è comunque che *C* ed *M*,

volgarizzamenti tra loro indipendenti dal latino, derivano da testimoni latini di un testo che corrisponde al modello dei *Sette savf*. È possibile aggiungere che, tra i manoscritti latini ad oggi noti, il tipo testuale utilizzato da *C* ed *M* corrisponde (ma non pienamente) al testimone latino L2 [= *Ll*].

E a conforto produce i §§ 203 (qui sopra discusso al nostro punto 16) e 214.

(95) § 214:

C: per la quale cagione li Romani voleano ire a la bataglia.

Lb: *ob quam causam volebant omnes exire ad prelium.*

Ll: *ob quam causam omnes volebant exire ad prelium ne prelium perdidissent.*

Lw: *Quam ob rem volebant omnes ire ad prelium.*

M: Allora li Romani, avegna che fosseno pochi, per vergogna voleano ussire a la bataia, ove tuti senza dubio serian morti.

Il luogo non è semplice; anticipo la nota alla mia edizione di *L*:

vamente le versioni francesi sono denominate *Sept sages*^A, *Sept sages*^L, e così via. Preferisco il sistema escogitato da Chiara Bozzoli.

²⁶ E si veda la nota 34 della stessa Bianchi (52014-20155): «Già Roediger 1883 intuì che l'antigrafo diretto di *M* è latino».

[...] *exire ad prelium*. *LJ* aggiunge *ne prelium perdidissent*, ma queste parole sembrano spurie. In alternativa si potrebbero interpretare come '(volevano scendere in lizza) per non perdere la guerra', intendendo il secondo *proelium* piuttosto come *bellum*. Oppure potrebbe trattarsi di errore per *civitatem* (per non perdere la città di Roma)? Le versioni di *C* (che non dice nulla in corrispondenza con la frase latina) e di *M* (che dice una cosa diversa: «ove tuti senza dubio serian morti»), ma anche quelle francese-italiche sono troppo diverse per aiutare a ben interpretare *L*. Per il momento preferisco considerare *ne prelium perdidissent* un'interpolazione.

Per quanto riguarda l'intero gruppo italico, Bianchi afferma che la sua origine rimane a suo avviso indimostrabile «dato che mancano elementi utili a congiungere i testimoni italiani con quelli francesi e la versione italiana e la versione *Sept sages*^A, si configurano reciprocamente come varianti di un unico ciclo narrativo» (60) e aggiunge: «Se la materia narrativa dei *Sept sages* ha dato origine ai testi del gruppo italico, a mio avviso è possibile parlare solo di rifacimento di un modello narrativo secondo un tipo assimilabile a quello della narrazione francese *Sept sages*^A, da cui per altro differisce sostanzialmente».

Condivido, come si vedrà, alcune delle affermazioni di Barbara Bianchi: in effetti anche nello “stemma” che proporrò alla fine del discorso si parla di “traduzione e adattamento”, ossia non di pura derivazione, e, come si dirà, è da credere che nessuna versione italiana (tranne *A*) costituisca il puro riflesso del suo modello. Ogni autore (o autore-rimaneggiatore), nel caso dei *SsR* più che altrove, si sente libero di organizzare il suo “testo secondo” (D'Agostino 2021: 106-12) come meglio gli aggrada, magari facendo ricorso anche a tradizioni mnemoniche e orali. Nel contesto di rielaborazione testuale parossistica offerto dalla tradizione *Syntipas/SsR* praticamente in ogni lingua, c'è quasi da stupirsi che le tre versioni *C*, *L* ed *M*, pur nelle forti e a volte fortissime differenze fra i loro testi, formino un gruppo dotato di tanta solidarietà. Ovviamente è impossibile indicare con sicurezza numero e qualità delle contaminazioni che si saranno verificate nella tradizione italiana. Per questo qualsiasi schema può lasciare insoddisfatti, ma credo che sia meglio individuare con buone probabilità alcune linee storiche che non individuarne nessuna, pur sapendo che quelle linee rivelano solo una parte della realtà.

3.6. Caterina Lusiani (2019)

Nella sua tesi di laurea, dedicata a una nuova edizione di *M*, Caterina Lusiani affronta il problema del rapporto fra i tre testi del ramo italico antico, discute le posizioni di Mussafia e di Rajna, ma giunge alla conclusione che sia preferibile abbandonare l'ipotesi di derivazione di *C* ed *M* da *L*, anche se, per quanto riguarda *M*, la presenza in *Mf* (il codice fiorentino relatore di *M*) di un certo numero di *Sofortkorrekturen* (correzioni immediate), concretamente di numerosi inizi di periodo latini, poi cassati, come *Dixit mater* (*M*, § 125), *Contigit autem quod* (*M*, § 177) e altri ancora (vd. § 3.8), rimandi necessariamente a un modello latino, che non sempre coincide con *L*.

3.7. La tradizione di *L*

Prima di avviarci alla conclusione, dobbiamo considerare la tradizione di *L*, cioè della versione latina, e studiare i rapporti tra *Lb*, *Ll* ed *Lw*.

Questi tre codici rappresentano un caso-limite della tensione latente nella tradizione manoscritta dei testi medievali fra individui considerabili come testimonianze d'un'unica versione e soggetti aventi come proposito quello di produrre versioni differenti. Come si sa, le tipiche versioni differenti sono quelle realizzate in modo indipendente; nel campo delle traduzioni, sono per esempio versioni differenti dell'*Iliade* quelle di Anton Maria Salvini, di Vincenzo Monti, di Ettore Romagnoli, di Rosa Calzecchi Onesti e così via. Ma alcuni rifacimenti di opere già tradotte da altri possono dar luogo a versioni diverse. Il rifacimento può essere intrinseco alla traduzione (traduco e modifico al contempo) o può essere opera successiva, omo o eteroautoriale. Credo che la palestra tradizionale del *Syntipas/Dolopathos/Libro dei sette savî* conosca probabilmente tutte le possibili varianti in giuoco.

Il testo dei tre codici latini *Lb*, *Ll* ed *Lw* ha in effetti porzioni comuni che difficilmente potrebbero spiegarsi come l'esito casuale di tre versioni indipendenti; ma ha una quantità eccezionalmente elevata di differenze che vanno di là da una tradizione normalmente "attiva".

Vediamo qualche esempio di brani che rappresentano con evidenza l'unitarietà del testo:

(96) § 65:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Dixitque: «Ypocras sumus medicus habebat quendam nepotem suum nimis sapientem, imo valde probum et maxime in scientia medicine. Contigit quod tunc temporis venerunt nuntii ad Ypocratem dicentes quod filius cuiusdam regis graviter infirmaretur ita quod a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est.</i>	<i>Dixitque philosophus: «Ypocras summus medicus habebat quendam nepotem non minus sapientem eo, imo valde probum et maxime in scientia medicine. Contigit autem quod tunc temporis filius cuiusdam regis infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est.</i>	<i>Dixitque philosophus: «Ypocras summus medicus quendam suum nepotem non minus sapientem eo, imo valde probum et maxime expertum in facultate medicine habebat. Contigit tunc temporis quod filius cuiusdam regis infirmabatur graviter, ita quod a cunctis medicis desperatum est de eius vita.</i>

Un secondo esempio:

(97) § 195:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Domina autem perpendit bene quod ipsam iuvenis diligebat, sed cogitans quid faceret non potuit, non curavit.</i>	<i>Domina perpendit multum bene quod eam ille iuvenis diligebat, sed cogitans quod nichil facere poterat, non curavit.</i>	<i>Dominus [corr. Domina Mussafia] autem perpendit multum bene quod iuvenis eam diligebat, sed cogitans quod melius facere non poterat, non curavit.</i>

Un terzo esempio:

(98) § 257:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Iveruntque ad imperatorem petentes ei loqui soli. Iussitque imperator illis ad se venire, qui venientes dixerunt imperatori: “Nos somniavimus invenire aurum; et vera sunt somnia nostra”. Imperator autem multum querebat aurum et eos benigne suscepit. Dixitque eis: “Unus vestrum somniet ista nocte”. Et consenserunt. Crastina die mane venientibus illis dixit Imperator: “Somniastis aliquid?”</i>	<i>Iveruntque ad Imperatorem Romanum petentes quod ei soli loqui volebant. Iussitque imperator ad se venire, qui dixerunt: “Domine, nos somniavimus invenire aurum; et vera sunt somnia nostra”. Imperator, quia multum querebat aurum eos benigne suscepit. Dixitque eis Imperator: “Unus ex vobis somniet hac nocte”. Dixerunt sibi: “Libenter”. Eis autem mane venientibus, dixit Imperator: “Somniastis aliquid?”</i>	<i>et iverunt ad Romanorum imperatorem petentes ei loqui soli. Et annuit imperator. Qui dixerunt ei: “Domine, nos somniavimus invenire aurum; et vera sunt somnia nostra”. Imperator multum desideravit aurum eosque benigne suscepit. Dixitque eis: “Unus ex vobis somniet ista nocte.” Qui promiserunt. Ipsis autem mane venientibus, dixit imperator: “Quid somniastis?”</i>

In altri casi si direbbe quasi che i tre manoscritti corrispondono a versioni differenti. Si veda il luogo seguente:

(99) § 76:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Dixit ei regina: "Dicam tibi omnem veritatem".</i>	<i>Dixit Regina: "Dicam procul dubio veritatem".</i>	<i>Que respondit et sponndit se illud facturam.</i>

Lw ha il discorso indiretto contro il diretto di *Ll* ed *Lb*; questi ultimi coincidono in *dicam... veritatem*, ma non in *procul dubio ≠ omnem*. *Lw* ha una figura retorica (*respondit et sponndit*) con due verbi che non compaiono né in *Ll* né in *Lb*.

Non mi dilungo nella presentazione di altri casi, dato che basta rimandare a qualcuno dei 94 punti discussi nei paragrafi 3.2-3.4 di questo saggio. Malgrado tutto, è logicamente molto più probabile che tre amanuensi abbiano voluto frequentemente modificare a loro piacimento un unico testo piuttosto che tre traduttori diversi abbiano tradotto molto spesso in modo identico lo stesso testo. Ognuno di questi mss. ha errori separativi, che ora ometto di citare, ma che si possono ritrovare facilmente nel già citato paragrafo 3.4; inoltre un'appendice del libro riporterà in sinossi il testo dei tre codici. La qualità del latino è assai modesta in tutti e tre, ricchi come sono di solecismi di vario tipo e d'infiltrazioni linguistiche romanze, cosa peraltro molto interessante, che permette di collocare geolinguisticamente tutta la tradizione in ambito veneto. Dal punto di vista della cura della copia, nessuno dei tre codici è esente da difetti: si potrebbe però istituire una graduatoria che vede *Ll* come il ms. più attento, *Lb* come il peggiore, *Lw* come quello che espone caratteristiche intermedie. Comunque *Lb* ed *Lw* hanno delle varianti erronee a petto di *Ll*, che vanno valutate attentamente.

(100) § 14:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>quod si revertentur timebant de periculo iuvenis de eo quod viderent per stellam et si non venirent timebant indignationem imperatoris.</i>	<i>quia si redibant timebant de periculo iuvenis quod viderat per stellam; si non redibant, erat valde malum, quia nunciaverant Imperatori quod sequenti die dominico redire debebant. Unde si non redirent iram et indignationem Imperatoris pertrahabant.</i>	<i>quia si irent timere habebant de periculo iuvenis de eo quod viderant per stellam, et si non irent, indignationem et iram imperatoris pertimebant.</i>

La frase di *Ll* sembra del tutto corretta, perché spiega le ragioni per le quali i filosofi temono l'ira e l'indignazione dell'imperatore: avevano promesso di recarsi da lui con suo figlio il giorno dopo e in quel caso non manterrebbero la parola; d'altra parte la mancanza delle parole *erat valde malum, quia nunciaverant Imperatori quod sequenti die dominico redire debebant. Unde si non redirent* in *Lb* e in *Lw* si può spiegare come due salti da uguale a uguale nei rispettivi codici: in *Lb* da *venirent* a *venirent* e in *Lw* da *irent* a *irent*. Ma, se pensiamo che la lezione di *L* fosse quella di *Ll*, la lacuna di *Lb Lw* sarebbe piuttosto un errore non del tutto identificabile con un *saut du même au même*, perché la parte omessa andrebbe da un *redibant* a un *redirent* (parole molto vicine per poliptoto, ma non identiche); dunque probabilmente si tratta di un vero errore comune, congiuntivo e separativo, di *Lb Lw*, dato anche che potrebbe passare inosservato (cf. D'Agostino 2021: 254-63). Forse *pertrahabant* ('attiravano') è un po' meno banale di *per-timebant*. *M* conforta *Ll*: «temevano la indignatione de l'imperador per la promessa a lui fatta».

(101) §§ 31-2:

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Primus philosophus consurgens de mane ivit ad imperatorem et salutans eum reverenter dixit:</i>	<i>Surgens autem mane, unus ex philosophis ivit ad Imperatorem, reverenter salutans eum, qui obprobriose respondit ei, dicens: «Sic bene docuistis filium meum? Ego faciam hodie ipsum suspendi et vos post». Dixitque philosophus ei:</i>	<i>Surgens autem mane unus ex philosophis ivit ad imperatorem reverenter salutans eum. Dixitque philosophus ei:</i>

A *Lb* e ad *Lw* manca la frase villana e minacciosa dell'imperatore, che si ritrova tanto in *C* quanto in *M*; *C*: «La matina si levò l'uno dei filosofi e con grande riverenza andò a lo inperatore e salutollo; il quale rispose villanamente dicendoli: “Avete voi così insegnato a mio fiiuolo? Io lo facio apendere per la gola e quello farò anco di voi!”»; *M*: «Vegnuda la maitina, uno de li philosophi andò al príncipo e con reverentia salutòlo. El príncipo li rispose soperbamente: “Voi aveti cussí ben amaistrato lo mio fiolo, che ozi lo farò impincare e voi con esso luj!”» Difficile credere che quella frase non fosse in *L*. Le condizioni di un salto da uguale a uguale non mi sembrano chiare: si dovrebbe pensare forse a un salto da un *dixit* a un altro *dixit*; ma *Ll*, come nel caso precedente, non presenta questa ripetizione di parola, perché ha *respondit ei, dicens... dixitque*, e inoltre prima di *respondit* ha le parole *qui obprobriose*. Mi pare dunque anche questo un errore pienamente comune (coniuntivo e separativo a un tempo).

(102) § 67 (*Medicus*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
om.	<i>Misitque Rex nuncios quibus om. dedit maximam auri copiam ut ad eum penitus ducerent Ypocratem.</i>	

A *Ll* corrisponde bene *C*: «Mandò i-re li soi mesi con grandissima copia di moneta per condurlo» e, in modo abbreviato, anche *M*: «Unde lo re mandò per esso messi». Non vedo *pièges à copiste* nel testo latino, il cui comma precedente finisce con le parole *ad curam filii sui veniret*; ma è anche vero che il comma non è propriamente indispensabile.

Meno improbabile un *saut du même au même* nel caso seguente:

(103) § 261 (*Virgilius*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Cumque fecissent se duci prope locum ubi erat speculum <...> pervenerunt dicentes quorum (?) duxerat secum et dixerunt: “Fodite hic”.</i>	<i>Cumque fecissent se duci prope locum ubi erat <u>speculum</u> supradic- tum, per multas coniurationes quas facere videbantur, ad locum ubi erat <u>speculum</u> pervenerunt, di- centes eis quos secum duxerunt: “Fodite hic”.</i>	<i>Cumque fecisset [Muss. fecis- sent] se duci prope locum ubi spe- culum <...> erat sub terra et dixerunt: “Fodite hic”.</i>

Come si vede nell'esempio sopra riportato, *Lb* ed *Lw* hanno un salto da uguale a uguale (*speculum... speculum*) e *Lw* manifesta ulteriori danneggiamenti testuali.

(104) § 128 (*Tentamina*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
<i>Facto autem convivio uni ex discumbentibus senex fecit fieri ignem magnum et mandavit uxori sue ad se venire.</i>	<i>Facto autem convivio et conviviis discedentibus, senex fecit fieri magnum ignem et iussit uxorem suam ad se venire.</i>	<i>Facto autem convivio uni ex discumbentibus fecit fieri magnum ignem et uxorem suam ad se venire.</i>

La lezione di *Lb Lw*: *uni ex discumbentibus senes fecit fieri ignem magnum* è erronea. Infatti l'anziano marito vuole punire la moglie, ma non in presenza degli altri invitati. Già al § 126 il testo dice che l'uomo, *indignatus et turbatus* contro la moglie, cela però la sua ira agli altri ospiti: *non tamen ostendens discumbentibus* (lezione anche di *Lw*, che *Lb* modifica in modo buffo in *non tamen omnibus discumbentibus*, visto che il padrone di casa non è certo adirato con gli altri invitati). Quindi il marito castiga la sposa solo dopo che gli altri se ne sono andati via (*conviviis discedentibus*) e non affida a uno degli invitati l'incarico di portare del fuoco. Forse sospettando qualcosa, Musafia corregge il *fieri* di *Lw* (che, come quello di *Lb*, non è verbo adatto) in *ferris*; ma anche così, il testo non funziona; *fieri* va bene, ma nel contesto di *Ll*. Ovviamente anche *A* dice cose simili: «E quand'eglino ebbono assai mangiato e che catuno era stato bene onorato, ciascuno si dipartí. [...] E di presente [il marito] mandò per lo barbiere e fecie fare un buon fuoco». Anche *V* descrive la punizione senza la presenza degli altri convitati, pur non facendo menzione del fuoco: «E da che ebbero mangiato le genti, e presero conmiato e andarsine a le loro case. E lo signore si rimase crucciato e non parve ciò, e mandò per uno barbiere».

(105) § 93 (*Medicus*):

<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>
om.	<i>Et volo ad hoc ut cognoscatis de om. sciencia mea.</i>	

Questa frase, che ha corrispondenza in *C* («ed a ciò che cognoscate de la mia sciencia») e in *M* («Ma azò che se sapia la mia sapientia») chiarisce il senso dell'esperimento d'Ippocrate. Si veda anche quanto piú ampiamente commentato al punto 17.

(106) § 133:

Lb

Ll

Lw

-

Audiens autem hoc Imperator sententiam mortis filii sui revocavit.

La frase è d'obbligo dopo il racconto d'uno dei savî e la "morale" che questi presenta all'imperatore.

(107) § 280:

Lb

Ll

Lw

Sic vobis evenisset quod accidit cuidam homini etc. *Sic vobis eveniebat sicut evenit cuidam homini etc.* *Certe, pater, sic vobis evenisset sicut accidit cuidam homini etc.*

Non solo l'indicativo è piú appropriato, visto che l'Imperatore aveva già piú volte dato retta alla maligna consorte, condannando a morte il figlio, ma corrisponde anche a *C*: «E per aventura cosí adivenia a voi come fece ad un altro patre» e a *M*: «Ma proprio a voi intravenea come intravenne a uno homo». In verità *A* legge: «Padre mio, voi volete fare come fecie uno ricco huomo», mentre *V*, come sappiamo, non ha *Vaticinium*.

Meno chiara la situazione in un diverso passaggio del § 280 (luogo già presentato al punto 73):

(108) § 280:

Lb

Ll

Lw

quia filius suus plus dicebatur eo sublimari. *quia filius suus debebat plus eo minus sublevari.* *quia filius suus dicebat super eum exaltari.*

Forse l'uso del verbo *dicere* in *Lb* e in *Lw* è erroneo (peraltro nel primo è al passivo, *dicebatur*, e nel secondo è all'attivo, *dicebat*) contro il *debebat* di *Ll*, che ha riscontro in *M*: «per che savea lo suo fiolo dover venire da piú di lui» (*C* omette). È vero che, come già ricordato, *A* legge: «[...] gli udi dire e vantarsi che sarebbe ancora piú alto signiore di lui, e che monterebbe a maggiore signioria» e quindi ci sarebbe un accordo tra il *dicere* di *Lb Lw* e l'espressione «gli udi dire» di *A*, ma in *Lb Lw* manca la collocazione temporale al futuro, presente in *Ll* e in *M* grazie al verbo *debere*/dovere e in *A* grazie al condizionale (futuro del passato) «sarebbe, monterebbe». Come dico, la situazione non è trasparente.

S'aggiungano i seguenti luoghi, già presentati *supra*:

§ 59 (*Arbor*): cf. punto 38.

§ 136 (*Sapientes*): cf. punto 15.

§ 183 (*Gaza*): cf. punto 23.

§ 191 (*Inclusa*): cf. punto 18.

§§ 193-194: cf. punto 84.

Si rammenti infine il luogo del § 136 esaminato nel punto 15: nella nota si considera la possibilità (direi la probabilità) che *Lw* derivi dal comune ascendente di *Lb* attraverso un interposito che chiamiamo *z*.

Non ho notato casi di errori comuni ai tre mss. e quindi penso che da **L*, l'originale del testo latino, derivi da una parte *Ll* e dall'altra un interposto *y*, da cui discendono in parallelo *Lb* e *z*, antografo di *Lw*.

3.8. Altre considerazioni su *M*

Di *M* possiamo predicare due caratteristiche con certezza:

- 1) il fatto che ha usato anche testi estranei al ramo italico: si vedano i punti 20 (§ 65), 21 (§ 219), 22 (§ 176), 24 (§ 249), 26 (§ 84), 29 (§ 131) e forse 32 (§ 188).
- 2) il fatto che deriva da un testo latino (d'accordo coi precedenti studiosi: Rajna, Roediger, Bianchi, Lusiani); basti ridare un'occhiata al punto 5 e ricordare che in *Mf* si trovano le già citate *Sofortkorrekturen*, tramite

le quali il copista, dopo aver scritto parole in latino, le cassa o le modifica e le riscrive in italiano.

- § 125: ~~Dixit materj~~ e lamadre: prima scrive *dixit mater*, poi biffa *it mater*, così da lasciare a testo «Dixe la madre» (togliamo anche la *j*, che non è giustificabile).
- § 177: ~~Contigit autem quod~~ Aduene che un di.
- § 184: ~~Surgens autem auarissimus credens~~ Levandose lo crudelissimo credando.
- § 197: *per medium sub terram*: corretto in «per mezo subto terra».
- § 197: ~~ascendendo ita quod sent~~ si che non possea esser aldito.

Questi casi sembrano suggerire che *Mf* sia un codice autografo, ossia che il copista sia anche l'autore (traduttore/adattatore) di *M*, che qualche volta comincia a trascrivere distrattamente il testo latino invece di tradurlo, poi si rende conto dell'incongruenza e provvede a eliminare le parole latine e a tradurle in italiano. Questa idea sembra inoppugnabile ed è sostenuta da Barbara Bianchi e, in via indipendente, da Caterina Lusiani. Ovviamente se *Mf* è un codice autografo, dev'essere privo di errori che non si possano attribuire a mera distrazione di copista (ossia dell'autore nella sua funzione di copista di sé stesso). L'amanuense di *Mf* in effetti presenta perlopiù le caratteristiche d'un copista-tipo, con le sue biffature (oltre quelle speciali già segnalate), con le aggiunte interlineari e marginali, con i piccoli refusi (per es. § 35: *pisera* per *piaserà*; § 38: *cuerto* per *coverto*; § 49: *comera* invece di *camera*; § 57: *pian* per *pianta*; § 85: *Ipocacras* per *Ipocras* ecc.) e piccole correzioni (§ 48 *sano*, con la *s*- corretta su *f*; § 121: *almarito* corretto in *a la madre* ecc.).

C'è però un piccolo numero di casi in cui è d'obbligo chiedersi se si tratti di distrazioni da copista o di errori ereditati da un modello.

(109) §§ 21-22: Ma ella laqual como innamorata desso. lo fece chiamar ase e comenzoli a *parlar con losenge*.

La struttura sintattica è dubbia. L'unica via d'uscita è pensare a una forte paraipotassi: «Ma ella, la qual como innamorata d'esso lo fece chiamar a sé, e [congiunzione coordinativa/subordinativa] comenzòli a parlar». Altrimenti, se pensiamo che quella «e» sia una pura congiunzione coordinativa, occorre immaginare una lacuna dopo «la qual», impossibile peraltro da colmare; mi limito a scrivere fra parentesi uncinata la lezione di *C* per far capire che cosa possa mancare: «Ma ella, la qual <ebe grande liticia> como innamorata d'esso, lo fece chiamar a sé e comenzòli a parlar».

Oppure, invocando *L*: “Ma ella, la qual <*ipsum cum gaudio expectabat / l'aspettava con letizia*>, come innamorata d'esso, lo fece chiamar eccetera”.

(110) § 234: Disse ladona se tu me *prometti* jo te *insegnaro ascampar tanto pericolo* & esso li *promise*.

Il testo non dichiara il contenuto della promessa, mentre *L* e *C* sono espliciti; *L*: *Si promittis me capere in uxorem*; *C*: «Se mi vuoi imprometre di tormi per toa moglie». In realtà tre commi prima il soldato aveva già proposto alla vedova di sposarlo: «Io son bello, rico e zentilhomo: se tu vò io te sposerò» e quindi non è da escludere che il contenuto della promessa si possa facilmente sottintendere.

(111) § 297: Disse el vechio *questa non e iusta casone che lo matrimonio se dissolua disse el zouene anzi e iusta cason per amazare perche chi niega louicto peramazare*.

Il vecchio corvo aveva scacciato la moglie quando era sopraggiunta la carestia e il giovane corvo l'aveva presa con sé; tornato il tempo dell'abbondanza il vecchio chiede la restituzione della consorte, ma il giovane gliela nega, dicendogli che al lavoro (alla fatica per mantenere la corva) deve corrispondere il guadagno. A questo punto il vecchio dice (qui comincia il luogo commentato): “Questo non è motivo sufficiente per considerare sciolto il precedente vincolo matrimoniale”, e il giovane replica: “Al contrario, è motivo sufficiente per uccidere, perché chi nega il cibo per ammazzare” (?). Sembra che manchi qualcosa, ma in questo caso non sono d'utilità le lezioni di *C* e di *L*: il testo del primo è abbreviato: «Ora viene il vecchio e sí la dimanda al giovane, ed egli dice che non gliela vuole rendere»; al contrario quello di *L* è amplificato: *Sed dummodo fertile tempus factum est ille antiquus corvus repetit uxorem suam a juvene corvo, qui eam tempore sterili expulsum a sene recolligit, et uterque allegat id quod sibi utile existit: antiquus primam desponsationem, juvenis vero tempore sterili ejus recollectionem, firmans illud tali ratione quod ubi est periculum ibi commodum collocetur*. Ma in ogni caso nessuno ha qualcosa che corrisponda al testo di *M*. La versione *A* recita: «Ora è il vecchio corbo rivenuto, e vuole che la corba sia con lui come soleva essere; ma l'altro la calangia e dice che non l'avrà punto, e ch'egli la dee avere che l'ha tratta del tempo della carestia, ove ella sarebbe morta s'e' non fosse». L'unica vaghissima affinità tra *M* e *A* sta nel fatto che nel primo si parla di ammazzare e nel secondo di morire, concetti estranei a *C* e a *L*. Un'ul-

teriore possibilità consiste nel credere che il discorso del giovane corvo sia ancora più duro e minaccioso, più o meno così: «disse el zouene: “Anzi è iusta cason per amazare chi niega lo victo per manzare”»; gli emendamenti sono due: eliminare «perche» e correggere in secondo *amazare* in *manzare*. Ma, a parte l'eccessiva invadenza emendatoria, così il testo sarebbe molto diverso da quello degli altri, direi troppo. In definitiva, pare proprio che ci sia una lacuna, impossibile da colmare. Se poi questa sia da addebitare a un incidente di scrittura dell'autore/copista è molto difficile da stabilire.

(112) § 302: Aduene che in laterra doue staua suo padre e sua madre uene una grande caristia onde funo *constreti* partirse deli e uene oue buto suo fiolo in aqua.

È il luogo già commentato al punto 39. Il testo è incoerente e impossibile da emendare. Apparentemente dice che a causa della carestia i genitori del giovane (appena diventato re) furono costretti ad abbandonare la loro terra e giunsero nel luogo dove il padre aveva gettato il figlio in acqua. A parte la mancanza del soggetto di «butò» (il padre), tale ambientazione è in contrasto con la dinamica della storia: il fanciullo era stato gettato in mare aperto e, grazie alla corrente, era approdato su un'isola deserta dove era stato soccorso dal proprietario d'una nave e portato nella città dove questi viveva con la moglie. Pertanto, dire qui «e venne ove butò suo fiolo in aqua» equivale a dire, nella migliore delle ipotesi che, per fuggire la carestia, i genitori giunsero all'isola deserta. Diventa perciò evidente come questo sia in netta opposizione con quanto si dirà al comma successivo: ossia che il nuovo re (il figlio), incontra i veri genitori «cavalcando per la terra». Senza problemi i testi di *L* e *C*: *Contigit etiam quod in terra unde erat pater istius iuuenis, qui modo est Rex, quem pater voluit suffocare, maxima caristia supervenit, propter quam pater et mater istius iuuenis regis coacti sunt exire terram et ad civitatem ubi erat Rex eorum filius pervenerunt*; «In piccolo tempo fue una grande caristia ne la tera del patre e de la matre, sí che si partirono e vennero ne le tere di questo suo figliuolo.

Difficile trarre conclusioni sicure. Gli ultimi due casi, in particolare, sembrano proprio errori d'un copista che non sia l'autore del testo. D'altra parte le espressioni latine cancellate e sostituite dalla traduzione italiana in corso di trascrizione vanno nella direzione opposta. Se il copista non fosse l'autore, dovrebbe aver avuto sotto gli occhi verosimilmente il codice

autografo, nel quale l'artefice di *M* aveva scritto prima le parole latine e poi le aveva tradotte senza cassarle, compito assunto appunto dallo scriba di *Mf*; e inoltre occorre pensare che costui si fosse distratto per cinque volte. Se così fosse, non avendo a disposizione l'autografo, non sapremmo dire se il copista di *Mf* si fosse distratto tutte le volte in cui lo aveva fatto l'autore o piuttosto avesse trascritto le parole latine solo in cinque degli *n* casi in cui l'aveva fatto il responsabile dell'originale di *M*. Uno dei revisori di questo saggio suggerisce in forma dubitativa che *Mf* potesse essere responsabile solo d'una collazione con un modello latino per correggere errori del suo modello principale (in volgare?). Non direi; e ad ogni buon conto non credo che siamo in grado di emettere un giudizio perentorio. Tuttavia la differenza fra il ritenere il ms. *Mf* codice autografo o ms. di copista riguarda principalmente la datazione di *M*: nel primo caso il testo risale all'epoca del manufatto, nel secondo può essere più antico. Per il resto, la nostra edizione è sommamente rispettosa del testo e si limiterà a segnalare le due probabili lacune discusse qui sopra ai punti 111 e 112 e a indicare in corsivo qualche altra lezione incerta.

*

Abbiamo già visto che *M* deriva certamente da un testo latino; ora aggiungiamo che *Mf* a volte va d'accordo con *Lb*, a volte con *Ll*, a volte con *Lw*. Questo farebbe pensare, come ipotesi più economica, che derivi da un testo diverso dai tre, nel quale, a volta a volta, si trovasse la lezione latina corrispondente a *M*. Da un lato, quindi, è probabile che si trattasse d'un codice di livello superiore ai tre mss. latini (per es. un archetipo), dall'altra la lezione di *M* può servire a confermare, in caso di varianti tra i codici latini, quella con cui concorda, che più spesso è *Ll*: per es.:

- (113) 7 *Ll*: *speciales nuncios* = *M*: «messi speciali» ≠ *Lb nuncios* [errore] *Lw nuncios*
 (114) 10 *Ll*: *die dominico* = *M*: «domenica» ≠ *Lb Lw* om.
 (115) 15 *Ll*: *Unusquisque autem philosophorum dixit, qui septem erant* ≈ *M*: «zascun de li sette»
 ≠ *Lb Lw*: *unusquisque (+ autem Lw) philosophorum* ¶ La specificazione può sapere di zeppa, ma in ogni caso conferma l'affinità tra *M* ed *Ll*.
 (116) 16 *Ll*: *septem diebus* = *M*: «per sette di» ≠ *Lb Lw*: om.
 (117) 20 *Ll*: *admirantes* = *M*: «molto meraveiadi» ≠ *Lb Lw*: om.
 (118) 20 *Ll*: *non vult loqui* = *M*: «non vol parlare» ≠ *Lb*: *loqui pertimescit* *Lw*: *pertimescit*
 (119) 32 *Ll*: *et iuris ordine non servato* = *M*: «non servato l'ordine de la rasone» ≠ *Lb*: om.
Lw: *nec ordine iuris*.

E così via. Ci sono comunque dei casi che danno da pensare, come i seguenti:

(120) § 69 (*Medicus*):

<i>C</i>	<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>	<i>M</i>
Lo quale li rispuose che non li potea venire per graveza di tenpo.	<i>Ego propter senectutem et gravitatem, ut me videtis, ad eum venire non possum.</i>	<i>Ego propter senectutem et gravitatem, ut videtis, venire non possum.</i>	<i>Ego propter senectutem et gravitatem, ut videtis, venire non possum.</i>	Per la vechieza e per la tropa graveza che in me vedeti, non posso venire.

Quel che potrebbe colpire è la presenza di «in me vedeti» di *M*, che corrisponde al solo *Lb*: *ut me videtis*, mentre *Ll* ed *Lw* hanno solo *ut videtis*. *C* non ha nessuna delle due varianti: «Lo quale li rispuose che non li potea venire per graveza di tenpo» e fonde l'endiadi *senectutem et gravitatem* in «graveza di tenpo». Ma forse si tratta di un caso poco significativo.

Altro caso, a cavallo dei §§ 95 e 96 (*Medicus*): *M* mette in bocca a Ippocrate le parole: «e donca meritamente morirò»; *Lw*, con parole del narratore: *Sed merito et digne ipse Hippocras patiebatur*; è vero che sono lezioni diverse (hanno in comune solo «meritamente» \approx *merito*), ma *Ll* ed *Lb*, come pure *C*, non hanno nulla di simile. Per maggior chiarezza riporto i due commi:

<i>C</i>	<i>Lb</i>	<i>Ll</i>	<i>Lw</i>	<i>M</i>
“E dise Ipcoras: “La mia infermità non si pò curare”. E pian- ghea dicendo: “Se lo nipote mio vivo fose, questa infermità serebe curata per lui”. Unde Ipcoras ucise colui per lo quale avrebe avuto vita.	<i>Ille autem infirmus restringi non poterat, unde plorabat. Ypocras dicens: “Si viveret meus nepos ab hac infirmitate me liberaret”. Unde ipse Ypocras occidit illum per quem habuisset vitam.</i>	<i>“Mea autem infirmitas restringi non potest”. Unde plorabat Ypocras dicens: “Si viveret nepos meus, me ab hac egritudine liberaret”. Unde ipse Ypocras occidit illum per quem habuisset vitam.</i>	<i>et videns hoc non proficere flevit amarissime de vita omnino desperando et dixit servis suis: “Si viveret nepos meus dilectus, me ab hac infirmitate indubitanter liberaret”. Sed merito et digne ipse Ypocras patiebatur quia occidit illum, per quem salus sibi debuisset fuisse procreata.</i>	Disse Ipcoras: “Vedete che per virtù de questa polvere questa aqua non esse fuora e non può restrenzer la mia infermità”. E allora comenzò a pianzer digando: “Se-’l mio nipote vivesse, de questa infermità me libereve! e donca meritamente morirò”. Sí che Ippocrate amazò colui per lo qual averia habuto vita.

Altro caso:

(121) § 128 (*Tentamina*):

Lb	Ll	Lw
<i>cepitque post mensam cogitare quomodo de tot excessibus uxorem suam castigaret tamquam fatuam.</i>	<i>concipiensque tunc in mente sua qualiter uxorem suam tamquam fatuam posset de tot excessibus castigare.</i>	<i>concepitque qualiter uxorem suam de tot excessibus vellet punire tamquam fatuam indiscretam.</i>

Il dettaglio *post mensam*, esclusivo di *Lb*, pare confermato da *M*: «e compíto el pasto».

Un nuovo caso interessante:

(122) § 259 (*Virgilius*):

C	Lb	Ll	Lw	M
ed egli [= l'Imperatore] disse: “Quale di voi si sognava di trovare du' tant'oro?” Disse lo secondo: “Io”.	<i>Dixitque imperator aliis duobus: Quis vestrum somniabit hac nocte? Et tunc unus dixit: Ego.</i>	<i>Dixit alio sero Quis vestrum somniabit hac nocte? Et tunc unus ex his dixit: Ego.</i>	<i>Secunda nocte alter se vestrum sompnaturum somniare? Et tunc unus ex his dixit: Ego.</i>	La seque[n]te note disse lo fradelo mezano: “Io me voio somniare questa note”.

Come si vede, *C* va parzialmente d'accordo con *Lb* e con *Ll* (anche se malintende *somniabit* come *somniabat* e anticipa – cosa che non fa nessun altro testo – il particolare della doppia quantità d'oro da sognare; si veda la continuazione del comma) mentre *M* concorda con *Lw*; ne parleremo tra un momento. In sostanza lo schema del racconto è il seguente:

- i tre fratelli imbroglioni dicono all'Imperatore dei Romani che sono in grado di sognare i luoghi ove si trova nascosto dell'oro (§ 257, tutti i testimoni);
- l'Imperatore invita uno di loro a sognare, i fratelli accettano e il mattino dopo il sovrano chiede genericamente se hanno sognato qualcosa (§ 257, tutti meno *C*);
- uno dei fratelli rivela il sogno, che porta alla scoperta del primo barile d'oro (§ 258, tutti);

- l'Imperatore chiede chi voglia impegnarsi a sognare la seconda notte e uno dei fratelli risponde che sarà lui (§ 259, *C Lb Ll*, mentre in *M Lw* è il secondo fratello a promettere di sognare, senza che vi sia una richiesta dell'Imperatore); scoperta degli altri due barili d'oro;
- l'Imperatore chiede chi voglia impegnarsi a sognare la notte seguente e il terzo dei fratelli risponde che sarà lui (§ 260, *Ll Lb*, mentre in questo caso *C M Lw* non registrano la richiesta dell'Imperatore ed è direttamente il terzo fratello a promettere di sognare – *M Lw* – o a dire, il mattino dopo, di sapere dove si trova una gran quantità d'oro – *C* –); esecuzione dell'inganno e furto dello specchio magico.

L'instabilità della struttura è molto grande; è come se i rappresentanti dei vari testi non volessero tenere la barra dritta su un filo conduttore narrativo.

Si tenga conto anche di un caso come il seguente: al § 48 (*Canis*) *Ll* legge: *invenit filium suum vivum et illesum*, *Lb*: *invenit filium suum sanum et illesum*, *Lw*: *invenit filium suum vivum et sanum et illesum*. È come se *Lw* sommasse le lezioni di *Ll* ed *Lb*. Analogamente al § 108 (*Aper*) *Ll* reca: *incepit arborem more solito agitare*, *Lb*: *incepit arborem movere more solito*, ed *Lw* somma: *cepit arborem movere more solito agitando*. Invece al § 127 (*Tentamina*), dove *Ll* reca: *fecit aliam tobaliam apponi in mensa*, *Lb*: *fecit alia thabalia apportari et apponi*, *Lw*: *fecit aliam tabaleam portari*, è *Lb* a sommare le lezioni.

Da questa analisi discende la seguente ipotesi (si veda la mia proposta di stemma): se *M* traduce e adatta un codice *y* antecedente comune di *Lb Lw* e parallelo a *Ll*, codice che contiene varianti concorrenti come una piccola *editio variorum*, allora:

- le varianti in comune tra *M* e *Ll* si spiegano perché derivano da **L*, mentre *y* ha modificato nell'interlinea o nei margini;
- le varianti in comune tra *M* e *Lb* o *Lw* si spiegano perché derivano da *y*, grazie alle stesse scelte, all'interno della *varia lectio* di *y*, che fanno, volta a volta *Lb* o *Lw*.

Questo modo di vedere le cose rende inutile l'ipotesi d'un archetipo discendente da **L*. Se non si vuole rinunciare all'ipotesi dell'archetipo da cui discende anche *M* per traduzione/adattamento, occorre poi pensare a contaminazioni fra *M* ed *Lb* e fra *M* ed *Lw*. È vero che *M* dipende da più fonti, ma dato che già deve aver collazionato qualche esponente del

ramo francese-italico (non direi né *A*, né *V*, ma piuttosto un codice ignoto che ha qualcosa dell'uno e qualcosa dell'altro, a giudicare dagli accordi che abbiamo notato), forse è preferibile limitare le fonti di contaminazione. Comunque penso che anche in questa seconda ipotesi, le cose, da un punto di vista della *constitutio textus* cambierebbero poco o non cambierebbero affatto. Quanto alle eventuali concordanze di *C* con *L* contro quelle di *M* con *Lw*, queste depongono a favore dell'ipotesi che in **L* si trovasse piuttosto la variante *C-L* che l'altra; la cosa non stupisce: *C* è rifacimento di qualcosa che sta prima di **L*, mentre *M* deriva per traduzione/adattamento da qualcosa che sta dopo. Quindi se fra i codici latini qualcuno va più d'accordo con *C* che con *M*, è probabile che rifletta meglio degli altri lo stadio di **L*. Però, nei casi in cui *C* diverge sensibilmente (di norma per volontà d'abbreviare), ogni ipotesi perde un sicuro fondamento.

4. VERSO UNA CONCLUSIONE PROVVISORIA

Credo che occorra partire da una serie di considerazioni, già esposte, ma che mi pare opportuno riepilogare:

1. Va innanzi tutto rammentato che non ci troviamo in presenza di codici che rappresentino un'unica redazione (a parte i tre mss. latini, riconducibili a *L*, e anche *lí* con una tradizione particolarmente attiva), bensì di tre versioni differenti, *C*, *L* ed *M*, che possono risalire a un testo comune, a sua volta derivato dalla tradizione francese del ramo *A* (*Aff*), sia pure probabilmente contaminato con famiglie diverse.
2. La data dei mss. (*C*: XIV sec., *L*/*L* XIV sec. ex.-XV in., *Lb*, *Lw* ed *M*: XV sec.) non è di necessità quella degli originali delle tre versioni, dato che nessuno dei codici pare manufatto senza pecche, tranne forse *Mf*, che sembra avere tracce di originalità, anche se espone qualche lezione scorretta che va al di là dei semplici refusi da copista.
3. Se i mss. posseduti sono oggettivamente molto divergenti fra di loro, il che consente appunto di parlare di tre versioni differenti, è probabile che anche gli eventuali codici scomparsi (direi non pochi individui, vista la grande diffusione del *Ls*) fossero notevolmente dissimili e solo occasionalmente (direi quasi per eccezione) concordanti in quella che con grandissimo sforzo chiameremmo una tradizione “quie-

scente” (evento che mi pare sempre piú raro). Di piú, i testi in nostro possesso rappresentano delle traduzioni/rifacimenti di testi perduti, risalenti a testi noti (magari non nella forma dei manoscritti conservati); a volte il passaggio da una versione all'altra avrà le caratteristiche d'una traduzione interlinguistica, a volte d'una traduzione intralinguistica (o riformulazione).

4. Il che non toglie che le caratteristiche strutturali comuni alle tre versioni e una notevole solidarietà testuale di fondo inducano a credere che da un lato sia esistita una prima forma “italica” del *Lss*, dalla quale, in un modo o nell'altro, discendono i testi a noi pervenuti, e dall'altro che tali testimoni contengano ognuno una parte della verità testuale di quella prima forma, anche se è impossibile considerare quello che è stato chiamato **I* come la sommatoria di *C*, *L* ed *M*.

Aggiungiamo qualche osservazione ai punti numero 1 e 4.

Le tre versioni hanno tutte una loro coerenza, come abbiamo osservato in alcuni casi: per es., nella novella *Tentamina* la differenza fra *C*, dove la donna ha già un amante, ed *LM*, dove vuole che la madre gliene procuri uno, è portata avanti in modo consequenziale dalle differenti versioni; cf. *supra*, punti 12 e 63. Benché *C* tenda alla sintesi, tanto che talvolta, come abbiamo visto, perde lucidità nel racconto, pure a volte mantiene la congruenza necessaria; cf. *supra*, punto 79.

Per Gaston Paris era «assai verosimile» che *L* fosse l'originale del gruppo italice; in parte Rajna corrobora questo parere («L'immagine del testo latino si riflette intera in *C* ed *M* insieme uniti; ma non già nell'uno o nell'altro soltanto»), anche se in fondo crede che non il codice *Lw* di Mussafia sarebbe il vero capostipite, bensí un codice latino piú antico ma simile a quello. In realtà per Rajna il gruppo italice è in origine veneziano o meglio veneto. Non tanto la cronologia dei mss. quindi, quanto piuttosto le differenze e le somiglianze messe in luce fra i tre testi *C*, *L* ed *M* escludono che uno sia a capo degli altri due; l'unica cosa che si può affermare è che *M* dipende, in un modo o nell'altro, da *L*.

Ovviamente è impossibile determinare con precisione che cosa ci fosse scritto nella prima espressione del ramo italice (continuiamo pure a chiamarla **I*), dalla quale discendono i testi in nostro possesso probabilmente attraverso altri testi contaminati che non riusciamo a individuare e magari anche in parte per via mnemonica. Il rifacimento e la contamina-

zione paiono fattori costituzionali nella vicenda del *Lss* e addirittura di tutto l'enorme ciclo *Sindibād/SsR*.

La vera fisionomia di questo **I* (molto probabilmente italiano e in questo caso sicuramente veneto, come già ipotizzato da Rajna) è destinata a rimanere sfuggente, anche perché le tre versioni sono molto “attive”; *C*, in particolare, nel senso dell'abbreviazione, *M* in quello opposto, lasciando *L* in un termine intermedio. Ma a volte, come abbiamo visto, succede il contrario (né c'è da stupirsi): *C* amplifica, *M* abbrevia ed *L* perde qualche pezzo.

In qualche raro caso possiamo immaginare che **I* sia ricostruibile attraverso le concordanze fra i suoi derivati e i testi esterni al gruppo; in altri dobbiamo ammettere che le iniziative individuali di *C*, *L* ed *M* non ci consentono di formulare ipotesi precise; in altri ancora sappiamo, almeno per quanto riguarda *M* e in parte *C*, che s'è fatto ricorso a fonti estranee al gruppo italico.

Lusiani (2019: 19-20) ha richiamato l'attenzione sul fatto che in *M* «al termine della novella-cornice *Vaticinium* si trova scritto: “Explicit dictamen VII philosophorum. Deo gratis amen” (cf. già Bartolucci 2003: 326). Magari il titolo del manoscritto misterioso (quello tradotto dal responsabile di *M*) era proprio *Dictamen VII philosophorum* (Detti dei VII sapienti)».

Le differenze di *C* rispetto a *L* e ad *M* sono imputabili di norma, pur se non sempre, allo strumento della *breviatio*, che spesso sortisce effetti negativi sul testo (errori di copista a parte).

Le molte differenze di *M* sono perfettamente imputabili al suo desiderio di adattare il testo che traduce, di norma amplificando, ma senza troppa coerenza; questo succede molto spesso, con esiti certamente alterni: talora buoni, talaltra meno buoni.

I quattro accordi *CM* contro *L*, visti ai punti 50-53 possono essere considerati agevolmente quasi tutti incontri fortuiti, talora per comune atteggiamento abbreviativo. Nel punto 53 in verità la punizione indicata da *C* ed *M* (far bruciare la moglie) è anche in *Lw* (*comburi*) e il taglio di alcune parole è anche in *Lb* (*L* è lacunoso). Nel caso 50 (§ 65), che riproduco:

§ 65: *C*: tuti li medici l'aveano abandonato ≈ *M*: i valenti medici che lo curavano, lo arbandonarono ≠ *L* *Lb*: *a cunctis medicis qui eum curabant desperatus est*
Lw: *a cunctis medicis desperatum est de eius vita*.

può essere che *M* abbia contaminato con *C* o con un altro codice che conteneva la variante “i medici l’avevano abbandonato” invece di “i medici disperavano di guarirlo”. Le versioni *A* e *V* non hanno nessuna delle due varianti. Questo mi sembra l’unico luogo in cui si possa sospettare un’eventuale contaminazione fra *M* e *C*.

*

L’ipotesi che in definitiva mi sembra più verosimile è la seguente, ridotta ai minimi termini:

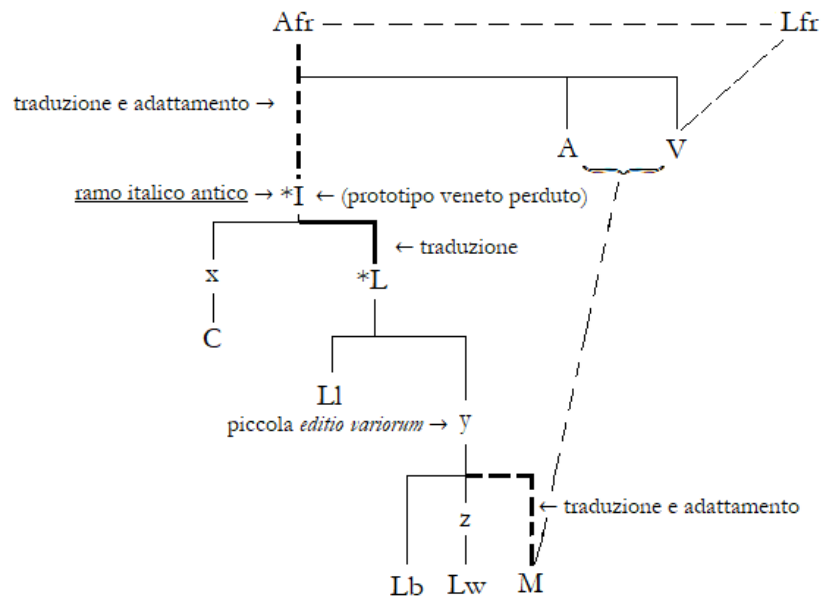
- all’inizio della tradizione che abbiamo studiato ipotizziamo una versione in italiano (molto probabilmente in un dialetto veneto) che chiamiamo *I* o meglio **I*, prototipo del ramo italo; questa versione deriva da *Afr*, che già è affine a *Lfr* per la sua prima parte, ma probabilmente ha ulteriormente avuto commercio testuale con *Lfr*;
- da **I* derivano due famiglie: dalla prima abbiamo verosimilmente un x , sempre in italiano, dal quale deriva il solo *C*; le condizioni di *C* sembrano far preferire non una discendenza diretta da **I*, ma da un interposto già guasto;
- la seconda famiglia, che chiamiamo **L*, rappresenta in realtà una versione latina perduta di **I*; da **L* derivano due famiglie: da un lato *Ll* e dall’altro *y*, che ha le caratteristiche di una (piccola) *editio variorum*,²⁷ dalla quale discendono non solo i codici latini *Lb* ed *Lw* (quest’ultimo probabilmente attraverso un interposto z) ma anche, per traduzione e adattamento, la versione *M*, la quale ha anche collazionato testi come *A* e *V* e forse anche qualche altra versione fuori dal ramo italo;
- *M* potrebbe aver contaminato in un’occasione con *C* (§ 65, citato poco sopra), ma con molta probabilità ci saranno state altre contaminazioni che è impossibile indicare; poiché c’è un piccolo numero di casi in cui *C* potrebbe aver prelevato lezioni da *A* o da *V* (si vedano i punti 54, 57, 58 e 67), ma dato anche che gli stessi casi si possono

²⁷ Per altre piccole *editiones variorum* si vedano i casi dei *Fiori di filosofi* o del *fabliau* della *Vedova consolata* (cf. D’Agostino 1979: 60-1 e D’Agostino & Lunardi 2013: 132-4 nonché *Idem* 2018).

spiegare, nel mio stemma, con innovazioni di *L* rispetto a **I*, la cui lezione (che derivi o no da contaminazioni con rami esterni) potrebbe essere stata mantenuta da *C*, non è chiaro in definitiva se quell'unico caso in cui *C* va d'accordo con *M* (§ 65) si possa interpretare come una contaminazione interna (da *C* a *M*) o come un luogo in cui tanto *C* quanto *M* (che lo fa piú volte) si sono rivolti ad *A* o a *V*.

5. LO STEMMA

Quello che segue è dunque lo stemma che propongo:



Legenda:

- linea sottile continua: trasmissione “normale”;
- linea sottile discontinua: contaminazioni (dipendenza da rami diversi);
- linea grossa continua: traduzione;
- linea grossa discontinua: traduzione e adattamento;
- sottolineato: rami (o gruppi) di versioni.

Alfonso D'Agostino
(Università degli Studi di Milano)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

SIGLE

GDLI = Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2009, 21 voll. + 2 di Supplemento

OVI = *Opera del Vocabolario Italiano*; vd. *TLIO*.

TLIO = *Tesoro Italiano delle Origini* (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>) [ultima consultazione: giugno 2021].

LETTERATURA PRIMARIA

I. Edizioni, in ordine cronologico, delle versioni del ramo italo antico del *Lss* (*C*, *L*, *M*):

Della Lucia 1862 = Giovanni Della Lucia, *Novella antica scritta nel buon secolo della lingua*, Venezia, Tipografia del gondoliere, 1832 (rist. in Romagnoli 1862) [*M*].

Romagnoli 1862 = *Storia di una crudele matrigna*, Bologna, Romagnoli, 1862 [*M*].

Cappelli 1865 = Antonio Cappelli, *Libro dei sette savi di Roma*, Bologna, Romagnoli, 1865 (rist. Bologna, Forni, 1968) [*C*].

Mussafia 1862 = Adolf Mussafia, *Beiträge zur Literatur der "Sieben Weisen Meister"*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften zu Wien» 57 (1867): 37-118 [*L*, anche in estratto, edito nel 1868].

Roediger 1883 = *Libro de' sette savi di Roma*, ed. Franz Roediger, Firenze, Libreria Dante, 1883 [*M*].

Segre 1959 = *Il «Libro dei sette Savi»*, in *La prosa del Duecento*, ed. Cesare Segre e Mario Marti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959: 511-9 e 1088-9 [due estratti commentati di *A*].

Battaglia Ricci 1982 = Lucia Battaglia Ricci, *Novelle italiane. Il Duecento. Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1982: 13-48 [ed. commentata integrale di *C*, basata su Cappelli].

Marucci 1987 = Valerio Marucci, *Libro dei Sette Savi di Roma-Conti di antichi cavalieri*, Roma, Coletti, 1987: 19-50 [ed. commentata integrale di *C*, basata su Cappelli 1865], consultabile al link: https://issuu.com/michaelfarina/docs/settesavi_antichicavalieri.

Lasagni 2011-2012 = Elena Lasagni, *Il Libro dei Sette Savi di Roma. Modena, Estense*

- a.P.8.20=It.95. *Saggio di edizione critica*. Tesi di laurea. Milano, Università degli Studi di Milano, a.a. 2011-2012 [C].
- Bianchi 2014-2015 = Bianchi, Barbara, *Libro dei sette savi di Roma secondo la lezione dei mss. Fi BML Gadd. 166, London BL Add. 27429, Mo BE a P 8 20*. Tesi di Dottorato. Pisa, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2014-15 [C, nonché A e V].
- Lusiani 2018-2019 = Caterina Lusiani, *Il Libro dei sette savi di Roma. Studio e edizione critica della versione italiana M*, Tesi di laurea magistrale in Lettere Moderne, Università degli Studi di Milano, A. A. 2018-2019 [M].

II. ALTRI TESTI DELLA GALASSIA DEI SETTE SAVI²⁸

- A*: vd. D'Ancona 1864 e Giannetti 2012 e Bianchi 2014-2015.
- Afr*: vd. Plomp 1899, Derniame & Henin & Nais 1981, Runte 2006, Coco 2016.
- Amabel de continentia*: vd. Cesari 1896.
- Boccaccio, *Decameron* (Fiorilla) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Amedeo Quondam, Giancarlo Alfano e Maurizio Fiorilla, Milano, Rizzoli, 2013.
- Bozzoli 1999 = Chiara Bozzoli, «*Storia favolosa di Stefano*». *Edizione critica di una versione italiana inedita del «Libro dei sette savi»*, in *Carte Romanze II*, a c. di A. D'Agostino, Milano, Cisalpino, 1999: 41-128.
- Cat*: vd. Mussafia 1876 e Giannetti 1996.
- Cesari 1896 = *Amabel di continentia*, ed. Augusto Cesari, Bologna, Romagnoli, 1896.
- Cfr*: vd. Smith 1912, Speer 1989 e Speer & Foehr-Yanssens 2017.
- Coco 2016 = Stefano Coco, *Il «Roman des sept sages»*. *Edizione critica del gruppo β/a della redazione «A»*. Tesi di Dottorato. Parma, Università degli Studi di Parma, 2016.
- Dfr*: vd. Paris 1876: 1-54.
- D'Ancona 1864 = Alessandro D'Ancona, *Il libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, 1864 (rist., Bologna, Forni, 1980).
- Derniame–Henin–Nais 1981 = O. Derniame, M. Henin, H. Nais, «*Les sept sages de Rome*». *Roman en prose du XIIIe siècle d'après le manuscrit no. 2137 de la B.N.*, Nancy, Publications Université de Nancy II, 1981 [ed. di *Afr*, basata su Paris BnF: fr. 2137].

²⁸ I testi saranno citati col solo nome dell'editore. Se al nome dell'editore si affianca l'anno, il riferimento è allo studio che accompagna l'edizione.

- Erasto 1542 = *Compassionevoli avvenimenti di Erasto*, Venezia 1542.
- Giannetti 1996 = Andrea Giannetti, *Libre dels set savis de Roma*, Bari, Adriatica, 1996.
- Giannetti 2012 = *Libro dei Sette Savi di Roma (versione in prosa F)*, a c. di Andrea Giannetti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012 [A].
- Hfr: vd. Paris 1876: 55-205.
- Hlat: vd. Roth 2004.
- Kfr: vd. Keller 1826, Misrahi 1933, Speer 1989 e Speer–Foehr–Yanssens 2017.
- Keller 1836 = Heinrich Adelbert Keller, *Li Romans des Sept Sages*, nach der Pariser Handschrift, Tübingen, Fues, 1836.
- L: vd. Mussafia 1867.
- Le Roux de Lincy 1838 = *Roman de sept sages de Rome en prose*, ed. Antoine Jean Victor Le Roux de Lincy, seconda parte di Loiseleur des Longchamps 1838.
- Lfr: vd. Le Roux de Lincy 1838.
- Loiseleur Deslongchamps 1838 = A[uguste] Loiseleur Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe [...] suivi du Roman de Sept sages de Rome en prose publié, pour la première fois, d'après un manuscrit de la Bibliothèque Royale avec une analyse et des extraits du Dolopathos*, éd. [Antoine Jean Victor Le Roux de Lincy, Paris, Techener Libraire, 1838.
- Mfr: *Ly ystoire de la male marastre. Version M of the "Roman des sept sages de Rome"*. A critical edition [...] bay Hans R. Runte, Tübingen, Niemeyer, 1974.
- Misrahi 1933 = *Le roman des sept sages*, éd. Jean Misrahi, Paris, Droz, 1933 [rist. Genève, Slatkine, 1975].
- Mussafia 1867 = vd. Mussafia in Letteratura primaria, I.
- Mussafia 1876 = Adolf Mussafia, *Die catalanische metrische Version der Sieben weisen Meister*, «Denkschriften der phil.-hist. Classe der Kaiser. Akademie der Wissenschaften» XXV (1876): 151-233.
- Paris 1876 = Gaston Paris, *Deux rédactions du roman des Sept sages de Rome*, Paris, Didot, 1876 [ma la «Préface», a p. XLIII, è datata «Paris, 30 avril 1877»].
- Plomp 1899 = Herman P. B. Plomp, *The Middelnederlandsche bewerking van het gedicht van den «VII Vroeden van binnen Rome»*, Utrecht, van Boekhoven, 1899.
- R: vd. Rajna 1880.
- Rajna 1880 = *Storia di Stefano, figliuolo d'un imperatore di Roma*, versione in ottava rima del *Libro dei sette savi* pubblicata per la prima volta da Pio Rajna, Bologna, Romagnoli, 1880.
- Roth 2004 = Detlef Roth, *Historia septem sapientum. Überlieferung und textgeschichtliche Edition*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Runte 2006 = *Les sept sages de Rome: An On-Line Edition of French Version A from All Manuscripts*, éd. Hans R. Runte, 2006.
- Mishrai 1933 = *Le Roman des Sept Sages*, éd. Jean Mishrai, Genève, Droz, 1933 [rist. Genève, Slatkine Reprints, 1975]

S: vd. Bozzoli 1999.

Sansovino, *Cento novelle* 1561 = *Cento novelle scelte da i più nobili scrittori della lingua volgare, per Francesco Sansovino. Nelle quali piacevoli & aspri casi d'Amore, e altri notabili avvenimenti si leggono*, in Venetia, appresso Fran. Sansovino, 1561.

Sendebär (Lacarra) = *Cuentos medievales (de oriente a occidente). Calila e Dimna, Sendebär. Libro de los engaños de las mujeres, Siete sabios de Roma*, ed. por María Jesús Lacarra, Madrid, Biblioteca Castro, 2016: 191-233 [anteriormente: *Sendebär*, ed. de M.^a Jesús Lacarra, Madrid, Cátedra, 1989].

Smith 1912 = Hugh A. Smith, *A Verse Version of the «Sept Sages de Rome»*, «The Romanic Review» 3/1 (1912): 1-67.

Speer 1989 = *Le Roman des Sept Sages de Rome. A Critical Edition of the Two Verse Redactions of a Twelfth-Century Romance*, prepared by Mary B. Speer, Lexington, French Forum Publishers, 1989.

Speer–Foehr–Yanssens 2017 = *Le roman des Sept Sages de Rome. Édition bilingue des deux rédactions en vers français, établie, traduite, présentée et annotée par Mary B Speer et Yasmina Foehr-Janssens*, Paris, Champion, 2017.

Teluccini, *Erasto* (Lalomia) = Mario Teluccini, *Erasto*, edizione, introduzione commento e note a c. di Gaetano Lalomia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

V: vd. Varnhagen 1881 e Bianchi 2014-2015.

Varnhagen 1881 = Hermann Varnhagen, *Eine italienische Prosaversion der Sieben Weisen Meister nach einer Londoner Handschrift*, Berlin, Weidemann, 1881.

LETTERATURA SECONDARIA

Aa. Vv. 1978 = *Studies on the Seven Sages of Rome and other Essays Dedicated to the Memory of Jean Misrabi*, ed. Henri Niedzielski et alii, Honolulu, Educational Research Associates, 1978.

Aa. Vv. 2003 = *Medioevo romanzo e orientale. Macrotesti fra Oriente e Occidente*, Atti del IV Colloquio internazionale (Vico Equense, 26-29 ottobre 2000), a c. di Giovanna Carbonaro, Eliana Creazzo, Natalia L. Tornesello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

Aa. Vv. 2006 = *Boccaccio e le letterature romanze tra Medioevo e Rinascimento. Atti del Convegno Internazionale «Boccaccio e la Francia»*, a c. di Simonetta Mazzoni Peruzzi, Firenze, Alinea, 2006.

Aa. Vv. 2009 = *Carducci filologo e la filologia su Carducci*, Atti del convegno (Milano, 6-7 novembre 2007), a c. di Michele Colombo, Modena, Mucchi, 2009.

Aa. Vv. 2015: *Literatura y ficción: «estorias», aventuras y poesía en la Edad Media*, I, ed. de Marta Haro Cortés, València, Universitat, 2015.

Aa. Vv. 2019 = *Amore e follia nella narrativa breve dal Medioevo a Cervantes*, a c. di

- Anna Maria Cabrini e Alfonso D'Agostino, Milano, Ledizioni, 2019 («Biblioteca di Carte Romanze», 9).
- Alvar 2015 = Carlos Alvar Ezquerro, *El «Erasto» español y la «Versio Italica»*, in Aa. Vv. 2015/I: 337-52.
- Artola 1978 = George Artola, *The Nature of the «Book of Sindibad»*, in Aa. Vv. 1978: 7-31.
- Bartolucci 2003 = Lidia Bartolucci, *Ancora sul «Libro dei Sette Savi di Roma»: «Erasto manoscritto»*, in Aa. Vv. 2003: 325-39.
- Belcher 1987 = Stephen Belcher, *The Diffusion of the Book of Sindbad*, «Fabula» 28 (1987): 34-58.
- Bisanti 2007 = Armando Bisanti, *Spigolando lungo il testo delle «Facezie» di Poggio*, «Humanistica» 2/1-2 (2007): 64-99.
- Bozzoli 1997 = Chiara Bozzoli, *La «Storia favolosa di Stefano». Contributo allo studio della tradizione italiana del «Libro dei sette savi»*, «ACME» 50 (1997): 59-83.
- Bustelli 1863 = Giuseppe Bustelli, *Sulla storia d'una crudel matrigna*, «Il Borghini» I (1863): 297-304.
- Campbell 1907 = *The Seven Sages of Rome*, Edited from the Manuscripts, with Introduction, Notes and Glossary, ed. Killis Campbell, Boston · New York · Chicago · London, Ginn & Company, 1907.
- Carapezza 2019 = Sandra Carapezza, *L'amore furioso negli scritti sul «Decameron» di Francesco Sansovino*, in Aa. Vv. 2019: 153-71.
- Carducci 1863 = Giosue Carducci, *Intorno alla Storia di una crudele matrigna*, «Rivista italiana di scienze, lettere e arti» 4 (1863): 449-53; poi in *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1935/VI: 65-88.
- Chauvin 1904 = Victor Chauvin, *Bibliographie des ouvrages arabes ou relatifs aux arabes publiés dans l'Europe chrétienne de 1810 à 1885*, Liège Vaillant-Carmanne · Leipzig, Harrassowitz, 12 voll., 1892-1922, vol. 8: *Syntipas*, 1904.
- Colombo 2009 = Michele Colombo, *Carducci, Fanfani e i «Sette savi»*, in Aa. Vv. 2009: 57-71 (leggibile nel sito seguente: <https://unicattolica.academia.edu/MicheleColombo>).
- Comparetti 1864 = Domenico Comparetti, *Ricerche intorno al Libro dei sette savi*, Pisa, Nistri, 1864 [rist. Bologna, Forni, 1980].
- Comparetti 1869 = Id., *Ricerche intorno al Libro di Sindibad*, Milano, Bernardoni, 1969 [estratto dalle «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 11].
- Comparetti 1882 = Id., *Researches respecting the Book of Sindibad*, London, The Folklore Society, 1882.
- Corti 1960 = Maria Corti, *Emiliano e veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia italiana» 18 (1960): 29-68, poi in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, con una bibliografia di Rossana Saccani, Milano-Napoli, Ricciardi, 1989: 177-216.

- D'Agostino 2021 = Alfonso D'Agostino, *Avviamento alla filologia testuale. Medioevo italiano e romanzo*, Milano, Ledizioni, 2021.
- D'Agostino–Lunardi 2013 = Alfonso D'Agostino, Serena Lunardi, *Il fabliau della Vedova consolata (NRCF 20)*, Milano, LED, 2013.
- D'Agostino–Lunardi 2018 = Alfonso D'Agostino, Serena Lunardi, *De l'art d'éditer les fabliaux. Quelques observations à propos d'un compte rendu concernant l'édition du fabliau De cele qui se fist foutre sur la fosse son mari*, «Carte Romanze» 6/1 (2018): 243-57.
- Fanfani 1863 = Pietro Fanfani, *Storia di una crudel matrigna*, «Il Borghini» I (1863): 513-20.
- Foehr-Janssens 1994 = Yasmine Foehr-Janssens, *Le temps des fables. Le Roman des sept sages ou l'autre voie du roman*, Paris, Champion, 1994.
- Gabrieli 1936 = Francesco Gabrieli, voce *Sette savi, Libro dei*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani, 1936 consultabile al link http://www.treccani.it/enciclopedia/sette-savi-libro-dei_%28Enciclopedia-Italiana%29/.
- Goedeke 1866 = Karl Goedeke, *Liber de Septem Sapientibus*, «Orient und Occident» 3/3 (1866): 385-423.
- Irwin 1995 = Bonnie D. Irwin Lotfizadeh, *The book of Sindibad and The seven sages of Rome: perspectives on the frame and its relationship to the interpolated tales in the Persian, Arabic, Latin, and Spanish versions*, Ann Arbor, MI : UMI Dissertation Information Service, 1995.
- Krappe 1924a/1925/1927/1932/1935 = Alexander Haggerty Krappe, *Studies on the «Seven Sages of Rome»*, «Archivum Romanicum» 8 (1924): 386-407 [su *Medicus, Aper e Sapientes*]; 9 (1925): 345-65 [su *Arbor e Vaticinium*]; 11 (1927): 163-76 [su *Canis, Medicus II, Roma*]; 16 (1932): 271-82 [su *Virgilius*]; 19 (1935): 213-26 [su *Inclusa*].
- Lacarra 1979 = María Jesús Lacarra, *La cuentística medieval en España; los orígenes*, Zaragoza, Publicaciones del Departamento de Literatura Española, 1979.
- Lacarra 2001 = Ead., *De la mujer engañadora a la malcasada ingeniosa. El cuento de «El pozo» (Decamerón VII, 4)*, «Cuadernos de Filología Italiana» n° extraordinario (2001): 393-414.
- Loiseleur des Longchamps 1838 = Auguste Louis Loiseleur des Longchamps, *Essai sur les fables indiennes et sur leur introduction en Europe*, Paris, Techener, 1838.
- Mazzoni Peruzzi 2006 = Simonetta Mazzoni Peruzzi, *Cultura francese ed intertestualità nella novella della sposa nel pozzo («Dec.» VII 4)*, in Aa. Vv. 2006: 83-111.
- Murko 1890 = Mathias Murko, *Die Geschichte von den Sieben Weisen bei den Slaven*, «Sitzungsberichte der phil.-hist. Klasse der Heidelberger Akademie der Wissenschaften» 1890: 1-138.
- Mussafia 1862 = Adolfo Mussafia, *Über eine italienische Bearbeitung der Sieben Weisen Meister*, «Jahrbuch für Romanische Englische Literatur» 4 (1862): 166-75.

- Mussafia 1864 = Id., *Über die Quellen des altfranzösischen «Dolopatbos»*, «Sitzungsberichte der Philosophisch-historischen Klasse der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 48 (1864): 246-67.
- Paltrinieri 1992 = Elisabetta Paltrinieri, *Il «Libro degli inganni» fra Oriente e Occidente. Traduzioni, tradizione e modelli nella Spagna alfonsina*, Torino, Le Lettere, 1992.
- Petrucci 2007 = Livio Petrucci, *Una scheda per Virgilio Mago in Italia*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2007/II: 1253-84.
- Paris 1891 = Id., [*sine titulo*], «Romania» 20 (1891): 373-4.
- Rajna 1878-1881 = Pio Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei sette savi*, «Romania» 7 (1878): 22-51, 369-406 e 10 (1881): 1-35 consultabile al link <http://www.classicitaliani.it/index189.htm>.
- Runte–Wikeley–Farrell 1984 = Hans R. Runte, John Keith Wikeley, Anthony J. Farrell, *The seven sages of Roma and the Book of Sindbad. An Analytical Bibliography*, New York & London, Garland, 1984.
- Schwarzbaum 1962 = Haim Schwarzbaum, *International Folklore Motifs in Petrus Alphonsi's «Disciplina Clericalis»*, «Sefarad» 22 (1962): 17-59.
- Ward 1893 = Harry Leigh Douglas Ward, *Catalogue of Romances in the Department of Manuscripts in the British Museum*, London, British Museum, 1893/2.
- Wikeley 1991 = John Keith Wikeley, *Italian Versions of the “Seven sages of Rome”. A Guide to Editions and Secondary Literature*, Edmonton, University of Alberta Press, 1991 [2 microschede].

RIASSUNTO: Il saggio esamina in prospettiva filologico-testuale la tradizione italiana antica del *Libro dei sette savi*, quella costituita dalle versioni siglate *C* (settenzionale), *L* (latina) ed *M* (veneziana), come primo passo verso una prossima edizione critica dei tre testi.

PAROLE CHIAVE: *Libro dei sette savi*, ramo italico antico, ecdotica.

ABSTRACT: The essay examines in a textual-philological perspective the ancient Italian tradition of the *Book of the Seven Sages*, the one constituted by the versions *C* (northern), *L* (latin) and *M* (venetian), as a first step towards a new critical edition of the three texts.

KEYWORDS: *Book of the Seven Sages*, ancient Italian tradition, textual philology.